

Colloquia Mediterranea

Rivista della Fondazione Giovanni Paolo II



Colloquia Mediterranea

Rivista della Fondazione Giovanni Paolo II - Dialogo, cooperazione, sviluppo

Direttore responsabile

Renato Burigana

Direttore scientifico

Riccardo Burigana

Comitato di redazione

Alexandru Vasile Barbolovici, Guido Bellatti Ceccoli †, Valdo Bertalot, Marco Bontempi, Francesco Pesce, Pierantonio Piatti, Gaga Shurgaia, Alex Talarico

Comitato scientifico

card. Gualtiero Bassetti (Vescovo Emerito di Perugia), card. Francesco Coccopalmerio (Città del Vaticano), mons. Luciano Giovannetti (Vescovo emerito di Fiesole †), mons. Rodolfo Cetoloni ofm (Vescovo emerito di Grosseto), mons. Donato Oliverio (Vescovo di Lungro), mons. Gastone Simoni †, mons. Ambrogio Spreafico (Vescovo di Frosinone-Veroli), mons. Gaetano Castello (Vescovo ausiliare di Napoli), prof. Cesare Alzati (Università Cattolica di Milano), prof. Adriano Dell'Asta (Università Cattolica di Milano), prof. Adriano Fabris (Università di Pisa), prof. Roberto Giraldo ofm (Istituto di Studi Ecumenici), Luiz Carlos Luz Marques (Universidade Católica de Pernambuco), prof. ssa suor Mary Melonesfa (Università Pontificia Antonianum), prof. Carmine Napolitano (Facoltà Pentecostale di Scienze Religiose), prof. Paolo Nepi (Università Roma3), prof. Vincenzo Pace (Università di Padova), prof. mons. Andrea Pacini (Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale), prof. Tiziano Rimoldi (Istituto Avventista di Cultura Biblica), prof. Gianni Vaggi (Università di Pavia)

Registrazione Tribunale di Firenze in data 11 marzo 2011 al n. 5824

Questo numero è stato stampato grazie al contributo del **Distretto COOP Tirrenico**

ISSN: 2239-5598

Si può effettuare il versamento sul conto corrente intestato a:

Fondazione Giovanni Paolo II

causale **"COLLOQUIA MEDITERRANEA"**

IBAN: IT 86 F 05387 05458 0000 4211 5885

BIC: BPMOIT22XXX



Fondazione Giovanni Paolo II - Dialogo, cooperazione, sviluppo

Via Madonna della Tosse 2 – I – 50129 Firenze

www.fondazionegiovannipaolo.org

colloquiamediterranea@fondazionegiovannipaolo.org

**Fondatore**

S.E. Mons. Luciano Giovannetti †
vescovo emerito di Fiesole

Presidente

Damiano Bettoni

Sede legale della Fondazione

Via Madonna della Tosse, 2
50129 Firenze (Italia)

Sede della Rivista

Via del Proconsolo, 16
50122 Firenze (Italia)

Editore

Fondazione Giovanni Paolo II

Cura Editoriale

Angelo Pontecorboli Editore
Firenze

INDICE

Introduzione

RENATO BURIGANA – RICCARDO BURIGANA pp. 199-200

Achsenzeit: Nostra aetate n. 4

CRISTIANA DOBNER pp. 201-225

Alla ricerca del Pernambuco. Nota sulla spedizione Toscana in Brasile (1608-1609)

RICCARDO BURIGANA pp. 227-242

Teologia del pluralismo religioso: nuove frontiere dell'IRC

ROSINA MATTANÒ pp. 243-252

Omelia per esequie del prof. Mario Primicerio

GHERARDO GAMBELLI pp. 253-255

Mario Primicerio e il Sinodo della Chiesa fiorentina, 1988-1992

RENATO BURIGANA pp. 257-275

Primicerio Sindaco, la politica, la città e la questione del cambiamento

AMOS CECCHI pp. 277-284

Il viaggio di Primicerio nel cuore di Gaza per parlare di pace con Arafat

MANUELA ZADRO pp. 285-292

*Messaggio ai partecipanti alla XLIV sessione
della Conferenza FAO*

PAPA LEONE XIV

pp. 289-292

Viaggio del Santo Padre Leone XIV in Turchia

MARIO TRASITI

pp. 293-300

*Discorso ai partecipanti all'assemblea della Riunione delle
Opere per l'Aiuto alle Chiese Orientali (ROACO)*

PAPA LEONE XIV

pp. 301-303

*Appello alle Istituzioni italiane, ai cittadini
e ai credenti in Italia*

pp. 305-309

INTRODUZIONE

RENATO BURIGANA (Firenze)

RICCARDO BURIGANA (Firenze)

Riceverete questo secondo numero di *Colloquia Mediterranea* ai primi del 2026. Questo perché lo abbiamo voluto chiudere dopo il viaggio di Papa Leone XIV in Turchia e Libano, un viaggio molto importante per i discorsi tenuti, per i gesti compiuti e per gli incontri che il vescovo di Roma ha voluto mettere in agenda.

Il volume si apre con un articolo complesso e molto ricco di Cristiana Dobner, sul numero 4 della Dichiarazione Nostra Aetate, promulgata il 28 ottobre 1965. Documento fondamentale sul dialogo interreligioso. Abbiamo poi un articolo di Riccardo Burigana sulla spedizione della Toscana, unica nel suo genere, verso il nuovo mondo, il Brasile. La professoressa Rosina Mattanò ci guida nel pluralismo religioso nell'insegnamento della religione cattolica in Italia.

Dedichiamo poi ampio spazio alla morte del professor Mario Primicerio, docente universitario, sindaco di Firenze, grande animatore del cammino verso la costruzione della pace a Firenze e in Italia. Troverete l'omelia che l'arcivescovo di Firenze pronunciò ai funerali, un articolo di Renato Burigana sulla partecipazione di Primicerio al Sinodo, un articolo di Amos Cecchi sull'esperienza in Palazzo Vecchio dal 1995 al 1999, e un articolo della giornalista fiorentina, Manuela Zadro, sul viaggio che Primicerio compì a Gaza e sul suo incontro con il leader Arafat.

Nella Tenda di Abramo abbiamo pensato opportuno proporre il discorso di Papa Leone XIV ai partecipanti alla XLIV sessione della Conferenza della Fao. Un testo molto importante che ci aiuta nella comprensione del momento storico che stiamo vivendo. Accanto a questo testo troverete la cronaca di Mario Trasiti sul viaggio del papa in Turchia e Libano. Un viaggio come leggerete nelle pagine di Trasiti molto importante anche per il cammino di dialogo intrapreso dalle chiese e dalle comunità religiose in questi anni.

Nella Finestra sul Mediterraneo troverete, come sempre, il discorso che il papa ha fatto all'assemblea della ROACO, organismo del quale fa parte anche la Fondazione Giovanni Paolo II. Viviamo in un momento storico complesso a causa di oltre sessanta guerre nel mondo; viviamo quindi in quella «terza guerra mondiale a pezzi» come la chiamava papa Francesco. In questo numero troverete l'appello alla pace firmato Noemi Di Segni, presidente dell'unione delle comunità ebraiche italiane; Yassine Lafram, presidente dell'unione delle comunità islamiche d'Italia; Abu Bakr Moretta, presidente della comunità religiosa islamica italiana; Naim Nasrollah, presidente della moschea di Roma; Imam Yahya Pallavicini, Comunità Religiosa Islamica Italiana; cardinale Matteo Maria Zuppi, presidente della Conferenza Episcopale Italiana.

In questi quindici anni, due volte all'anno, Colloquia è uscita secondo una precisa volontà del vescovo Luciano Giovannetti, fondatore e primo presidente della Fondazione Giovanni Paolo II. Ed è proprio nel primo anniversario della morte del vescovo Giovannetti che si è insediato il nuovo Consiglio di Amministrazione della Fondazione con il suo nuovo Presidente, Damiano Bettoni.

Questo numero di Colloquia porta una data particolarmente significativa, 8 dicembre 2025, 60° anniversario della conclusione del Concilio Vaticano II.

Firenze, 8 dicembre 2025

ACHSENZEIT: NOSTRA AETATE N. 4

CRISTIANA DOBNER (CONCENEDO DI BARZIO)

Nostra Aetate n. 4¹ può essere definito, facendo proprio il concetto di K. Jaspers, *Achsenzeit*, quando sia applicato ai rapporti fra Israele e la Chiesa Cattolica, espressione quindi di un autentico *asse* nella storia della teologia e dei rapporti storico esistenziali, carichi di due millenni di vicissitudini ed incomprensioni, come ebbe ad affermare il cardinale J. Ratzinger: «Si sa che ogni parto è difficile. Certamente fin dall'inizio la relazione fra la Chiesa nascente ed Israele fu spesso di carattere conflittuale. La Chiesa fu considerata da sua madre figlia degenerare, mentre i cristiani considerarono la madre cieca ed ostinata. Nella storia della cristianità le relazioni già difficili degenerarono ulteriormente, dando origine in molti casi addirittura ad atteggiamenti di anti giudaismo, che ha prodotto nella storia deprecabili atti di violenza»².

K. Jaspers, storicamente parlando, riconobbe come asse della storia universale il periodo «situato intorno al 500 a.C. nel processo spirituale svoltosi fra l'800 e il 200. Lì si trova la più netta linea di demarcazione della storia. Allora sorse l'uomo come oggi lo conosciamo. A quell'epoca diamo per brevità il nome di "periodo assiale"»³.

Vi furono gettate le basi di un nuovo essere umano, del nostro essere umano.

Nella storia del secolo XX, quando sia assunta l'ottica specificata, NAE n. 4 è il «periodo assiale» gravido di fecondità, il cardinale W. Kasper lo asserisce nitidamente: «Non c'è dubbio che il Concilio Vaticano II, convocato da Papa Giovanni XXIII, sia stato una grande rivoluzione nella Chiesa

¹ P. STEFANI, *Chiesa, ebraismo e altre religioni. Commento alla «Nostra aetate»*, Padova, 1998; *Chiesa ed ebraismo oggi. Percorsi fatti, questioni aperte*, a cura di J.N. Hofmann – J. Sievers – M. Mottolese, Roma, 2005.

² J. RATZINGER, *L'eredità di Abramo - dono di Natale* in «L'Osservatore Romano», 29 dicembre 2000, p. 1.

³ K. JASPERS, *Origine e senso della storia*, Milano, Edizioni di Comunità, 1982, p. 19.

cattolica e abbia permesso alla Chiesa di affrontare il mondo moderno con nuovo coraggio ed impegno»⁴.

All'interno di questo grembo, NAe n. 4, il più breve dei documenti, sole 15 frasi latine, si dimostrò una rottura che «ha posto fine in un sol colpo a un insegnamento millenario di disprezzo per gli ebrei e l'Ebraismo e ha affermato inequivocabilmente il debito della Chiesa nei confronti della sua eredità ebraica»⁵.

Gli stessi rabbini ortodossi il 3 dicembre 2015, commemorando il cinquantesimo anniversario di NAe con una dichiarazione pubblica, *Fare la volontà del Padre Nostro in cielo: verso un partenariato tra ebrei e cristiani*, hanno affermato al n. 2 «Riconosciamo che a partire dal Concilio Vaticano II gli insegnamenti ufficiali della Chiesa cattolica sull'ebraismo sono cambiati radicalmente e irrevocabilmente. La promulgazione di Nostra Aetate cinquant'anni fa ha iniziato il processo di riconciliazione tra le nostre due comunità. Nostra Aetate e i successivi documenti ufficiali della Chiesa respingono inequivocabilmente ogni forma di antisemitismo, affermano il patto eterno tra Dio e il popolo ebraico, respingono il delicidio e sottolineano il rapporto unico tra cristiani ed ebrei, che furono indici come “i nostri fratelli maggiori” da Papa Giovanni Paolo II e “i nostri padri nella fede” da Papa Benedetto XVI»⁶.

Nel 1986 nel corso dell'annuale Meeting della *Catholic Theological Society of America*, il teologo G. Baum, *peritus* al Concilio Vaticano II che ebbe parte nella stesura di NAe n. 4, affermò: «Il riconoscimento della Chiesa dello status spirituale del popolo ebraico è l'esempio più drammatico di un'inversione dottrinale nell'antico “magisterium ordinarium” avvenuta durante il Concilio»⁷.

Nel 2009 Benedetto XVI, nel discorso rivolto il 12 febbraio 2009 nella Consistory Hall ai membri della Delegazione della *Conference of Presidents*

⁴ W. KASPER, *The Jewish-Christian Dialogue: Foundations, Progress, Difficulties and Perspectives*, <https://ccjr.us/kasper>.

⁵ E. FLANNERY, *Seminaries, Classrooms, Pulpits, Streets: Where We Have to Go in* Roger Brooks, ed., *Unanswered Questions: Theological Views of Jewish-Catholic Relations* (Notre Dame: University of Notre Dame Press, 1988), pp. 128-129.

⁶ www.saenotizie.it, Originale inglese: <http://cjcuc.com/site/2015/12/03/orthodox-rabbinic-statement-on-christianity>.

⁷ G. BAUM, *The Social Context of American Catholic Theology* in *Proceedings of the Catholic Theological Society of America* 41 (1986), p. 87.

of *Major American Jewish Organizations*, ribadì lo stesso giudizio: «La Dichiarazione del Concilio Vaticano II *Nostra aetate* è stata una pietra miliare lungo il cammino verso la riconciliazione e ha chiaramente evidenziato i principi che hanno governato da allora l'atteggiamento della Chiesa nelle relazioni fra cristiani ed ebrei»⁸.

Nei secoli futuri e alla luce del progredire della teologia e dei rapporti fra la Chiesa e Israele, forse sembrerà un passo ingenuo ed ovvio, non così lo fu nel suo preciso momento storico.

Si trattò di un passo inedito e gravido di difficoltà: «Per la prima volta nella storia un concilio ecumenico affrontava in maniera esplicita il rapporto prevalso per diciannove secoli. Certamente questo documento appariva per alcuni aspetti svigorito, rispetto alle redazioni precedenti...; inoltre può esservi qualche ambiguità nel fatto di avere inserito questo testo nel contesto più ampio di una dichiarazione sulle religioni non cristiane, non rendendo giustizia al rapporto fra la Chiesa e Israele, che viene qui affermato... Questo testo appare dettato da circostanze storiche e soprattutto dalla cattiva coscienza dei cristiani di fronte all'antisemitismo del passato...»⁹.

Non ci si trova però dinnanzi ad un trattato, con titolo modificato positivamente, quanto piuttosto a un testo che indica ed invita ad una svolta perché le due fedi possano incontrarsi dialogicamente.

La natura del documento non è pastorale e quindi privo di implicazioni teologiche, come alcune voci affermano, sì radicalmente teologico perché rovescia la concezione teologica e la posizione pastorale della Chiesa sostenuta per millenni che, da quel momento, ha iniziato un percorso di ortoprassi diverso.

I teologumeni

Per comprendere l'asse bisogna individuarne i *teologumeni* all'interno della problematica e della diversa concezione teologica fra ebrei e cristiani¹⁰ perché come ha esposto con rigore J. Neusner: «Ebraismo e cristianesimo sono due religioni completamente diverse, non differenti versioni di una religione (quella dell'«Antico testamento» o della «Torah scritta», come la

⁸ w2.vatican.va/content/benedict-xvi/en/speeches/2009/february/documents/hf_ben-xv_spe_20090212_jewish-organizations.html

⁹ L. SESTIERI-G. CERETI, *Le Chiese Cristiane e l'ebraismo 1947-1982*, Marietti 1983, p. 73.

¹⁰ M. GIULIANI, *Il conflitto teologico. Ebrei e cristiani*, Morcelliana, Brescia 2021

chiamano gli ebrei). Le due fedi rappresentano gente diversa che parla di cose diverse a gente diversa»¹¹.

Il Card. Cassidy specificò: «Una discussione teologica non è possibile perché è proprio qui che le nostre strade divergono e dove un accordo resta impossibile: un possibile accordo significherebbe o che noi rinunceremmo alla nostra posizione, oppure che la Chiesa rinuncerebbe alla propria [...]. Ho citato il rabbino Toaff perché ritengo che metta bene in luce la confusione che può esistere. Quando noi cattolici parliamo di *dialogo teologico* con gli ebrei o con altre religioni, non abbiamo assolutamente in mente la prospettiva di un dialogo che porti alla conversione o alla rinuncia [...]. Quando parlo di *dialogo teologico con i rappresentanti ebrei*, non mi riferisco all'unità nella fede, ma a un dialogo che permetta agli interlocutori di comprendersi e accettarsi reciprocamente così come sono, affinché possano essere ciò che Dio vuole siano nella società odierna, nonostante le differenze fondamentali»¹².

Per proseguire limpidamente si impone una precisazione linguistica: *dialogo* Ebraico-Cristiano, oppure *relazioni* Ebraico-Cristiane?

Le diciture sono diverse ma complementari:

— Con *relazioni*: ci si allarga all'intera storia e ad ogni contatto fra Ebrei e Cristiani in questioni e problematiche che toccano il quotidiano vissuto del mondo moderno.

— Con *Dialogo*: si esplicita un sottoinsieme delle relazioni che si fonda sulla necessità, riconosciuta e voluta, di riconciliazione fra i due mondi religiosi e, abitualmente, tocca questioni teologiche.

Si sottolinei come *dialogo*, sia nel medioevo sia nell'età moderna, per la mentalità cristiana comportava il timbro controversialistico e catechetico, rivolto allo scopo della conversione degli ebrei, non alla loro conoscenza e comprensione.

NAe n. 4 ripudia l'antisemitismo e l'antigiudaismo e muove un passo ulteriore nel riconoscere l'ebraismo nella sua ricchezza e nella sua vitalità, fondando così l'apertura di un incontro fra chiesa e sinagoga: «Una fioritura del dialogo ebraico-cristiano si è sviluppata solo nel solco della Nostra Aetate grazie al suo invito di dialogo ed alla generosa risposta da parte delle

¹¹ J. NEUSNER, *Ebrei e cristiani, un mito di una tradizione comune*, San Paolo, 2009, p. 11.

¹² E. CASSIDY, *L'avenir des relations entre juifs et catholiques*, *Documentation Catholique*, no 2160 18 mai 1997, p. 495.

sfere responsabili ebraiche.... Esperienza ricca di successi, ma d'altra parte non è stata nemmeno povera di fallimenti... Obiettivo finale del dialogo ebraico-cristiano è la riconciliazione»¹³.

Si instaura perciò la nuova dinamica del conio di F. Mussner: «riparazione teologica»¹⁴ che veniva, appunto, a riparare il grande danno della *Teologia del disprezzo*.

La testimonianza di Jules Isaac

Il 16 ottobre 1949 Jules Isaac, turista a Roma, ebbe un breve incontro con Pio XII a Castel Gandolfo, nel corso di un'udienza pubblica, grazie al suggerimento di padre Marie-Benoit.

L'udienza fu concessa proprio il 16 ottobre, data in cui nel 1943, gli ebrei romani erano stati catturati e deportati dalle SS.

Nel breve incontro, Jules Isaac consegnò a Pio XII il testo dei *10 punti di Seelisberg* non conosciuto dal Papa che apparve commosso.

Tuttavia, non ne sortirono esiti concreti.

Bisognerà attendere il 13 giugno 1960 perché J. Isaac possa incontrarsi con Giovanni XXIII, Mons. Loris Capovilla afferma che, prima di questa visita, Giovanni XXII non aveva pensato che il Concilio si sarebbe dovuto occupare di problemi ebraici e di antisemitismo¹⁵.

Con quale stato d'animo ed intento avvenne l'incontro lo sappiamo dallo stesso J. Isaac: «Sono consapevole di parlare a nome dei martiri di tutti i tempi: le mie prove, i lutti, le supreme raccomandazioni ricevute mi hanno confermato che questa era davvero una missione sacra. Sono sopravvissuto per compierla»¹⁶.

Marco Cassuto Morselli attesta: «Nel corso di una conversazione con Maria Vingiani, l'amica italiana di Jules Isaac, ho appreso quanto segue.

¹³ *La Salvezza viene dagli ebrei* a cura di A. Cagiati, Carucci ed. 1987; p.183; Edward Flannery, *The Anguish of the Jews: Twenty-Three Centuries of Antisemitism* Paulist 1985; Edward Flannery, *Seminaries, Classrooms, Pulpits, Streets: Where We Have to Go* in Roger Brooks, *Unanswered Questions: Theological Views of Jewish-Catholic Relations* Notre Dame Press 1988, pp. 128–29.

¹⁴ F. MUSSNER, *Tractate on the Jews: The Significance of Judaism for Christian Faith*, Philadelphia, Fortress Press, 1984, p. 154.

¹⁵ Cfr. *Archivio Segreto Vaticano Conc. Vat. II*, Secretariatus ad Christianorum Unitatem Fovendam, Box 1452.

¹⁶ J. ISAAC, *Note sur huit jours à Rome*, Cahier de l'Association des Amis de Jules Isaac, n°2, Aix-en-Provence, 1974.

Una prima udienza, fissata per il giorno 9, venne annullata, molto probabilmente per decisione del cardinale Ottaviani, potente Prefetto del Santo Uffizio. La seconda udienza, quella del 13, venne concessa seguendo altri canali, con l'intervento di Maria Vingiani che già a Venezia aveva avuto modo di conoscere bene il Patriarca Roncalli e il suo Segretario mons. Capovilla¹⁷.

Nell'udienza privata, durata 20 minuti, Jules Isaac consegnò un dossier e chiese se potesse nutrire qualche speranza: «Lei ha diritto a più che una speranza!»¹⁸, fu la risposta del Papa.

L'incarico di procedere venne affidato al cardinale Bea.

Jules Isaac chiedeva che si ponesse fine all'insegnamento della Teologia del disprezzo, non che si iniziasse un dialogo. Tuttavia, l'uno non poteva prescindere dall'altro.

La preistoria

Ripercorrendo la preistoria di NAe n. 4 balzano alla memoria alcuni passi che hanno preparato la sua estensione e promulgazione.

Il primo segno sembrò passare quasi inosservato: Giovanni XXIII eliminò, il Venerdì Santo 1959, l'espressione «perfidi giudei» dalla preghiera liturgica della Chiesa.

Durante la proclamazione di tutta la preghiera, i fedeli venivano invitati dal diacono con il *Flectamus genua* ad inginocchiarsi e con il successivo «*levate*» ad alzarsi in piedi. Quando invece veniva proclamata l'intercessione per gli ebrei, tutti rimanevano in piedi: si veniva così rimandati al tragico destino del popolo di Israele e al suo rifiuto di riconoscere il Messia.

J. Isaac con il suo acuto sentire ne aveva colto il significato profondo e nel corso di un'udienza con Pio XII il 16 ottobre 1949, gli aveva esplicitamente chiesto di ristabilire la genuflessione perché la sua omissione «sarebbe potuto essere un fatto più grave della traduzione 'perfide': una decisione in senso contrario potrebbe, essa pure, una profonda risonanza nei cuori degli israeliti»¹⁹. La sua richiesta cadde nel nulla.

Ricorda Elio Toaff che Giovanni XXIII nel 1959 compì un gesto sim-

¹⁷ M. CASSUTO MORSELLI M., *Jules Isaac e le origini di Nostra Aetate* in <http://www.nostreradici.it>.

¹⁸ *SIDIC* 1968/3.

¹⁹ J. ISAAC, *L'Amitié judéo-chrétienne chez le Saint Père. Audience pontificale du 16 octobre 1949* in *L'Amitié judéo-chrétienne*, n. 3-4, décembre 1949, p. 7.

bolico: «un sabato di primavera quando, passando per il lungotevere, vide gli ebrei che uscivano dal Tempio dopo la preghiera. Fece fermare il corteo di macchine che lo accompagnava e in piedi benedisse i fratelli ebrei che, dopo un momento di comprensibile smarrimento, gli si fecero attorno e lo applaudirono entusiasticamente. Era infatti la prima volta nella storia che un papa benediceva gli ebrei ed era forse quello il primo vero gesto di riconciliazione»²⁰.

Al Cardinal Agostino Bea, guida del Segretariato per l'Unità dei Cristiani, il 18 settembre 1960, papa Giovanni XXIII affidò la stesura una bozza in vista di una Dichiarazione sui rapporti fra popolo ebraico e Chiesa.

Stesura completata nel novembre 1961 e non presentata al Concilio.

Il 22 giugno 1961 fu consegnato al cardinal Bea un *memorandum* stilato da J. Herschcopf Banki sulla fonte di quanto raccolto dalla domenicana Rose Thering e presentato dall'*American Jewish Committee New York: L'Immagine degli Ebrei nell'Insegnamento Cattolico*²¹.

Incontri di Apeldoorn e Schwalbach

La prima Conferenza sulla Chiesa e l'Ebraismo si tenne dal 9 al 13 agosto 1958, T. Ramselaar vi aveva inviati i pionieri delle relazioni ebraico cristiane: i membri del *Catholic Council for Israel*: Prof. Dr. Carolus Pauwels, O.P., Prof. Joseph Cools, O.P., Dr. Johannes Nota, S.J., Dr. Adriaan Bredero, Ms. Otilie Schwarz, insieme a editori di riviste in modo specifico dedicate al dialogo ebraico-cristiano.

Renee Bloch, editrice dei *Cahiers Sioniens*, fu l'unica dei partecipanti ad essere stata presente alla Conferenza di Seelisberg nel 1947.

Vi era stato inviato anche J. Willebrands che ritenne opportuno non prendervi parte, però incontrò ad Amsterdam sia Thieme sia J. Österreicher.

Lo sguardo fu ampio su tutta Europa: Démann parlò del rapporto fra il movimento ecumenico e il dialogo tra Chiesa ed Ebraismo; Marinoff riferì sulla situazione in Inghilterra; Burgos sulla Spagna, dove esisteva un solido studio accademico sull'Ebraismo; Österreicher propose che tutte le attività locali tra cattolici ed ebrei fossero coordinate, preferibilmente

²⁰ E. TOAFF, *Perfidi guide, Fratelli maggiori*, EDB, Bologna, p. 392.

²¹ http://www.ccjr.us/images/stories/Banki_Image-of-Jews-in-Catholic-Teaching.pdf.

nei Paesi Bassi; Thieme propose un questionario sull'Ebraismo dall'epoca biblica alla Shoah; Rudloff attirò l'attenzione sulla posizione della chiesa in Israele e difese una presenza cristiana piuttosto che una missione attiva.

T. Ramselaar sottolineò come non fosse possibile fondare un Segretariato per gli affari ebraico-cattolici senza consultare il Vaticano.

Poorthuis M. dopo accurata indagine sigla l'incontro con un giudizio inequivocabile: «È chiaro che questo incontro avesse una missione storica per il dialogo fra ebraismo e Chiesa cattolica. È altrettanto chiaro che nessuno dei partecipanti aveva la minima idea di quanto sarebbe accaduto di lì a pochi anni: l'annuncio del Concilio Vaticano II»²².

J. Connelly sottolinea un passo notevole: «Segnalando un silenzioso superamento di una soglia nell'insegnamento cattolico, Padre Bea approvò ora una serie di istruzioni per l'insegnamento cattolico sugli ebrei redatte da Thieme e dal suo collega protestante Adolf Freudenberg in una riunione del Consiglio di coordinamento delle Società tedesche per la cooperazione cristiano-ebraica a Bad Schwalbach (vicino a Wiesbaden) nel maggio 1950»²³.

Quelle che vennero definite le «Schwalbach theses» raggiunsero in Germania e Berlino Ovest ben 25.000 insegnanti di religione e pastori di entrambe le confessioni: «Le tesi di Schwalbach furono rivoluzionarie sotto diversi aspetti. Parlavano direttamente della colpa tedesca per l'omicidio di massa degli ebrei, chiarendo che gli ebrei erano stati vittime mentre i cristiani erano rimasti per lo più a guardare, senza offrire assistenza; parlavano senza mezzi termini di “peccati cristiani contro gli ebrei”. Contrariamente a quanto Thieme aveva sostenuto con forza solo pochi anni prima, Schwalbach (nei tesi sei) specificò che gli ebrei non potevano essere definiti nemici di Gesù. L'omicidio degli ebrei era stato compiuto non da Dio, ma contro Dio. Se c'era un popolo sotto il giudizio di Dio, era il popolo tedesco, che non stava prestando attenzione ai segni del suo tempo. Utilizzando una metafora sviluppata da Karl Thieme, Schwalbach descrisse il rapporto tra Chiesa e Israele come il legame fraterno tra “vecchi e nuovi popoli di Dio”, anticipando così il linguaggio del Concilio Vaticano II. Come fratelli mi-

²² POORTHUIS M. J.H.M., *The Diplomat and the Pioneer in Jewish-Catholic Relations prior to Nostra aetate: Jo Willebrands and Toon Ramselaar* in *Journal of Ecumenical Studies*, Jun 22, 2014, p. 478.

²³ J. CONNELLY, *From Enemy to Brother, The Revolution in Catholic Teaching on the Jews, 1933–1965*, Harvard University Press 2012, p. 216.

nori, i cristiani dovevano opporsi a ogni calunnia nei confronti del fratello maggiore. La tesi quattro ricordava ai cristiani un fatto a loro poco noto: che il primo comandamento di Cristo, amare Dio e il prossimo, era già stato ‘pronunciato nell’Antico Testamento’»²⁴.

A Parigi nel 1952 p. P. Démann aprì un percorso simile e ottenuta l’approvazione dell’Arcivescovo di Aix poté distribuire dieci tesi.

Ad Apeldoorn si tenne, dal 28 agosto al 1° settembre 1960, il II *Internationale katholische Studientagung*, l’incontro internazionale cattolico sulla relazione cristiano-ebraica, peraltro, una conversazione non ufficiale²⁵.

Ne seguì un *Memorandum*, J. Österreicher commentò: «È di fondamentale importanza evitare l’errore fatale che considera tutti gli ebrei di quel tempo – anzi, gli ebrei di tutti i tempi e solo gli ebrei – responsabili della morte di Cristo, che concepisce l’assurda concezione di un “popolo assassino di Dio”, che cerca di smuovere i credenti di fronte alla Passione instillando in loro avversione per gli autori immediati, non solo per loro, ma anche per l’intero popolo ebraico. Attraverso tali errori, non solo si falsifica il significato della Passione, ma si distorce anche lo spirito dei credenti trasformando la Croce, questa peculiare fonte di amore, umiltà e pentimento, in un sentimento di avversione, odio e scaricamento dei propri peccati sugli altri»²⁶.

Gli undici i punti, in origine dodici, che strutturano il *Memorandum* dimostrano l’affinità con quanto espresso in Nae n. 4, soprattutto con

- Il riferimento all’antisemitismo.
- Il rifiuto di una maledizione sull’ebraismo di ogni tempo.
- Il riferimento al deicidio: rimosso da Nostra aetate solo nella sua penultima fase.
- Il riferimento a Romani 9,5 che sottolinea l’origine ebraica di Cristo «secondo la carne».

²⁴ *Ibidem* p. 217.

²⁵ Gespräch vgl. *Freiburger XI*. [1958/59] Nr.41/44, p. 80.

²⁶ J. ÖSTERREICHE, *Erklärung über das Verhältnis der Kirche zu den nichtchristlichen Religionen: Kommentierende Einleitung in Das zweite Vatikanische Konzil: Konstitutionen, Dekrete und Erklärungen, Kommentare* Ted II, Lexikon für Theologie und Kirche, Freiburg im Breisgau, Herder, 1967, p. 412.

La travagliata stesura di NAe n. 4

Nella travagliata storia della stesura e della promulgazione di NAe4 si segnalano alcune tappe impegnative: la dichiarazione *De Iudaeis* si sarebbe dovuta occupare solo dell'ebraismo e vi si notano le tracce dei lavori e degli incontri di Apeldoorn.

Il capitolo sugli ebrei si sarebbe dovuto inserire nello schema *De Oecumenismo*, successivamente, dopo essere stato rivisto, fu collocato invece in appendice allo schema *De Ecclesia*, infine divenne una dichiarazione autonoma e dilatata in un discorso generale sulle altre religioni con il titolo *De Ecclesiae habitudine ad religiones non christianas*.

Il Cardinal J. Willebrands si spese per sciogliere la situazione complessa: «Le ragioni a favore di una promulgazione del paragrafo sugli ebrei si collocano sul piano della teologia e dell'apostolato della Chiesa. Le ragioni contrarie alla promulgazione si collocano sul piano dell'opportunità e delle gravi conseguenze per la vita delle Chiese. Le ragioni a favore e quelle contrarie non si oppongono direttamente e non si escludono a vicenda. Si può concordare con le idee espresse e allo stesso tempo essere convinti dell'inopportunità del momento di esprimerle. L'inopportunità potrebbe persino rendere impossibile, se di promulgazione, il raggiungimento dell'obiettivo prefissato. Le ragioni di opportunità sono molto serie»²⁷.

J. Österreicher (1904-1993), G. Baum (1923-2017), L. Rudloff (1902-82) e G. G. Tavard, quali membri della sottocommissione del SPCU, erano a conoscenza di vari documenti utili alla prima stesura della bozza della Dichiarazione.

J. Österreicher vi portava le *Requests of Seton Hall University* con l'introduzione dei santi della Bibbia ebraica nella liturgia, ritenuta dubbiosa da J. Willebrands nella sessione plenaria dell'agosto 1961, mentre il preambolo di Apeldoorn si riferiva allo Stato d'Israele, decisamente rifiutato dallo stesso J. Willebrands perché «non si trovava nell'agenda del Concilio», lo stesso cardinal Bea la ritenne una proposta eccessivamente politica.

Si decise di accoglierne solo la parte teologica con incluso il rifiuto dell'antisemitismo.

Lo storico J. Connelly spiega: «Paolo disse ai primi cristiani di Roma: "Non insuperbitevi, non vi fate superiori ai rami" (Romani 11:18). Questo

²⁷ *Secretariatum ad christianorum unitatem fovendam, Sessio FERIA IV, 12 maii 1965, 9 h. a.m.*, p. 3, in De Smedt archives, KU Leuven.

messaggio fondamentale del capitolo 11 di Romani divenne il cuore di Nostra Aetate⁴: i cristiani non dovrebbero presumere di elevarsi al di sopra degli ebrei. Queste furono delle parole risonanti per i vescovi dell'Europa transalpina e del Nord America nell'autunno del 1965, perché nel tentativo di elevarsi al di sopra degli ebrei, i cristiani avevano generato secoli di antisemitismo. Al di là di tutti i dibattiti sulla Scrittura o sulla tradizione, per i vescovi *De Judaeis* riguardava la rimozione delle basi dell'odio, e si allineava bene con Romani, anche se quella lettera contrapponeva l'amore di Dio per gli ebrei all'ostilità degli ebrei per il Vangelo»²⁸.

J. Österreicher suggerì un testo, proposto dall'arcivescovo JoÚ Heenan di Westminster: In compagnia dei Profeti e dello stesso Apostolo, la Chiesa attende il giorno, noto solo a Dio, in cui tutti gli uomini invocheranno il Signore con una sola voce e lo serviranno con un solo animo.

Questo era esattamente il linguaggio usato da Thieme nelle tesi redatte per l'incontro di Evanston nel 1954.

Nel corso dei tre incontri della sottocommissione, convocata e formata dal cardinal A. Bea, vennero individuati sei elementi che avrebbero strutturato la bozza che però non giunse mai nell'aula del Concilio, anche per le pressioni politiche esercitate dai fattori diplomatici provenienti dalla situazione del Medio Oriente, dai conflitti fra la chiesa latina e le chiese orientali, inoltre gli interessi delle diplomazie dei paesi Arabi e di Israele.

Quanto viene definito il «Wardi affair» dell'estate 1962 venne a complicare la discussione: il *World Jewish Congress* annunciò di voler inviare come osservatore a Roma, Chaim Wardi, consigliere dei *Christian Affairs to the Israeli Minister of Religious Affairs*, con la conseguente protesta degli Arabi contro Nostra Aetate ritenuta «politica».

Annuncio rivelatosi infondato.

Nel dicembre 1962 il cardinal Bea ricorse al Papa, chiedendogli l'esplicito intervento nell'impostazione dello schema perché vi fosse espressa «la purificazione dello spirito della coscienza», riferendosi «crimini del Nazional Socialismo contro 6 milioni di ebrei».

J. Österreicher condivise la drammaticità dell'*iter* e, nel maggio 1964, chiese l'aiuto del cardinale F. König di Vienna e del Cardinal R. Cushing di Boston.

²⁸ J. CONNELLY, *From Enemy to...*, op. cit., p. 263.

Quando a Roma nel settembre ripresero i lavori dei padri conciliari, il cardinal Bea propose una nuova bozza da sottoporre alla discussione.

Il card. Cushing si rivolse a tutta l'assemblea proponendo tre emendamenti:

– Il testo venisse formulato in modo positivo, indicando quanto vi fosse in comune fra ebrei e cristiani;

– Gli ebrei non dovevano essere considerati colpevoli della morte di Gesù;

– I cristiani, troppo spesso, sono rimasti indifferenti al destino degli ebrei.

Il cardinal A. Bea, rivolgendosi al capitolo delle Suore di Sion, ribadì la sua posizione teologica: «Bisogna nutrire un amore tutto speciale per il popolo ebraico, ad esempio di Dio stesso che lo ha eletto, di Gesù che ha voluto esaltarlo, di san Paolo e di altri. L'amore, quando si manifesta nelle relazioni è molto efficace. Si possono compiere dei miracoli con l'amore; se si parla con comprensione, con intelligenza, si possono dire agli altri molte cose che altrimenti non si potrebbero dire»²⁹.

J. Österreicher continuò sempre a sottolineare che «di non raccomandare una 'missione verso gli ebrei' ma veniva espresso il convincimento che, alla fine dei tempi, Dio avrebbe radunato, unendoli a Lui, tutti coloro che professavano il Suo nome»³⁰, come attesta NAe n. 4: «Con i profeti e con lo stesso Apostolo, la Chiesa attende il giorno, che solo Dio conosce, in cui tutti i popoli acclameranno il Signore con una sola voce e «lo serviranno sotto uno stesso giogo» (Sof 3,9) (12).

Gershon Scholem riconobbe il punto di incontro e di differenziazione fra Israele e la Chiesa:

Ciò che l'ebraismo ha posto irrevocabilmente al termine della storia, come il momento in cui culmineranno gli eventi esterni, è divenuto nel cristianesimo il centro della storia, la quale si trova allora promossa al titolo particolare di «storia della salvezza»³¹.

Il lavoro incessante e pionieristico di T. Ramselaar, le strategie di J. Willebrands riuscirono a forare le vedute teologiche tradizionali e condurre la Dichiarazione alla promulgazione che, come sottolinea il cardinal

²⁹ Il Card Bea alle Suore di Sion, sui rapporti con gli Ebrei, 15 gennaio 1964 durante il Capitolo Generale.

³⁰ J. ÖSTERREICHER, *New Encounter Between Christians and Jews*, Philosophical Library 1983, New York, p. 193.

³¹ G. SCHOLEM, *Concetti fondamentali dell'ebraismo*, Genova, 1986, 107s.

R. Etchegaray³², finalmente avrebbe superato quanto rav Askenazi ebbe a dire: «Non siamo nemmeno fratelli separati, perché non ci siamo mai incontrati».

Fadiev Lovski l'aveva denominata «la lacerazione dell'assenza».

Una non conoscenza che si avverte anche in teologi preparati e accorti, Pinchas Lapidè durante una conversazione con K. RaÚer, gli chiese se, riflettendo sull'Incarnazione, si sarebbe potuta ignorare l'ebraicità di Gesù, il teologo dimostrò difficoltà nel comprendere la domanda e rispose:

Se dicono, ad esempio, che Gesù era giusto, che Gesù considerava uomini e donne allo stesso modo, allora, se sono cristiano, posso naturalmente dire che questi atteggiamenti, che in realtà egli ha tratto dalla sua tradizione ebraica, sono ovviamente vincolanti anche per i cristiani. Tuttavia, almeno molti di questi atteggiamenti di Gesù, che per lui erano effettivamente ebraici e che sono vincolanti anche per me, sono comunque fondamentalmente autocomprensioni umane generali. Forse furono predicati in modo grandioso nell'ebraismo del periodo precedente a Gesù e furono naturalmente realizzati anche da Gesù stesso, ma l'origine ebraica di Gesù non interessa i cristiani di oggi. ... Come ebreo, non puoi negare, nonostante tutta la scelta degli ebrei, che tu ed io siamo due persone che semplicemente sulla base della nostra comune umanità abbiamo obblighi reciproci³³.

La Chiesa deve apprendere a conoscere, ascoltando la storia e la spiritualità di Israele, il «volto ebraico» di Gesù.

I motivi del non ascolto non sono solo di natura teologica ma anche politici e, purtroppo, apologetici e hanno gettato le basi dell'antisemitismo: «Occorre che cristiani ed ebrei vadano avanti in questo cammino di ritrovamento e di riconciliazione, ciascuno con la sua fede e le sue certezze, nella consapevolezza che un superiore e misterioso disegno provvidenziale entrambi ci coinvolge e ci guida fino al momento, quando Dio vorrà, del suo disvelamento»³⁴.

Nel frattempo, alcuni articoli antisemiti erano stati distribuiti ai Padri conciliari.

³² R. ETCHEGARAY, *Why the Christian Faith needs Judaism* in DOSSIER: *The Roots of Anti-Judaism in the Christian Environment*, TERTIUM MILLENNIUM, N.5/ November 1997.

³³ K. RAHNER – P. LAPIDÈ, *Encountering Jesus, Encountering Judaism*, Crossroad Publisher, 1987, p. 54.

³⁴ G. LARAS, *IL volto ebraico di Gesù*. https://morasha.it › zehut-gl01_gesuebreo.

Nel 1964 una copia della bozza di NAe n. 4 trapelò nella stampa americana e suscitò una controversia pubblica: «È inoltre degno di essere ricordato che l'unione del popolo ebraico con la Chiesa fa parte della speranza cristiana. Con fede incrollabile e profondo desiderio, la Chiesa attende, secondo l'Apostolo [Paolo], l'ingresso di questo popolo nella pienezza del Popolo di Dio che Cristo ha fondato»³⁵.

Il paragrafo venne letto ed inteso come l'affermazione della Chiesa cattolica di voler portare, come nei tempi passati, gli ebrei dentro la Chiesa.

La reazione di A. Heschel, già in contatto con il card. A. Bea, non mancò di farsi sentire con un *memorandum* inviato al Vaticano e ai Padri conciliari il 3 settembre 1964: Il nuovo documento proclama che «la Chiesa attende con fede incrollabile e ardente desiderio ... l'unione del popolo ebraico con la Chiesa». Poiché la presente bozza di documento auspica «comprensione e apprezzamento reciproci, da raggiungere attraverso lo studio teologico e il dialogo fraterno» fra ebrei e cattolici, è doveroso affermare che il *fratricidio spirituale* difficilmente può essere un mezzo per raggiungere un «discorso fraterno» o una «comprensione reciproca».

Un messaggio che consideri l'ebreo un candidato alla conversione e proclami che il destino dell'ebraismo sia la sua scomparsa sarà aborrito dagli ebrei di tutto il mondo e non può che alimentare sfiducia reciproca, amarezza e risentimento

Pur riconoscendo che Nae4 sia «la prima affermazione della Chiesa nella storia – il primo discorso cristiano che riguardi l'ebraismo – che sia privo di qualsiasi espressione di speranza di conversione»³⁶.

A. Heschel concludeva la sua riflessione con un'asserzione che non poté non colpire per la sua durezza: «Come ho ripetutamente dichiarato alle principali personalità del Vaticano, sono pronto ad andare ad Auschwitz in qualsiasi momento, se mi trovassi di fronte all'alternativa della conversione o della morte»³⁷.

Dibattuto nella difficoltà, J. Österreicher³⁸ scrisse al Cardinal König chiedendo aiuto: «Purtroppo, le notizie sullo Schema relativo agli ebrei

³⁵ J. ÖSTERREICHER, *New Encounter Between ...*, op. cit., p. 186.

³⁶ A. J. HESCHEL, *From Mission to Dialogue, Conservative Judaism* 21 (Spring, 1967), p. 10.

³⁷ *Time* magazine articolo Sept. 11, 1964.

³⁸ Msgr. Johannes M. Österreicher, *ausgewählten Briefen an Kardinal König* (u. a.) aus dem JMO-Archiv an der Seton Hall University, South Orange (New Jersey).

non sono affatto favorevoli. La bozza originale sembra essere stata confutata più di una volta, tanto che alla fine ne rimarranno solo poche frasi non vincolanti. ... Temo che ci stiamo dirigendo verso un'altra vicenda Hochhuth».

Il 6 giugno 1964 riscrisse: «mi ha esortato a rivolgermi nuovamente a Lei. ... Se il testo dovesse continuare a essere svirilizzato, le conseguenze sarebbero incalcolabili. Per molti, il capitolo sugli ebrei è un *articulus stantis et cadentis concilii* (il Concilio regge o cade in virtù di esso) ... Ciononostante, oso chiedere a Vostra Eminenza di intervenire direttamente presso il Santo Padre [Papa Paolo VI] per impedire l'imminente disastro. Io stesso preferirei una versione completamente nuova del decreto a una versione mutilata» (lettera del 30 maggio 1964).

J. Österreichischer ricorse, dieci giorni dopo, anche al Cardinal Julius Döpfner di Monaco: «Come Vostra Eminenza certamente sa, il Segretariato per l'Unità dei Cristiani, su sollecitazione degli arabi e dei loro portavoce cristiani, ha notevolmente indebolito la bozza originale. Una serie di espressioni sono state private della loro freschezza e sostituite con altre banali. Soprattutto, tutti i riferimenti paolini che Israele continua ad essere amato da Dio, poiché i Suoi doni e la Sua chiamata sono irrevocabili, sono stati rimossi dalla nuova versione. Solo un piccolo residuo del netto rifiuto dell'accusa di deicidio è rimasto ... Persino il mite rifiuto dell'accusa contro il popolo ebraico come deicidio è stato abbandonato. ... Il suddetto articolo di giornale ha causato un vero e proprio panico negli ambienti ebraici locali. ... Sono forse troppo presuntuoso se chiedo a Vostra Eminenza di informare direttamente il Santo Padre della gravità della situazione e, se possibile, di chiedergli di intervenire?» (Lettera del 16 giugno 1964)

La testimonianza riportata da Ph. Cunningham è rivelativa: «In un recente articolo, il nostro collega della Brandeis University, Reuven Kimmelman, racconta di un'udienza per discutere la questione che il rabbino Heschel ebbe con Papa Paolo VI il 14 settembre 1964. In una successiva intervista televisiva, Heschel raccontò di essere "riuscito a persuadere persino il Papa ... che personalmente cancellò un paragrafo in cui si faceva riferimento alla conversione o alla missione verso gli ebrei. Il Papa stesso ... Questa grande, antica e saggia Chiesa di Roma si rende conto che l'esistenza degli ebrei in quanto ebrei è così sacra e così preziosa che la Chiesa crollerebbe se il popolo ebraico cessasse di esistere"»³⁹.

³⁹ PH. CUNNINGHAM, *Reflecting on the Reflections*, Panel Discussion Sponsored

I membri del Segretariato e i consultori si riunirono un mese dopo, alla fine di maggio del 1965: fu probabilmente il loro incontro più difficile e tempestoso su NAe.

Anche Papa Paolo VI era intervenuto nuovamente. Voleva che il termine «deicidio» fosse eliminato e chiese che uno dei verbi relativi all'antisemitismo e alle forme di discriminazione, *damnat* (condanna), fosse eliminato dal testo, sebbene tale espressione fosse già stata approvata a larga maggioranza. La Segreteria si riunì a settembre e accettò le modifiche apportate dal Papa. Rimossero *damnat* e lasciarono *deplorat* (deplora o condanna), un termine per certi versi di per sé più forte. Accettarono con riluttanza di eliminare il termine «deicidio» ma lasciarono, più o meno invariata, la parte del testo sui rapporti con gli ebrei. Queste modifiche dovute agli interventi del Papa resero la bozza finale di *Nostra Aetate* più facile da approvare per i vescovi cattolici orientali, sebbene alcuni non potessero ancora votare a favore, date le circostanze in cui vivevano in Medio Oriente, dove religione e politica non sono facilmente separabili⁴⁰.

Il testo venne reso più blando e il termine deicidio eliminato, ciononostante la dichiarazione finale: «creò uno spazio sia in ampiezza sia in profondità all'interno della Chiesa cattolica romana per un autentico dialogo interreligioso».

Anche le Chiese orientali si dimostrarono un problema per la loro mancanza di comprensione della Teologia su Israele, dei passi recenti mossi e quindi il loro arrestarsi ad una Teologia in cui non si riscontrava alcun significativo rimando al popolo di Israele.

Una lettera di disapprovazione per i «gravi difetti» del testo, resa nota inviandola a molti membri dei Padri, firmata monsignor G. de Proença-Sigaud, monsignor M. Lefebvre e monsignor L.M. Carli, riteneva che nello schema non venisse nominata la reiezione quasi totale del Vangelo da parte degli ebrei vissuti nei secoli dopo la morte di Gesù, non veniva sottolineata la loro conversione e la responsabilità collettiva per la morte di Gesù.

by Boston College's Center for Christian-Jewish Learning and Theology Department: "Should Catholics Seek to Convert Jews (If Jews Are in True Covenant with God)?", February 9, 2005, <https://www.bc.edu › cjl › events>.

⁴⁰ ASV, *Conc. Vat. II*, Box 1459. Giovanni Turbanti, *Toward the Fourth Period*, Giuseppe Alberigo and Joseph Komonchak, eds., *History of Vatican II*, vol. 5, pp. 44–46.

T. Federici invece sottolineava l'eccezionale valore del documento⁴¹.

L'esito delle votazioni è segno chiaro del travaglio vissuto ma infine anche della comprensione di quanto NAe n. 4 voleva affermare e mutare: discussa il 14 e il 15 ottobre 1965 ottenne 1763 *placet*, 250 *non placet*, 1 *placet iuxta modum* e 9 voti nulli su 2023 votanti.

L'approvazione del 28 ottobre 1965 ottenne 88 *non placet* e 3 voti nulli, quindi fu promulgata *una cum patribus*.

Il testo servì a condannare l'antisemitismo, già condannato dal Magistero della Chiesa nel 1928 da parte del S. Ufficio con il *Cum Supremae* e nel 1938 da Pio XI in un'allocuzione⁴², e a promuovere una nuova era di rapporti interreligiosi pacifici.

Baruch Tenenbaum, creatore della Fondazione Raoul Wallenberg, commentò:

Questo momento di cambiamento nella storia dei rapporti giudaico-cattolici non è stato frutto del caso o di opportunismo politico⁴³.

Ne conseguì l'aver compreso come il dialogo con gli ebrei non risultava un'opzione ma, realmente, un obbligo: se si accetta l'alleanza, si accetta il popolo di Israele.

C. M. Martini era stato uno dei pionieri: «[...] un ritardo che ci deve pesare molto, ad esempio, è il non aver considerato vitale la nostra relazione con il popolo ebraico. La Chiesa, ciascuno di noi, le nostre comunità, non possono capirsi e definirsi se non in relazione alle radici sante della nostra fede, e quindi al significato del popolo ebraico nella storia, alla sua missione e alla sua chiamata permanente»⁴⁴ (PO 79).

Scrutando il mistero della Chiesa

L'inizio di NAen. 4 viene ritenuto straordinario: Scrutando il mistero della Chiesa. Viene così ratificato uno spostamento che costituisce la Achsenzeit, la nuova asse: non osservando quanto accade fuori dalla Chiesa ma guardando proprio dentro la Chiesa stessa.

⁴¹ T. FEDERICI, *Gli ebrei...cit.*, pp. 235-236; *L'eccezionale valore del N. 4 della Declaratio*, in *Il Concilio e i non cristiani...cit.*, pp. 235-265 e 317-355.

⁴² T. FEDERICI, *La «questione del deicidio»...cit.*, pp. 370-371, p. 381.

⁴³ *Esponente ebraico ricorda i 41 anni della «Nostra Aetate* in <http://www.nostreradici.it> › sezione-dialogo.

⁴⁴ C. M. MARTINI, *Popolo in cammino*, Ancora, Milano 1983, p. 79.

Quanto era stato dimenticato e sepolto dalla polvere dei secoli, finalmente, riaffiorava nella sua pienezza.

Diventerà elemento *pivot* e struttura portante del pensiero riflessivo e della prassi catechetica: «Il popolo ebraico è il *pivot* dell'ecumenismo, poiché l'unità della Chiesa è inconcepibile senza il popolo ebraico, che è la radice della Chiesa»⁴⁵.

F. Lovsky ne spiega il significato: «Nel linguaggio militare, il *pivot* è il punto attorno al quale una truppa fa un'inversione di marcia. Il popolo ebraico è, in questo senso, il *pivot* dell'ecumenismo perché più di ogni altro obbliga la Chiesa di Cristo divisa a giungere alla più totale "inversione di marcia", costringendoci a riconoscere che ci siamo tutti rifiutati a vicenda – con sorprendente leggerezza – e a confessare che Dio è leale, Egli che non rifiuta Israele, Roma o Ginevra»⁴⁶.

In occasione della solenne commemorazione del 40° anniversario della promulgazione, prima del suo discorso, il Cardinale Walter Kasper, Presidente della Commissione per i Rapporti Religiosi con l'Ebraismo, premise il messaggio di Benedetto XVI: dalla memorabile promulgazione di un Documento che – come pochi altri – ha ribaltato una storia bimillenaria complessa, travagliata, difficile e dolorosa; celebriamo una Dichiarazione che costituisce l'inizio di un inizio del processo di riconciliazione e di pace fra ebrei e cristiani, soprattutto fra ebrei e cattolici, un cammino che, in verità, è ancora distante dalla terra promessa; un cammino lungo il quale permangono ostacoli, malintesi e sospetti da superare, ferite del passato da rimarginare, ed avvertiamo ancora il dovere di una purificazione della memoria per il tramite di un continuo processo di conversione o *teshuvà*.

Proseguirà il Cardinal W. Kasper: Malgrado tutte le innegabili differenze che sono essenziali per la nostra fede rispettiva, noi cristiani abbiamo una relazione unica con il giudaismo, una relazione che non abbiamo con nessun'altra religione. Perciò Papa Giovanni Paolo II ha chiamato gli Ebrei «i nostri fratelli maggiori nella fede di Abramo», nostro padre comune nella fede. Così, invece di scrivere come ai tempi dei Padri della Chiesa un *Tractatus contra Iudaeos*, noi possiamo scriviamo oggi un *Tractatus pro Iudaeis*.

⁴⁵ F. LOVSKY, *La déchirure de l'absence. Essai sur les rapports de l'église du Christ et du peuple d'Israel*, Paris 1971, p. 232.

⁴⁶ *Ibidem* p. 256.

Una guida su questo cammino di *teshuvà* fu il gesuita Francesco Rossi De Gasperis: Mai prima d'ora si era parlato così nella chiesa, nelle diverse chiese dell'*oicumene* cristiana, a riguardo di ebrei e di giudaismo. Infatti, «la laboriosità, la lentezza e la fatica dei percorsi seguiti dalle differenti comunità cristiane per correggere il loro cammino e riscoprire, riapprezzare e riconoscere con gratitudine la loro radice santa, testimoniano di quanto ce ne fossimo allontanati lungo due millenni di cristianesimo»⁴⁷.

Benedetto XVI nella sinagoga di Colonia aveva espresso un gesto di *teshuvà*: Chino il capo davanti a tutti coloro che hanno sperimentato questa manifestazione del *mysterium iniquitatis* (15 gennaio 2005, 19 agosto 2005).

Il Cardinal W. Kasper ha sempre messo in evidenza un aspetto che imprime la svolta nella storia: «Noi cattolici abbiamo preso coscienza con maggiore chiarezza che la fede di Israele è quella dei nostri fratelli maggiori e, soprattutto, che l'Ebraismo è sacramento di ogni alterità che, in quanto tale, la Chiesa deve imparare a discernere, riconoscere e celebrare. È pertanto opportuno che in questa data il Pontificio Consiglio accolga e incoraggi ogni iniziativa volta a favorire la crescita del legame con l'Ebraismo, con la sua ricchezza teologica e spirituale e con la cultura che esprime»⁴⁸.

Da parte ebraica il riconoscimento della svolta è avvertito ma suscita anche molti interrogativi: «*Nostra Aetate* 4 è l'inizio di un percorso di *teshuvah*. Ma dove condurrà tale percorso? Se l'Alleanza con Israele non è mai stata revocata, se Rav Yeshua ben Yosef non ha abolito la *Torah*, se la Cristianità non si è sostituita a un Israele maledetto o comunque decaduto, siamo di fronte alla necessità di ridefinire la relazione tra Israele e le Chiese»⁴⁹.

Nel 2015 rav G. Laras aveva scritto l'*Introduzione* al saggio di E. Kron,

⁴⁷ F. ROSSI DE GASPERIS, *Una rilettura da Gerusalemme* in: Gianfranco Bottoni, Luigi Nason (a cura di), *Secondo le Scritture. Chiese cristiane e popolo di Dio*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2002, pp. 372-373.

⁴⁸ CARDINAL W. KASPER, *Address on the 37th Anniversary of Nostra Aetate*, Oct. 28, 2002.

⁴⁹ M. CASSUTO MORSELLI, *Jules Isaac ...op. cit.*

Ripensare il cristianesimo. Punti di vista rabbinici e prospettive possibili, riferendosi alla decisione di Rav Moshè Feinstein (1895-1986) di proibire la partecipazione degli ebrei religiosi a qualsiasi incontro con preti cattolici o pastori protestanti, fosse anche a livello accademico: «l'opinione di rav Feinstein arretra al 1967, quando il dialogo ebraico-cristiano muoveva i primi incerti e deboli passi in un clima di diffuso sospetto esperito da entrambe le parti. Tuttavia anche questo punto di vita può essere utile, perché ci fa comprendere come il dialogo non è scontato e che da una prospettiva di interazione richiede impegno qualificato, onesto e costante, a fronte dei drammi occorsi per secoli ... In questa prospettiva è da considerarsi come fatto mirabile-che fa onore alle chiese cristiane- la *teshuvà* del cristianesimo nei confronti dell'ebraismo (ovvero la richiesta di perdono delle chiese per l'antisemitismo e il mutarsi del loro atteggiamento ufficiale verso gli ebrei): un evento epocale, veicolante uno sforzo religioso, culturale ed educativo enorme»⁵⁰.

M. Cassuto Morselli dilata lo sguardo: «L'abbandono della teologia della sostituzione e la purificazione dell'insegnamento del disprezzo rendono possibile un riconoscimento: l'Alleanza è stata estesa alle nazioni. Il che non priverebbe i cristiani dell'essere testimoni della loro fede davanti a Israele, anzi, per la prima volta, renderebbe la loro testimonianza credibile»⁵¹.

I rapporti quindi fra Ebraismo e Chiesa devono armonizzarsi diversamente: «L'orizzonte del riavvicinamento non è dunque la conversione finale d'Israele, come per secoli i cristiani hanno sperato, ma la reintegrazione d'Israele al centro della Cristianità. Per usare l'immagine poetica del grande filosofo medioevale Yehudah haLewy, come il cuore rispetto al corpo, così è Israele rispetto all'umanità»⁵².

Verso quale meta comune?

Ebrei e cristiani, possiamo lavorare insieme al *tiqqun* del mondo e attendere insieme la venuta (o il ritorno) del Messia, consapevoli che esiste un legame inscindibile tra la Redenzione d'Israele e la Redenzione dell'umanità. Quale sarà il suo volto, sarà una sorpresa per tutti⁵³.

⁵⁰ E. KRON, *Ripensare il cristianesimo. Punti di vista rabbinici e prospettive possibili* Edizioni EDB, Bologna 2015, pp. 12-14.

⁵¹ M. CASSUTO MORSELLI, *Jules Isaac...*, op. cit.

⁵² *Ibidem*

⁵³ *Ibidem*

Pur sempre all'interno di una fondamentale asimmetria teologica perché come asserisce rav Riccardo Di Segni: «Per il cristiano l'incontro con l'ebraismo è la riscoperta delle radici della sua fede; per l'ebreo l'incontro con il cristianesimo è quello della diversità inserita nelle sue radici. Teologicamente il cristiano non può fare a meno di Israele; l'ebreo, nella sua fede, deve fare a meno di Cristo se non vuole negarla»⁵⁴.

Nel nostro comune cammino però siamo guidati, come ha affermato Benedetto XVI a Colonia dalla torcia della speranza che Dio ha dato sia ai cristiani sia agli ebrei.

La bipolarità

Rav Arthur Gilbert osservò, dopo la promulgazione, l'esistenza di una "bipolarità di tendenze" in NAe n. 4 quando cita Paolo: Tuttavia, secondo l'Apostolo, gli Ebrei, in grazia dei padri, rimangono ancora carissimi a Dio ma asserisce pure la Chiesa è il nuovo popolo di Dio.

Ecco il nodo inevitabile del problema ripreso da rav R. Di Segni: «È in qualche modo una ripresa dell'antico tema del *verus Israel*, che nella sua formulazione conciliare lascia aperto il problema: se "nuovo" popolo di D. significa che il vecchio non lo è più, o se insieme vecchio e nuovo hanno un ruolo nella salvezza. Il card. Bea, coraggioso difensore del documento conciliare, e a cui questo centro è dedicato, non aveva dubbi su questo punto: spiegava che "naturalmente è vero che il popolo ebraico non è più il popolo di D. nel senso di istituzione di salvezza per l'umanità»⁵⁵.

Questo significa che l'affermazione che la Chiesa è il «nuovo» popolo di Dio implica forse che la Chiesa abbia sostituito gli ebrei come popolo di Dio, anche se questi rimangono «molto cari a Dio»?

Tale bipolarità si venne affermando nel periodo postconciliare con delle espressioni ritenute opposte: «Il Dialogo e proclamazione del Vaticano parla del dialogo interreligioso come "veramente parte del dialogo di salvezza avviato da Dio" (n. 80); il dialogo "implica reciprocità e mira a bandire la paura e l'aggressività"» (n. 83).

Mentre in *Dominus Jesus* si legge: «Se è vero che i seguaci di altre religioni possono ricevere la grazia divina, è anche certo che oggettivamente si trovano in una situazione gravemente deficitaria rispetto a coloro che, nella

⁵⁴ Rav Riccardo Di Segni, Rabbino Capo di Roma Roma, 19 ottobre 2004, 5 Cheshwan 5765, presso la Pontificia Università Gregoriana Trent'anni della Commissione per i Rapporti Religiosi con l'Ebraismo.

⁵⁵ *Ibidem*.

Chiesa, possiedono la pienezza dei mezzi di salvezza» (n. 22).

Ne conseguono le seguenti 4 bipolarità rilevate in NAe n. 4:

1. Dio ha ancora stretto un patto con il popolo d'Israele e con quali implicazioni?
2. Il linguaggio del compimento delle promesse implica che le promesse fatte a Israele si realizzino solo in Cristo?
3. Qual è la missione della Chiesa cattolica nei confronti del popolo ebraico?
4. Quale ruolo dovrebbe svolgere la largamente «storia tormentata» nei confronti degli ebrei in una teologia cattolica del rapporto con gli ebrei?

J. Connelly, poggiando sul suo scavo storico documentato, ne trae la seguente conclusione: «Uno sguardo alla storia di Nostra Aetate suggerisce che le controversie degli ultimi anni nelle relazioni cattoliche-ebraiche siano state controproducenti e probabilmente inutili. L'aspetto essenziale dimenticato è che l'insegnamento cattolico non obbliga i cristiani a immaginare gli ebrei come cristiani»⁵⁶.

NAe n. 4 non solo ha ripudiato e condannato secoli di persecuzioni ed imposizioni forzate ma, considerato in senso positivo ha affermato il patrimonio condiviso fra ebrei e cristiani ed indicato le radici ebraiche del cristianesimo, aprendo con desiderio autentico alla reciproca conoscenza e rispetto.

PF Fumagalli ne indica i sette punti comuni:

1. La fede dei Patriarchi, di Abramo e Sara, Isacco e Rebecca, Giacobbe, Rachele e Lia;
2. La vocazione alla santità: «Siate santi, perché io sono santo» (Lv 19,2); «Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro» (Lc 6,36);
3. La venerazione per le Sacre Scritture, in larga parte comuni (Torah, Nevi'im, Ketuvim);
4. La tradizione della preghiera biblica nei salmi, negli inni e nelle formule di origine biblica come il Pater, il Kaddish e il Magnificat;
5. L'obbedienza alla legge morale rivelata, espressa nei comandamenti del Sinai, trasmessi da Mosè al popolo d'Israele;
6. La testimonianza filiale e fedele, spesso eroica, resa a Dio per «santificare il suo nome»;
7. Il senso di rispetto e responsabilità verso tutte le creature e il corrispon-

⁵⁶ J. CONNELLY, *Catholic Church and Mission to the Jews in After Vatican II. Trajectories and Hermeneutics*, Eerdmans, Grand Rapids 2012, p. 125; M. GIULIANI, *Nostra Aetate e il mondo ebraico* in *Avinu*, n.1, gennaio-aprile 2025, pp. 32-41.

dente obbligo di promuovere la pace e la giustizia secondo l'insegnamento dei Profeti, legato all'eterna speranza messianica.

Dopo aver trattato adeguatamente i punti precedenti, sembrerebbe possibile affrontare altri temi importanti: il popolo di Dio e la sua missione, la permanenza di Israele, la storia e l'escatologia, il compito terreno e il *tiqqum olam be Malkhut Shadday* (riparare il mondo sotto il dominio di Dio), la Chiesa dopo Auschwitz⁵⁷.

Grazie a Bruno Hussar ritroviamo nominato Mosè: «La chiesa di Cristo, infatti, riconosce che gli inizi della sua fede e della sua elezione si trovano già, secondo il mistero divino della salvezza, nei patriarchi, in Mosè e nei profeti»⁵⁸.

In un'apertura ad una nuova teologia con un atto rivoluzionario di mutamento e di pentimento.

Se è attestato che NAe n. 4 ha deplorato l'antisemitismo, è altrettanto attestabile che ha evitato di affrontare la realtà della *Shoah*. Ignorando anche il terribile interrogativo: perché pochi capi della Chiesa hanno operato per salvare gli ebrei?

Il riferimento sia alla persecuzione degli ebrei durante la II guerra mondiale, sia all'esistenza dello Stato d'Israele, è inesistente in NAe n. 4 e quindi in ogni documento vaticano successivo per molti anni.

Non solo ma emersero interventi che provenivano da una formazione legata alla ideologia della sostituzione: «Durante lo svolgimento del Concilio vennero a galla tutti i pregiudizi contro il popolo ebraico: basti ricordare la dichiarazione del cardinal Ernesto Ruffini, il quale chiedeva che non si esortassero i cristiani ad amare di più gli ebrei, ma viceversa! Lo sconcerto aumenta se si pensa che tali frasi vennero pronunciate pochi anni dopo i tragici eventi della Seconda Guerra mondiale. Le dichiarazioni mischiavano illegittimamente il piano teologico con quello politico: gli ebrei – sempre in sede conciliare – erano accusati di essere i finanziatori occulti della Massoneria»⁵⁹.

Si stava però imponendo una nuova visione in cui interagivano forze diverse, di importanza simbolica perché dischiudevano una nuova era,

⁵⁷ P. F. FUMAGALLI, *The Church and the Jewish People - Twentyfive Years after the Second Vatican Council (1963-65)* in SIDIC XXV - 1992/2, pp. 18-26.

⁵⁸ A. MELLO, *Gerusalemme, appena l'altro ieri*, in *Avinu ...*, op. cit., p.84.

⁵⁹ A. MANZONE, *Benedetto XVI e l'ebraismo. Tracce di un dialogo fecondo* in *Prospettiva Persona · Prospettiva Logos* 119 (2023/1), p. 168.

tuttavia, vi si notavano ancora evidenti le cicatrici della ideologia della sostituzione che, pur tuttavia, non fu una verità di fede come appare dagli antichi Simboli della chiesa primitiva, sia nell'insegnamento dei concili.

Il Concilio questo ha affermato.

Indubbiamente non risolve tutte le problematiche relative ad una corretta postura teologica e relazionale fra Chiesa ed Ebraismo, soprattutto riferendosi a quelle contraddizioni, così ad alcuni appaiono, contenute in Rom. 9-11.

La mia opinione sulla sua esistenza è che il testo finale contenga i punti essenziali che dovrebbero essere trattati, ma che contenga anche più sermoni sulla dottrina cattolica romana di quanto fosse necessario per un'umile confessione degli errori passati e la determinazione per un futuro emendamento, così come per esprimere l'incommensurabile debito della religione cristiana verso la sua eredità ebraica e il peculiare legame di tenerezza che deve sempre esistere, se vogliamo essere in una giusta relazione con i nostri fratelli ebrei⁶⁰.

Un incontro informale

Dopo la promulgazione del Decreto, a Roma il 12 novembre 1965 si tenne un incontro informale, cui presero parte membri provenienti da differenti paesi impegnati nella comprensione del dialogo ebraico-cristiano.

Gli incontri di Apeldoorn, 1953 e 1960, trovarono quindi la loro continuità e la decisione di continuare con il lavoro di conoscenza reciproca.

Prese corpo quindi il SIDIC (*Service International de Documentation judeo-Chrétienne*) che le suore di Notre Dame di Sion di Roma si accollarono di redigere sotto la guida del Comitato direttivo: Mgr. A.C. Ramselaar (Utrecht, Olanda), Dr. W.P. Eckert, o.p. (Cologna, Germania, Dr. C.A. Rijk (Roma, Italia).

Nel 1964 vi furono aggiunto Fr. Thomas Stransky, C.S.P. dello staff del SPCU, *Secretariat for Promoting Christian Unity*.

Il bollettino redatto veniva pensato in vista un'informazione precisa e corretta degli incontri, degli eventi, delle attività e delle pubblicazioni che via via si sarebbero susseguite.

⁶⁰ D. V. STEERE, *Journal from Rome 14.10.1965* in Archivio della Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII a Bologna.

La Benedizione

Dove, nel corso degli anni e degli incontri, ci ha condotto la *Achsenzeit*?

Nella ricerca conciliare, la categoria della rottura (*Bruch*) è ripetutamente collegata alle trasformazioni teologiche di Israele – e sorge giustamente la domanda se tale metafora possa essere appropriata in questa valutazione di Israele e dell'ebraismo, evidentemente mutata. Ma *Nostra aetate* ha rappresentato una rottura (*Bruch*) con la tradizione ecclesiale? Le metafore per i cambiamenti teologici apportati da *Nostra aetate* sono diverse. Si tratta della svolta (*Wende*) nella teologia di Israele, dello sconvolgimento (*Umbruch*) delle idee tradizionali, del ritorno riflessivo (*Rückbesinnung*) alle radici della Chiesa. Molto dipende dalla comprensione dei rispettivi termini⁶¹.

Nel libro della Genesi 12,3 leggiamo: «In te Abramo saranno benedette tutte le famiglie della terra».

Insieme per il *tiqqun 'olam*, per migliorare il mondo: una benedizione per l'umanità come affermò nel 1980 Giovanni Paolo II a Mainz: «Giudei e cristiani, quali figli di Abramo, sono chiamati ad essere benedizione per il mondo»⁶².

Come chiaramente esprime la scultura di Joshua Kofman alla Saint Joseph's University a Filadelfia.

Uniti nella radice perché «È la vocazione universale di Israele, è il significato più profondo della sua testimonianza, chiamato ad essere “luce delle nazioni” (Is 42,6; 49,6), Israele in un certo modo deve rendere conto di sé - essere responsabile, direbbe Lévinas; “il responsabile delle risorse umane” secondo l'emblematico titolo dell'ultimo libro di Abraham B. Yehoshua - deve rispondere al resto dei popoli, i quali guardano ad Israele come si guarda a oriente in cerca della luce»⁶³.

⁶¹ E. HÖFTBERGER, *Religiöse Tradition in Bewegung: Zur Hermeneutik des Zweiten Vatikanischen Konzils im jüdisch-christlichen Dialog*, Verlag, Bielefeld 2023, p. 24.

⁶² <https://www.vatican.va> novembre 1980.

⁶³ M. GIULIANI, *La Shoah come ombra sul dialogo ebraico-cristiano e come stimolo ad esso*, 16 novembre 2004, conferenza nell'ambito di “La Chiesa Cattolica e l'Ebraismo dal Vaticano II ad oggi”, Università Gregoriana-Centro Cardinal Bea.

ALLA RICERCA DEL PERNAMBUCO.

NOTA SULLA SPEDIZIONE TOSCANA IN BRASILE (1608-1609)¹

RICCARDO BURIGANA (Napoli)

Alla ricerca del Pernambuco: questo è il titolo di una storia, pubblicata, in due puntate, su *Topolino*, il settimanale a fumetti, firmato Disney, edito da Panini Comics, una storia che prende spunto dalla spedizione del Granducato di Toscana alla ricerca di un luogo in America del Sud, dove stabilire una base commerciale all'inizio del XVII secolo; su *Topolino* la storia ha come protagonista Paperino, «il comandante più economico di Livorno», contiene molti riferimenti al porto di Livorno, da dove partì la spedizione, e al contesto nel quale venne pensata la spedizione, offrendo così una lettura, naturalmente fantasiosa, di una pagina, quella del tentativo di creare una «colonia» da parte del Granducato di Toscana nell'odierno Brasile, tanto singolare quanto ancora così poco nota, nonostante alcuni studi, più o meno recenti², all'interno dell'u-

¹ Vorrei dedicare questo mio contributo all'ing. Giacomo Sergio, amministratore unico della Wondersys, con il quale, da oltre vent'anni, condivido la passione per la storia della città di Livorno, dove è nata la nostra fraternità amicale.

² Sulla spedizione B. BREGE, *Renaissance Florentines in the Tropics: Brazil, the Grand Duchy of Tuscany, and the Limits of Empire*, in *The New World in Early Modern Italy, 1492-1750*, edited by E. Horodowich and L. Markey, Cambridge, Cambridge University Press, 2017, pp. 206-222. Di grande utilità per il rilievo dell'autore, anche se si tratta di un articolo, pubblicato nel 1967, poi aggiornato nella forma e nella bibliografia nel 2000, S. BUARQUE DE HOLANDA, *Os Projetos de Colonização e comércio toscanos no Brasil ao tempo do Grão Duque Fernando I (1587-1609)*, in «Revista de História», 142-143 (2000), pp. 95-122; su queste ricerche, C. A. DE MOURA RIBEIRO ZERON - C. ZILLER CAMENIETZKI, *Nas sendas de Sérgio Buarque de Holanda: documentos sobre uma expedição florentina à Amazônia, em 1608*, «Revista de História», 142-143 (2000), pp. 123-211. La prima versione dell'articolo di Buarque de Holanda era di poco successivo a R. RIDOLFI, *Pensieri medicei di colonizzazione nel Brasile*, in «Veltro», 6 (1962), pp. 705-720. Qualche considerazione anche, L. PAOLI, *Da Livorno a Nombre de Dios: una dettagliata relazione inviata a Firenze e il progetto dei Medici per un possesso in Brasile*, in *Percorsi di arte e letteratura tra la Toscana e le Americhe. Atti della giornata di studi Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (3 ottobre 2014)*, a cura di N. Lepri, Raleigh (NC), Aonia edizioni, 2016, pp. 91-113 e L. ROMBAI, *Attività marinare e aspirazioni coloniali toscane nel Nuovo Mondo al tempo di Ferdinando I de' Medici (1587-1609)*, in *Momenti e proble-*

niverso dei rapporti tra Europa e Nuovo Mondo nella prima età moderna.

La spedizione voluta dal Granduca Ferdinando I de' Medici è stato l'unico tentativo di uno Stato italiano di stabilire una «colonia» nel Nuovo Mondo per fini commerciali; tecnicamente la spedizione fu un successo, perché venne individuata l'area dove si sarebbe potuto dar vita all'insediamento toscano e la nave tornò sana e salva a Livorno dopo aver esplorato in modo puntuale il territorio che era stato scelto prima della partenza. Nonostante il successo la spedizione non ebbe conseguenze pratiche, perché il progetto venne abbandonato, e quindi si potrebbe derubricare questo tentativo nella categoria dei fallimenti, tanto più che se ne perse la memoria, come molte altre iniziative granducali che coinvolsero direttamente il porto di Livorno. In ogni caso si tratta di un episodio sul quale appare interessante soffermarsi così da non lasciare solo a *Topolino* il compito di mantenere viva la memoria della spedizione toscana nell'America del Sud; con queste pagine si vuole quindi di offrire un primo contributo per favorire la comprensione di quello che è stato e di quel che avrebbe potuto essere se si fosse dato seguito a quanto progettato al tempo del Granduca Ferdinando I, indicando anche delle possibili piste di ricerca in grado di arricchire la conoscenza della storia della città di Livorno. Per questo si è pensato di articolare questo contributo in due punti: nel primo (*Oltre il Mediterraneo*) verranno presentati i passi compiuti per definire il progetto per la creazione di una «colonia» nel Nuovo Mondo, mentre nel secondo (*Aprire bottega*) si descriverà la spedizione della flotta granducale fino al suo ritorno a Livorno; infine, ci saranno delle brevi considerazioni conclusive sul significato della spedizione e della sua memoria in rapporto alla città di Livorno.

mi della geografia contemporanea. Atti del Convegno internazionale in onore di Giuseppe Caraci geografo storico umanista (Roma, 24-26 novembre 1993), Genova, Brigati, 1995, pp. 409-425. Da oltre un secolo è una fonte preziosa per la conoscenza della spedizione, G.G. GUARNIERI, *L'ultima impresa coloniale di Ferdinando I dei Medici. La spedizione R. Thornton al Rio Amazonas, all'Orenoco, all'Isola Trinidad*, Livorno, Meucci, 1910; questo volumetto, che comprende anche della documentazione inedita, è di fatto un estratto di una rivista livornese «Annali dei RR. Istituti tecnico e nautico di Livorno».

Oltre il Mediterraneo

Il progetto di una colonia nel Nuovo Mondo

L'ascesa al trono di Ferdinando I (1549-1609), figlio di Cosimo I (1519-1574), il primo Medici a fregiarsi del titolo di Granduca di Toscana³, portò non pochi cambiamenti nella vita del Granducato di Toscana, retto fino a quel momento da Francesco (1541-1587), il fratello maggiore di Ferdinando, morto improvvisamente il 19 novembre 1587. Tra le novità che caratterizzarono il governo di Ferdinando I ci fu la decisione di rilanciare il ruolo della Toscana nello scenario internazionale, cercando di ampliare gli orizzonti nei quali si era mosso fino a quel momento il Granducato; infatti lo Stato toscano aveva proseguito la politica portata avanti, anche se in modo non lineare, nell'ultima fase della Repubblica fiorentina⁴, privilegiando l'area mediterranea, con la fortificazione dell'Isola d'Elba, i primi passi per il potenziamento del porto di Livorno e la partecipazione alle campagne contro l'Impero Ottomano e alla lotta contro la pirateria⁵. Nel delineare una nuova politica estera, che non abbandonava l'attenzione nei confronti del Mediterraneo, Ferdinando I manifestava il desiderio di voler giocare un ruolo nella nuova stagione geopolitica caratterizzata da nuovi conflitti nel Mediterraneo e dal moltiplicarsi di spedizioni, soprattutto verso il Nuovo Mondo, da parte di alcuni stati europei, dal Regno di Inghilterra, alla Francia, alla neo-nata Repubblica Olandese, che si proponevano

³ Il Granducato di Toscana venne istituito il 27 agosto 1569 da Pio V e successivamente riconosciuto dagli altri Stati: sulle vicende storiche del Granducato mi piace rinviare a una efficace e chiara sintesi, G. GRECO, *Storia del Granducato di Toscana*, Brescia, Morcelliana, 2020. Per un'interpretazione complessiva della politica granducale negli anni presi in esame in questo contributo è fondamentale, B. BREGE, *Tuscany in the Age of Empire*, Cambridge (Ma), Harvard University Press, 2021.

⁴ Su una pagina di questa politica, C. VIRGILIO, *Mehmet II's Political Success? The Establishment of the Florentine Colony in Ottoman Constantinople (1453-1470)*, in «Medieval Encounters», 31 (2025), pp. 155-179 e Y. KAMONO, *Il libro Debitori e Creditori e Ricordanze segnato A di Francesco di Giuliano de' Medici: una nuova fonte per il commercio fiorentino con l'impero ottomano*, in «Archivio Storico Italiano», 179 (2021), pp. 369-392.

⁵ Alcune considerazioni legate alla costruzione di Cosimpoli, l'odierna Portoferraio, come snodo fondamentale di questa politica mediterranea, J.M. SILVA, *Cosimo I de' Medici and Portoferraio*, in «Convivium», 10 (2023), p. 150-165 e F. FUNIS, *La fortificazione di Cosimo I per Livorno (1568-1569)*, in «Nuovi Studi Livornesi», 19 (2012), pp. 163-182; F. ANGIOLINI, *Lo stato di Piombino, Cosimo I dei Medici, Carlo V e il conflitto per il controllo del Tirreno*, in *Italia non spagnola e monarchia spagnola tra '500 e '600. Politica, cultura e letteratura*, a cura di E. Fasano, Firenze, OlscSi, Firenze 2009, pp. 125-46.

di creare una rete di insediamenti in grado di sfruttare le ricchezze dei territori, dopo l'occupazione di parte di essi da parte dell'Impero di Spagna e le spedizioni del Regno del Portogallo⁶.

Queste spedizioni dovevano fare i conti con la politica della Spagna così come era stata formulata da Filippo II (1527-1598), che ancora nel 1591 aveva vietato il commercio e la navigazione in Brasile a chi non era stato autorizzato. In questo modo Filippo II era convinto di riaffermare il diritto della Spagna al controllo delle terre occidentali, tanto più dopo l'annessione del Regno di Portogallo, seguita alla morte del re Enrico (1512-1580) il 31 gennaio 1580, l'ultimo esponente di una dinastia che tanto aveva alimentato la stagione dei viaggi oceanici. L'unificazione della Penisola Iberica non solo aveva rafforzato il già potente Regno di Spagna, ampliandone i domini in America, con l'acquisizione del Brasile e degli altri possedimenti portoghesi, ma aveva anche, di fatto, superato il Trattato di Tordesillas, con il quale la Spagna e il Portogallo si erano divise, con la benedizione della Chiesa⁷, le terre fuori dell'Europa, delle quali si avevano vaghe notizie, ben prima del primo viaggio di Colombo verso occidente⁸.

⁶ Nella vasta letteratura sulla presenza spagnola e portoghese rinvio, solo a un testo, che a mio avviso costituisce tuttora un irrinunciabile punto di riferimento, anche per la chiave interpretativa proposta, F. FERNÁNDEZ-ARMESTO, *1492*, Bruno Mondadori, Milano, 2013.

⁷ Il trattato venne sottoscritto dalla Spagna il 2 luglio, e dal Portogallo il 5 settembre 1494 e «benedetto» prima da Alessandro VI con la bolla *Inter Caetera* (1493) e poi da Giulio II con la bolla *Ea quae pro bono pacis* (1506).

⁸ La questione della conoscenza delle terre a Occidente dell'Europa prima del viaggio di Colombo del 1492 è tuttora dibattuta, nonostante sia ormai evidente che i norreni raggiunsero e abitarono, almeno per un breve periodo, il Nord-America, già nell'XI secolo, in seguito alla creazione di una colonia permanente in Groenlandia negli ultimi anni del X secolo; rimane aperto il dibattito sulla circolazione delle notizie di queste spedizioni e di eventuali altri viaggi; di recente è stato pubblicato, in Italia, un interessante volume, *Quante Americhe? Europei nel Nuovo Mondo prima di Colombo* fra storia e invenzione, a cura di M. Micci e F. Favero, Ledizioni, Milano 2025. Sulle colonie norrene in Groenlandia, che da oltre un secolo sono oggetto di numerosi interventi, non solo cartacei, su vari livelli scientifici e non, segnalo, anche se oramai dell'altro secolo, K.A. SEAVER, *The frozen Echo. Greenland and the Exploration of North America ca. A.D. 1000-1500*, Stanford (Ca), Stanford University Press, 1996; sulla circolazione di queste notizie, P. CHIESA, *Marckalada, quando l'America aveva un altro nome*, Roma/Bari, Laterza, 2023. Solo a titolo informativo va ricordato il caso della *Vinland Map*: per una presentazione della carta con una serie di interventi sulla sua autenticità, *The Vinland Map and the Tartar Relation*, edited by R.A. Skelton, Th.E. Marston and G.D. Painter,

Nella politica per un rilancio dell'azione commerciale del Granducato, ben oltre lo spazio del Mediterraneo, si deve collocare l'idea di una spedizione granducale in Sud America per creare una base commerciale che doveva favorire l'importazione dei beni, in particolare legname, oro e pietre dure con i quali far entrare il Granducato nel gioco dello sfruttamento dei nuovi territori per sostenere la costruzione degli Stati europei e per finanziare le guerre nel Mediterraneo. La zona identificata per la creazione di una base commerciale, che doveva essere abitata da una comunità di toscani, in grado di catalizzare soprattutto la raccolta del legname e la sua esportazione, si trovava tra l'Orinoco e il Rio delle Amazzoni, cioè in quell'area, rivendicata dal Portogallo che aveva anche avviato un programma per la costruzione di una serie di insediamenti, con i quali ci si proponeva di controllare non tanto l'intero territorio, quanto lo sfruttamento delle ricchezze di questa area. L'annessione del Portogallo alla Spagna aveva determinato, come anche a Firenze si sapeva bene⁹, una crisi in questa rete di presenze portoghesi, aprendo nuove prospettive per coloro, come i francesi, che ambivano a stabilire delle basi con le quali subentrare al Portogallo e alla Spagna nello sfruttamento del territorio. Ai francesi si deve la fondazione di São Luís do Maranhão, l'8 settembre 1612, che dette loro, per un certo periodo di tempo, l'illusione di poter creare un impero continentale, dopo il fallimento del tentativo di qualche decennio prima che aveva portato, per un breve periodo, all'occupazione di Rio de Janeiro nel 1555, dal quale

New Haven/London, Yale University Press, 1965, mentre per una puntuale ricostruzione della sua redazione e quindi della sua inattendibilità, K. A. SEAVER, *Maps, Myths and Men. The Story of the Vinland Map*, Stanford (Ca), Stanford University Press, 2004. Un caso a parte sono gli scritti e le iniziative di Gavin Menzies (1937-2020), che attribuiva alla Cina la "scoperta" dell'America già nel 1421, G. MENZIES, *1421: The Year China Discovered The World*, London, Transworld Publishers, 2002, tradotto in italiano (*1421. La Cina scopre l'America*, Roma, Carocci, 2002) e G. MENZIES, *1434. The Year a Magnificent Chinese Fleet sailed to Italy and Ignited the Renaissance*, London, Harper, 2008. I libri di Menzies, che hanno avuto, soprattutto, il primo un grande successo editoriale, sono stati "stroncati" dalla storiografia, che ha messo in evidenza lacune e inesattezze, oltre che ricondurre questa interpretazione di Menzies a una lettura politica del ruolo della Cina nella storia universale.

⁹ Su questi rapporti si può citare il fatto che il 30 agosto 1608 l'ingegnere fiorentino Baccio da Filicaja, che si trovava a Lisbona, scrisse una lettera a Ferdinando I di Toscana per illustrare la colonizzazione del Brasile compiuta dal Portogallo, spiegando anche le ragioni del declino della colonia lusitana.

era stati cacciati dai portoghesi¹⁰. Il tentativo di creare una presenza stabile in Brasile si sarebbe rivelato appunto un'illusione, visto che i portoghesi occuparono São Luís do Maranhão già nel 1615 e i francesi dovettero ripiegare nell'odierna Guyana; questo tentativo era speculare a quanto i francesi stavano cercando di fare nell'America settentrionale dove avrebbero avuto altra fortuna: nel 1608 Samuel de Champlain (1567-1608) fondò la città di Québec, destinata a diventare la capitale della Nuova Francia, che venne persa dai Francesi solo nel 1763, al termine della Guerra dei Sette Anni, dopo la caduta di Montréal (1760).

I tentativi francesi non erano isolati: il Regno di Inghilterra e, soprattutto, la neo-nata Repubblica olandese si stavano muovendo nella stessa direzione, anche se gli esiti furono diversi nel breve periodo; infatti gli inglesi decisero di concentrarsi in America Settentrionale e nei Caraibi, dopo una serie di spedizioni, come quella di Robert Harcourt (1574-1631), che si svolse proprio nel 1609, che portarono alla creazione di una base inglese sul fiume Oyapock, destinata però a scomparire nel giro di pochi anni. Queste spedizioni consentirono una migliore conoscenza del territorio, mettendo in circolazione una serie di notizie che si sarebbe rivelate utili anche alla spedizione del Granduca di Toscana.

Gli olandesi, che dopo una lunga e sanguinosa guerra contro la Spagna, avevano proclamato la nascita di una Repubblica, il 26 luglio 1581, riconosciuta da Madrid solo nel 1609, erano interessati alla creazione di una rete di attività commerciali e, una volta realizzata questo, pensarono che fosse possibile prendere direttamente il controllo dei territori intorno a Olinda; la conquista si realizzò a partire dal 1629 e durò fino al 1654, quando i portoghesi, con il sostegno non-secondario delle popolazioni locali, ripresero il controllo del territorio e quindi si concluse la storia della Nuova Olanda in Brasile¹¹. La fine della presenza olandese portò anche alla conclusione dell'esperienza della prima comunità ebraica nel Nuovo Mondo; infatti a Recife era stata aperta una sinagoga, grazie all'arrivo dall'O-

¹⁰ Su questo progetto, G. PATISSO, *L'utopia della Francia antartica: i francesi in Brasile tra dispute religiose e velleità imperiali (1555-1560)*, in «Itinerari di ricerca storica», 1 (2017), pp. 119-134; S. CASTRO SHANNON, *Religious Struggle in France and Colonial Failure in Brazil, 1555-1615*, in «French Colonial History», 1 (2002), pp. 51-62.

¹¹ E. ODEGARD, *Dutch Brazil from 1630 to 1654*, in *Slavery and The Dutch State: Dutch Colonial Slavery and Its Afterlives*, ed. by R. M. Allen, E. Captain, M. van Rossum and U. Vyent, Leiden, Leiden University Press, 2025, pp. 273-282.

landa, di un gruppo di ebrei, ai quali si erano aggiunti anche di “cristiani nuovi” portoghesi, che già vivevano nella regione¹².

Proprio con la Repubblica olandese il Granducato di Toscana doveva sviluppare una serie di relazioni, muovendosi, talvolta in modo carsico, proprio per non irritare eccessivamente il Regno di Spagna, con il quale rimaneva formalmente alleato, anche se proprio con il Granduca Ferdinando si cercò anche di aprire nuovi orizzonti diplomatici; queste relazioni, che non si limitavano all’ambito commerciale, portarono alla nascita di una serie di contatti che favorirono l’ingresso della Repubblica olandese nel Mediterraneo, anche attraverso il porto di Livorno, che divenne un luogo privilegiato di questa presenza¹³.

La nuova situazione geopolitica a cavallo del XVII secolo sembrava così consentire anche al Granducato di Toscana di trovare uno spazio a occidente, senza che questo volesse dire un abbandono della tradizionale politica nel Mediterraneo o la rinuncia ai commerci con l’India; in questa direzione si era orientata la politica del neo-granduca Ferdinando I, come appare evidente, solo per fare esempio, dal potenziamento della flotta navale¹⁴ e dall’ulteriore rafforzamento del porto di Livorno, diventato città nel 1606¹⁵, anche in seguito al suo sviluppo determinato dalle *Leggi Livor-*

¹² Sulla presenza ebraica in Pernambuco, J. RIBEMBOIM, *História dos judeus em Pernambuco*, Recife (Pe), CEPE Editora, 2023; interessanti notizie anche in A. DI LEONE LEONI, *Le Comunità Sefardite di Recife e Curaçao e i primi insediamenti ebraici nel nuovo mondo*, in «La Rassegna Mensile di Israel», 51/1 (1985), pp. 47-81. Anche se datato, H. I. BLOOM, *A Study of Brazilian Jewish History 1623-1654, based chiefly upon the Findings of the Late Samuel Oppenheim*, in «American Jewish Historical Society», 33 (1934), pp. 43-125.

¹³ Su questo aspetto rimane di particolare interesse, M.C. ENGELS, *Merchants, interlopers, seamen and corsairs: the «Flemish» community in Livorno and Genoa (1615-1635)*, Hilversum, Verloren 1997.

¹⁴ Su questo aspetto, M. BOMBONI, *Il galeone Livorno: sogni di gloria e imprese mancate di Ferdinando I de’ Medici fra le Indie e il Mediterraneo (1606-1608)*, in «Mediterranea», 20 (2023), pp. 55-84.

¹⁵ Sul ruolo commerciale e politico di Livorno in età moderna, C. TAZZARA, *The free port of Livorno and the transformation of the Mediterranean world*, Oxford, Oxford University Press, 2017, In occasione del 400° anniversario dell’elevazione di Livorno a città, tra le varie iniziative, va ricordato il convegno internazionale *Livorno 1606/1806: un laboratorio dell’incontro tra popoli e culture*, voluto dall’allora assessore alle Culture del Comune di Livorno, Massimo Guantini; del convegno sono stati pubblicati gli atti. *Livorno 1606-1806. Luogo di incontro tra popoli e culture*, a cura di A. Prosperi, Torino, Allemandi, 2009.

*nine*¹⁶, promulgate nel 1591 e 1593 proprio da Ferdinando I, dopo una serie di provvedimenti di Cosimo I, che avevano consentito a un certo numero di ebrei di stabilirsi a Livorno¹⁷. Le *Leggi Livornine* avevano provocato la crescita esponenziale della popolazione di Livorno, passata da poco meno di 1000 abitanti alla fine del XVI secolo a oltre 5000 nel 1609 e di conseguenza, dei commerci, creando una oasi di tolleranza religiosa, in un'Europa che si era confessionalizzata¹⁸.

Alla guida della spedizione del Granduca di Toscana venne chiamato il capitano inglese Robert Thornton che aveva trovato rifugio a Livorno, come tanti altri, grazie alla politica granducale di accoglienza di tutti coloro che, al di là delle loro confessioni religiose, si impegnavano a prendere la residenza a Livorno con l'impegno di svolgere i loro affari nel porto toscano. Thornton aveva combattuto nel Mediterraneo, prima come corsaro e poi al servizio dei Cavalieri di Santo Stefano, l'ordine fondato da Cosimo I nel 1561, in funzione anti-ottomana¹⁹; Thornton si era distinto mostrando coraggio e abilità negli scontri nei quali si era trovato coinvolto tanto da raggiungere dei posti di comando nell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano, «filibustieri agevolati dalle favorevolissime concessioni dei granduchi di Toscana»²⁰.

¹⁶ Sulle *Leggi Liburnine*, L. FRATTARELLI FISCHER, *Le leggi Livornine: 1591-1593*, Livorno, Mediaprint Editore, 2019; per la loro tradizione, R. BURIGANA, *Una strada nuova. Le Leggi Livornine, ebrei e cristiani*, in *La libertà religiosa nella Toscana granducale dalle Leggi Livornine al Concordato del 1851*, a cura di A. Nesti e G. Picone, San Gimignano (Si), Edizioni CISRECO, 2019, pp. 49-71.

¹⁷ Sulla storia della comunità ebraica a Livorno esiste una vasta letteratura, M. DIMANT, *Religion and Law in the Western Sephardi Community: some Remarks from the case of Livorno during the Early Modern Period*, in «Vergentis», 4 (2017) pp. 135-163 e L. FRATTARELLI FISCHER, *Percorsi di conversione di ebrei nella Livorno di fine Seicento*, in «Nuovi Studi Livornesi», 12 (2006), pp. 139-167.

¹⁸ Sulla dimensione interconfessionale di Livorno rimando a due miei contributi, R. BURIGANA, *Troppa tolleranza? La Ri-Fondazione della città Livorno (1606)*, in «Revista de Teologia e Ciências da Religião», 5/1 (2015), pp. 121-138 e R. BURIGANA, *Tollerare e convertire. Nota sulle comunità cristiane a Livorno in età moderna (1576/1790)*, in *Livorno 1606-1806. Luogo di incontro tra popoli e culture*, a cura di A. Prosperi, Torino, Allemandi, 2009, pp. 449-460.

¹⁹ Sull'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano, F. ANGIOLINI, *I cavalieri e il principe. L'Ordine di Santo Stefano e la Società toscana in Età moderna*, Firenze, Edifir, 1996; sul loro ruolo nella politica estera dei Medici, C. SODINI, *L'Ercole tirreno: Guerra e dinastia medicea nella prima metà del '600*, Firenze, Olschki, 2001.

²⁰ D. ABULAFIA, *Il grande mare. Storia del Mediterraneo*, traduzione italiana, Milano, Mondadori, 2013, p. 440.

La spedizione non sarebbe stata possibile senza il contributo di Robert Dudley (1574-1649), conte di Warwick, anch'egli esule dall'Inghilterra, un personaggio di primo piano nel mondo dei viaggi e del loro studio²¹; figlio illegittimo di Rober Dudley (1532-1588), conte di Leicester, e della nobildonna Douglas Howard (1543-1608), proprio grazie al padre, che per qualche tempo era stato il favorito della regina Elisabetta I, era stato coinvolto nelle iniziative contro la Spagna, tanto che dopo la morte del padre si propose di guidare una flotta di sua proprietà per proseguire l'azione corsara contro le navi spagnole, ma venne fermato da Elisabetta I, che preferì inviarlo in Sud America. Iniziò così un viaggio di oltre un anno, che, tra mille vicissitudini, lo portò a scontrarsi con gli spagnoli, a compiere ricognizioni geografiche, a promuovere esplorazioni. Dopo la scomparsa di Elisabetta I decise di intraprendere una causa legale per il riconoscimento del matrimonio che si sarebbe celebrato dei suoi genitori; questo avrebbe significato diventare erede dei titoli del padre e dei beni di entrambi. La causa non ebbe successo e nel maggio 1605 Dudley decise di lasciare l'Inghilterra: giunto in Francia dichiarò di abbracciare il cattolicesimo e questo gli consentì, tra l'altro, di sposarsi nuovamente, visto che il primo matrimonio era stato considerato nullo perché celebrato secondo il rito anglicano. Mentre crescevano le richieste perché il re Giacomo I lo richiamasse in patria, Dudley entrò al servizio del Granduca nel 1607, dove rimase fino alla morte il 6 settembre 1649, appena fuori Firenze, dove venne sepolto con tutti gli onori.

Dal momento in cui entrò a servizio del Granduca contribuì in modo significativo allo sviluppo del porto di Livorno e della flotta medicea, oltre che segnalarsi per la sua opera di cartografo, portando con sé le competenze che non erano solo il frutto delle sue esperienze personali in qualità di capitano e di finanziatore di viaggi ma anche di quell'ambiente inglese che egli aveva frequentato e conosciuto tanto bene, particolarmente vivace e attivo nel campo della navigazione. A Firenze Dudley portò a termine la

²¹ Su Dudley, C. CIANO, *Roberto Dudley e la scienza del mare in Toscana*, PISA, ETS, 1987; sul contributo di Dudley al potenziamento del porto di Livorno, G. SANTUCCI, *"D'invenzione dell'autore"? Robert Dudley e il molo del porto di Livorno*, in «Nuovi Studi Livornesi», 26 (2019), pp. 15-52; C. ERRICO – M. MONTANELLI, *L'architetto navale Roberto Dudley e la sfortunata vicenda del suo vascello Orsa Minore*, in «Nuovi Studi Livornesi», 20 (2013), pp. 221-248 e P. F. KIRBY, *Robert Dudley e le navi granducali*, in *Gli inglesi a Livorno e all'isola d'Elba sec. XVII-XIX*, Livorno, Bastogi, 1980, pp. 35-40.

pubblicazione de *L'Arcano del Mare*, un dettagliato compendio di scienza navale e di cartografia, edito, in tre volumi, negli anni 1646-1647 a Firenze, dedicato al Granduca Ferdinando II²². Dudley era un esponente di spicco di quella colonia inglese che avrebbe contribuito a rendere Livorno una città cosmopolita, particolarmente vivace anche da un punto di vista culturale, oltre che uno dei luoghi commercialmente più fecondi del Mediterraneo per almeno due secoli²³.

Per la spedizione in Sud America Dudley produsse una dettagliata mappa dell'area dove doveva sorgere la base commerciale, un'area che egli stesso aveva esplorato nel 1595. Alla spedizione venne anche aggregato un olandese, Jan Van Harlem, al quale venne affidato il compito di stabilire una rete commerciale, anche alla luce delle esperienze che egli si era fatto nel corso degli anni.

Aprire bottega

La spedizione di Robert Thornton

L'8 settembre 1608 Thornton lasciò il porto di Livorno al comando di un galeone, il Santa Lucia Bonaventura, seguito da una tartana, guidata dal fratello Giles, che doveva scortarlo per sostenerlo nel viaggio di ricognizione del territorio e nelle eventuali attività commerciali; sulla Santa

²² Sull'importanza de *L'Arcano del mare*, A. PONTI, *L'Atlantico Settentrionale nell'arcano del mare di Robert Dudley*, in *Giovanni Caboto, le vie dell'Atlantico Settentrionale*, a cura di M. Arca Petrucci e S. Conti, Roma, CISGE, 1999, pp. 303-314; sull'attività di cartografo di Dudley a Firenze, J. F. SCHÜTTE, *Japanese Cartography at the Court of Florence: Robert Dudley's Maps of Japan, 1606-1636*, in «Imago Mundi», 23 (1969), pp. 29-58.

²³ Per la conoscenza della colonia inglese a Livorno e del suo ruolo economico e culturale non solo in Toscana si deve molto agli studi di Stefano Villani, fondati su documentazione inedita; tra questi, S. VILLANI, *Unintentional Dissent. Eating Meat and Religious Identity among British Residents in Early Modern Livorno*, in *The Roman Inquisition: Centre versus Peripheries*, ed. by K. Aron Beller and Ch. Black, Boston, Brill, 2018, pp. 373-394; S. VILLANI, *L'histoire religieuse de la communauté anglaise de Livourne (XVII^e – XVIII^e siècles)*, in *Commerce, voyage et expérience religieuse (XVI^e-XVIII^e siècles)*, sous la direction de A. Burkardt, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2007, pp. 257-274; S. VILLANI, ««Una piccola epitome di Inghilterra». La comunità inglese di Livorno negli anni di Ferdinando II: questioni religiose e politiche», in «Cromohs», 8 (2003), pp. 1-23; S. VILLANI, *I consoli della nazione inglese a Livorno tra il 1665 e il 1673: Joseph Kent, Thomas Clutterbuck e Ephraim Skinner*, in «Nuovi Studi Livornesi», 11 (2004), pp. 11-34; S. VILLANI, «Cum scandalo catholicorum...» *La presenza a Livorno di predicatori protestanti inglesi tra il 1644 e il 1670*, in «Nuovi Studi Livornesi», 7 (1999), pp. 9-58.

Lucia Bonaventura vennero imbarcati anche p. Orazio Gennaini e Vincenzo Tronconi, con la carica di commissari di bordo, e il medico William Davies, dietro esplicita richiesta di Thornton, che confidava nella sua esperienza per portare a termine il compito che gli era stato affidato.

Le due navi dovevano percorrere la stessa rotta, ma perseguivano scopi diversi e per questo, a un certo punto, si divisero; mentre Robert Thornton si mosse nella direzione prevista, il fratello Giles era interessato a raggiungere un obiettivo economico molto preciso, cioè di fare ritorno a Livorno con la stiva vuota. Infatti, si preoccupò di piazzare tutta la merce che egli trasportava, evitando però di prendere qualsiasi cosa per non creare eventuali contenzioni con il Regno di Spagna, che vietava questo tipo di scambi, vigilando che questi non avvenissero: nell'ottobre 1609 rientrò nel porto di Livorno, quattro mesi dopo il fratello, anche lui sano e salvo, cosa non del tutto scontata.

Attraversato l'Atlantico Robert Thornton guidò la Santa Lucia Bonaventura lungo le coste dell'America Meridionale, visitando la Guiana, il fiume Orinoco e il Brasile fino al Rio delle Amazzoni dove ebbe modo di incontrare popolazioni locali e raccogliere informazioni per la fattibilità del progetto della creazione di una «colonia» stabile del Granducato; in questa sua esplorazione ebbe conferma della ricchezza della regione e delle sue potenzialità di sfruttamento a vantaggio della Toscana e quindi si rafforzò in lui l'idea che sarebbe stato economicamente vantaggioso creare la «colonia». Nel viaggio, come spesso, quasi sempre, accadeva, non tutto era filato liscio perché si trattava di inoltrarsi in luoghi poco conosciuti con compiti estremamente precisi che non lasciavano grande libertà di manovra: ci fu un tentativo di ammutinamento, sventato da Thornton, che decise di abbandonare due uomini alle foci del Rio delle Amazzoni, lasciandoli così a un destino facile da immaginare.

Dopo mesi di navigazione, raggiunto lo scopo per il quale era partito, Thornton decise di tornare a Livorno, fermandosi prima nell'isola di Trinidad per due settimane: il 12 luglio 1609 la Santa Lucia Bonaventura rientrava nel porto di Livorno da dove era partito 10 mesi prima.

Della spedizione di Thornton lo stesso Dudley dette, anni dopo, ne *L'Arcano del mare*, nel Libro VI, capitolo XXXVI, un resoconto nel quale confluirono i ricordi e le speranze di Thornton e il desiderio dello stesso Dudley di mostrare quanto il felice esito della spedizione dipendesse dalle indicazioni offerte da lui in sede di pianificazione del viaggio. Dudley

descriesse le terre visitate da Thornton «mandato in quelle parti d'ordine, et á spese del Serenissimo Gran Duca Ferdinando suo Signore»²⁴; per Thornton l'esperienza della navigazione del Rio delle Amazzoni era stata unica: «nell'entrarvi trovò un Bornea, nominata così in lingua Inglese, e dà Portughesi, Macarea, et è flusso spaventoso, e pericoloso ne' giorni della Luna nuova e piena». Per Dudley Thornton era sopravvissuto alle correnti del Rio delle Amazzoni, grazie alle indicazioni che lui stesso gli aveva fornito: «si sarebbe perduto, se anticipatamente non si fusse avvertito del pericolo, et indirizzato il vascello con le gumine, et in luogo più sicuro per ricevere la Bornia con la proda; e così non affondò il vascello, ma iscampò quel pericolo».

Dal resoconto emerge quanto Thornton tenesse al fatto che non era tornato a mani vuote: oltre alle informazioni e alle merci raccolte aveva portato con sé sei nativi, dei quali solo uno sopravvisse, una volta sbarcati a Livorno, dal momento che gli altri morirono di vaiolo. L'indio superstite visse a lungo in Toscana, presso la corte del Granduca, imparando la lingua toscana con la quale raccontò, con nostalgia, della sua terra natia: «la fertilità, e ricchezza del regno di Guiana, e come egli era stato nella città famosa di Manoa metropoli del Regno, dove risiede il Re da loro nominato Imperatore, perché ha parecchi regni sotto il suo Imperio; e che la Città era ricca d'oro e situata vicino ad un gran lago; e che essa Città era da otto giornate lunghe lontana dal porto di Chiana, essendo che gl'indiani caminano velocemente á piedi, e fanno comunemente da 50 miglia il giorno, e qualche volta più», come scrisse Dudley. Thornton ricordava con soddisfazione anche la sosta in Guiana: «i ragnateli di quel paese facevano della seta; e che quivi si trovava del legno verzino in buona quantità, e delle canne salvatiche di zucchero, del pepe bianco, del legno pardo, della pitta, del balsamo, del cotone, e di molt'altre sorte di mercanzie abbondanti per commercio».

Al suo ritorno Thornton trovò una Toscana profondamente diversa da quella che aveva lasciato: il 3 febbraio 1609 Ferdinando I era morto e a lui era succeduto il suo primogenito, Cosimo II (1590-1621), che aveva avuto tra i suoi precettori anche Galileo Galilei (1564-1642); Cosimo II, anche per la sua cagionevole salute, non volle proseguire la politica del padre, ma preferì, pur con qualche incertezza, impegnarsi nel Mediterraneo, riprendendo la politica di potenziamento della flotta medicea e di rafforzamento del porto di Livorno, visto che non sembrava più possibile

²⁴ La relazione di Dudley, citata qui e di seguito, venne ripubblicata da Guarnieri, GUARNIERI, *L'ultima impresa coloniale... cit.*, pp. 91-103.

muoversi con quella libertà che aveva caratterizzato suo padre. Infatti i tentativi del giovane Granduca di uscire dal Mediterraneo non ebbero buon fine: l'idea di creare una base commerciale in Africa, nell'odierna Sierra Leone, riprendendo un progetto già abbozzato da suo padre, non decollò²⁵ e l'idea di riprendere la questione di una presenza toscana in Brasile, nel 1612, si scontrò con la dura opposizione del Regno di Spagna, che non aveva nessuna intenzione di aprire il territorio a insediamenti stranieri; questa opposizione, se mai Cosimo II avesse avuto veramente in mente di riprendere il progetto paterno, fece tramontare definitivamente la possibilità che il Granducato di Toscana stabilisse una sua colonia in Brasile, come era stato pensato e voluto da Ferdinando I.

La stessa accoglienza riservata da Cosimo II a Thornton, così come si può dedurre dalle note del *Diario* di Cesare Tinghi, non lasciavano molto spazio alle speranze di proseguire il progetto di Ferdinando I: il «capitano Torttone il quale era stato mandato dal gran duca Ferdinando nel Indie occidentali con un vasello di vela quadra» venne ricevuto a corte il 22 luglio 1609, portando con sé «uomini indiani et molte scimie e papagalli», uomini che non sapevano parlare e non capivano niente, come osservò Tinghi, per il quale il Thornton era «fransese»²⁶.

Il progetto di costituire una colonia nel Nuovo Mondo rimase quindi nella testa di Thornton che continuava a pensare che fosse «assai vantaggioso costruire una fortezza nella regione visitata» per la ricchezza del territorio e per le potenzialità commerciali che erano evidenti. Al capitano inglese, che aveva accarezzato l'idea di imbarcare dei toscani per ripartire subito verso il Sud America, venne concessa, in modo né automatico né immediato, una pensione e una casa che gli consentirono di concludere la sua vita a Livorno insieme alle sue cinque figlie, mentre della sua spedizione rimase solo la memoria, che ben presto cominciò a essere persa nella polvere dell'oblio²⁷.

²⁵ Su questo episodio, P. E.H. HAIR-J. D. DAVIES, *Sierra Leone and the Grand Duke of Tuscany*, in «History in Africa», 20 (1993), pp. 61-69 e S. LAMIONI, *Di un tentativo della famiglia De' Medici di assicurarsi una colonia in Sierra Leone all'inizio del 1600*, «Africa», 48 (1993), pp. 56-65.

²⁶ Queste note si possono leggere in una nota on-line di Paola Ircani Menichini (23 gennaio 2020).

²⁷ Esemplare dal punto vista dell'oblio deformante della spedizione sono le parole che dedicata alla spedizione Nicola Magri già qualche decennio dopo, N. MAGRI, *Discorso*

Qualche conclusione finale

Siamo partiti da *Topolino*... ma la bussola da tenere in mano quando si parla della spedizione in Pernambuco del Granducato di Toscana e, più in generale, del porto di Livorno, da dove questa spedizione partì, come tante altre iniziative, non solo commerciali, anche fuori del Mediterraneo, negli stessi anni, è sempre Fernand Braudel (1902-1985) che aveva posto l'accento sull'importanza di Livorno nel Mediterraneo e per il Mediterraneo²⁸. Le parole di Braudel, così tanto spesso citate, anche in contesti non accademici, pongono ancora delle domande, tanto più se si considera la produzione storico-religiosa sulla città di Livorno, la Toscana e il Mediterraneo; infatti le parole di Braudel erano, e per molti versi sono ancora, un invito per l'apertura di una stagione di studi sulla peculiarità economica, religiosa e cultural di Livorno in grado di recuperare una memoria tanto particolare quanto feconda per il presente, anche se va osservato che ai tempi degli studi di Braudel erano diverse le problematiche della convivenza. Dalla lettura di quanto Braudel scrisse su Livorno appare evidente che una ricostruzione storico-critica della peculiarità di Livorno consentirebbe una conoscenza delle dinamiche sociali in un contesto pluriconfessionale e plurireligioso, in dialogo con il potere politico, proiettato in un mondo nel quale le logiche economiche erano fondamentali, anche nella definizione di strategie geopolitiche. Negli anni che ci separano dalle parole di Braudel, non sono mancati studi su Livorno²⁹, soprattutto riguar-

cronologico delle origini di Livorno in Toscana, dall'anno della sua fondazione fino al 1646, Napoli, Francesco Savio, 1647.

²⁸ Per il giudizio su Livorno si può vedere, F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, Collin, 1949; in particolare F. BRAUDEL – R. ROMANO, *Navires et marchandises à l'entrée du port de Livourne (1547-1611)*, A. Colin, Paris 1951.

²⁹ Alcuni titoli di questo millennio su Livorno in età moderna, L. BENEDETTI, *I mercanti e l'arcivescovo. L'affermazione dei greci ortodossi a Livorno durante l'episcopato di Francesco Guidi (1734-1778)*, Pisa, ETS, 2023; C. SANTUS, *Il «Turco» a Livorno: incontri con l'Islam nella Toscana del Seicento*, Milano, Officina libraria, 2019; S. FETTAH, *Les limites de la cité: espace, pouvoir et société à Livourne au temps du port franc (XVIIe-XIXe siècle)*, Rome, École française de Rome, 2017; L. FRATARELLI FISCHER – M. T. LAZZARINI, *Chiese e luoghi di culto a Livorno. Dal Medioevo a oggi*, Pisa, Pacini, 2015; G. BELLATTI CECCOLI, *Tra Toscana e Medioriente. La storia degli arabi cattolici a Livorno (sec. XVII-XX)*, Livorno, EdiTasca, 2008; *Fonti per la Storia di Livorno fra Seicento e Settecento*, a cura L. Frattarelli Fischer - C. Mangio, Livorno, Benvenuti & Cavaciocchi, 2006; G. PANESSA – M. T. LAZZARINI, *La Livorno delle Nazioni. I luoghi della memoria*, Livorno, Debatte, 2006; G. PANESSA, *La Livorno delle Nazioni. I luoghi della memoria*,

do alla comunità ebraica³⁰ e alla colonia inglese³¹, anche se va osservato che ancora manca una ricostruzione complessiva della città di Livorno, in senso lato, cioè da un punto di vista economico, architettonico, culturale e religioso, in grado di sviluppare e approfondire, in un orizzonte temporale di lungo periodo, le indicazioni di Braudel così da cogliere le peculiarità di Livorno in un tempo nel quale, nel Mediterraneo, ci furono anche altre esperienze di città «ecumeniche», che, in alcuni casi, sono già state indagate³².

La spedizione di Thorton può essere quindi un utile punto di partenza per aprire nuovi orizzonti per una ricostruzione storico-critica, non ideologicamente circoscritta nel tempo e nei contenuti, della città di Livorno, perché questa spedizione faceva parte di una trama che, pur declinata in modo diverso, a seconda della politica condotta dai Granduchi di Toscana della famiglia Medici, delinea la città e il suo ruolo nel Mediterraneo e non solo³³. In questi nuovi orizzonti dovrebbe essere riservato un posto

Livorno, Debate, 2006; C. ERRICO – M. MONTANELLI, *La difesa costiera. Forti, torri, posti armati, strada dei cavalleggeri da Livorno a Vada*, Livorno, Debate, 2005; *La congregazione olandese-alemannica*, a cura di G. Panessa - M. Del Nista, Livorno, Debate, 2002 e P. Castignoli, *Livorno dagli archivi alla città*, Livorno, Belforte, 2001. Per il ruolo di Livorno nel Mediterraneo è di particolare interesse la ricostruzione dell'impresa del re di Corsica Teodoro, A.-M. GRAZIANI, *Le roi Théodore*, Paris, Tallandier, 2005.

³⁰ Nella vasta bibliografia sulla comunità ebraica rimando a due monografie, C. GALASSO, *Alle origini di una comunità: ebrei ed ebrei a Livorno nel Seicento*, Firenze, Olschki, 2002 e una sintetica presentazione, G. BEDARIDA, *Gli ebrei a Livorno*, Livorno, Debate, 2006.

³¹ Riguardo agli studi sulla colonia inglese, oltre a quelli già citati di Stefano Villani, si possono ricordare, M. CALCAGNI, *I limiti della neutralità. Commercio, pirateria e tensioni diplomatiche tra Granducato di Toscana, Francia e Inghilterra (1696-1707)*, in «Archivio Storico Italiano», 179 (2021), pp. 535-558; B. S. SIROTA, *The Church of England, the Law of Nations, and the Leghorn Chaplaincy Affair, 1703–1713*, in «Eighteenth-Century Studies», 48 (2015), pp. 283-306 e N. R. R. FISHER, *Robert Balle, Merchant of Leghorn and Fellow of the Royal Society (ca. 1640-ca. 1734)*, in «Notes and Records of the Royal Society of London», 55, (2001), pp. 351-371. M. D'ANGELO, *Mercanti inglesi a Livorno, 1573-1737: alle origini di una «British Factory»*, Messina, Istituto di studi storici «Gaetano Salvemini», 2004 e B. DONATI, *Tra inquisizione e Granducato: storie di inglesi nella Livorno del primo Seicento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2010.

³² Da questo punto di vista esemplare è il caso di Salonico, M. MAZOWER, *Salonica. City of Ghosts. Christian, Muslims and Jews 1430-1950*, London, Harper, 2004.

³³ Sui rapporti tra Toscana e Portogallo, N. ALESSANDRINI, *I porti di Lisbona e Livorno: mercanti, merci e «gentilezze diverse» (secolo XVI). Alcune considerazioni*, in *Chi fa questo camino è ben navigato: Culturas e dinâmicas nos portos de Itália e Portugal (sécs.*

particolare alla comunità ebraica, con la sua rete di rapporti commerciali, culturali e sociali, in parte studiati, che contribuì in modo significativo a portare, insieme a tanti altri, Livorno nel mondo e, soprattutto, il mondo a Livorno.

XV-XVI), Lisboa, CHAM, 2019, pp. 131–144 e. C. CIANO, *Portogallo, Toscana e Livorno tra Medio Evo ed Età Moderna*, in «Studi Livornesi», 5 (1990), pp. 57–69.

TEOLOGIA DEL PLURALISMO RELIGIOSO: NUOVE FRONTIERE DELL'IRC

ROSINA MATTANÒ (Lungro)

L'ora di Insegnamento della Religione Cattolica (IRC) «può essere un'occasione privilegiata per perseguire questo obbiettivo di conoscenza e di incontro con l'altro, la sua storia, la sua cultura e la sua fede religiosa»¹ al fine di perseguire il bene di ciascuno nel rispetto, nel dialogo e nella tolleranza. L'ora di religione può diventare dunque un luogo in cui si sperimenta la positività dell'incontro con il diverso permettendo ad ogni alunno di acquisire le giuste conoscenze e le giuste competenze affinché il confronto con l'altro venga strutturato e concepito in maniera positiva, evitando qualsiasi tipo di conflitto. L'Insegnamento della Religione Cattolica può essere concepito dunque come uno strumento per la realizzazione di tale incontro in quanto, per lo stesso status con il quale tale insegnamento si configura, si presenta come promotore di dialogo, dell'etica del rispetto, della comprensione e del dialogo con l'altro.

La sfida del pluralismo religioso si costituisce dunque come una vera e propria prova che l'IRC, nel contesto scolastico e quotidiano del XXI secolo, si trova ad affrontare e superare. Pertanto, tale insegnamento, necessita di offrire a ciascuno studente le giuste conoscenze del mondo del pluralismo e, in particolare, del pluralismo religioso. La conoscenza dell'altro è infatti fondamentale per favorire l'incontro al fine di non cadere nell'errore di concepire l'altro come un nemico e come un ostacolo.

A questo aspetto diventa però anche necessaria la conoscenza e la consapevolezza della propria identità e, da cristiani, non perdere il riferimento della propria fede: Cristo. La conoscenza di Cristo diventa dunque il pun-

¹ BIRTOLO, *Pluralismo, convivenza, dialogo*, EDI, Napoli 2014, p. 201. Le pagine di questo mio contributo sono tratte dalla tesi *Teologia del pluralismo religioso: nuove frontiere dell'IRC* per la licenza in Scienze Religiose, che ho discusso presso Istituto Superiore di Scienze Religiose "San Francesco di Sales" di Rende.

to da cui iniziare per intraprendere un cammino «positivo» nel mondo del pluralismo religioso: Cristo come Via, Verità e Vita².

1. *IRC e cristocentrismo nel contesto multireligioso*

Il contesto multireligioso diventa il terreno di incontro tra persone che professano fedi diverse e la diversità religiosa rappresenta l'identità di ciascuna persona. La convivenza pacifica tra le diversità religiose non si attua con la riduzione di tali differenze ad una sola fede, ma si realizza nel rispetto delle diverse appartenenze religiose in una vera e propria accettazione delle differenze altrui. Questo aspetto diventa il presupposto per la realizzazione di un clima di dialogo che caratterizza la stessa Chiesa Cattolica a partire dal Concilio Vaticano II «in forza della sua fede in Cristo quale centro e fine di tutta la storia: è questo contenuto della sua fede che impone alla Chiesa di avere rapporto con tutti gli uomini, di essere aperta al dialogo».³ La Chiesa, nel contesto multireligioso diventa, dunque, promotrice di pace senza perdere di vista il nucleo centrale della propria dottrina e della propria fede. Allo stesso modo, l'Insegnamento della Religione Cattolica si pone come strumento per favorire il dialogo, a partire dai banchi di scuola, considerando la centralità di Cristo nella propria fede e nella relazione con gli altri. Diventa infatti fondamentale affrontare, attraverso tale insegnamento, la questione circa la relazione tra le diverse religioni in un mondo in cui la religiosità è ancora presente e si manifesta in diverse forme. La Teologia delle Religioni, per quanto non presenti ancora uno statuto epistemologico definito, può offrire il suo apporto all'IRC offrendo una modalità ermeneutica nell'incontro tra il cristianesimo e le diverse religioni. È necessario, però, dialogare come cristiani e, in virtù della nostra fede, instaurare un dialogo in cui Cristo rappresenti comunque la nostra identità. L'universalità dell'opera salvifica di Cristo si caratterizza infatti dal fatto che il messaggio e la salvezza del Rabbi siano stati rivolti e operati per tutta l'umanità e che, tutti, possono riceverla e accoglierla per mezzo della loro fede⁴ e, di conseguenza, anche noi cristiani, in virtù del Battesimo ricevuto, siamo chiamati all'incontro con l'altro rendendo testimonianza

² Cfr. Gv 14,6.

³ BIRTOLO, *Pluralismo, convivenza, dialogo...* op. cit., p. 126.

⁴ COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Il Cristianesimo e le religioni* (1997), n. 34.

della nostra fede, in un dialogo di tolleranza e di rispetto reciproco. Nella Lettera ai Romani, lo stesso Paolo esprime la «missione» di ogni cristiano e anche la finalità di una formazione cristiana nella quale si può collocare, in questa visione, anche la stessa disciplina della Religione Cattolica sostenendo come ogni cristiano debba «essere un ministro di Gesù Cristo tra i pagani, esercitando l'ufficio sacro del Vangelo di Dio, perché i pagani diventino un'oblazione gradita, santificata dallo Spirito Santo» (Rm 15,16).

I cristiani non devono quindi considerare con superficialità il contenuto della propria fede ma, proprio in forza della loro fede in Gesù Cristo, in quanto alfa e omega di tutta la storia dell'umanità, essere aperti al dialogo e all'incontro con tutti gli uomini. Infatti, l'apertura al dialogo non è legata esclusivamente alle esigenze del mondo contemporaneo e alle necessità del momento, ma trova il suo fondamento nel Logos

Incarnato e nell'origine stesso del cristianesimo⁵. Paolo VI ci ricorda infatti come la dimensione del dialogo, è parte di Dio in quando Egli stesso «lascia capire qualcosa di Sé, il mistero della Sua vita»⁶.

Partendo dalla nostra identità cristiana, bisogna dunque attuare un atteggiamento di apertura verso il mondo in cui il dialogo diventi la circostanza che permette l'incontro tra tutte le religioni e considerare come, nel paradigma del pluralismo religioso, l'invito al dialogo non è un elemento esterno alle religioni ma ogni esperienza religiosa considera la verità non come un elemento da contendersi quanto una realtà che si raggiunge attraverso la relazione tra tutti gli uomini⁷.

Considerando quindi il carattere di universalità apportato da Cristo, è importante rendere testimonianza della propria fede nel dialogo e nell'incontro con l'altro senza tralasciare alcuni elementi fondamentali e considerare tali elementi anche come linee guida di un percorso di IRC che permette allo studente l'acquisizione delle giuste conoscenze circa la propria identità religiosa cristiana:

- il carattere definitivo e completo della Rivelazione,
- la Verità e il fondamento della fede cristiana,
- i libri ispirati della Sacra Scrittura,

⁵ BIRTOLO, *Pluralismo, convivenza, dialogo...* op. cit., pp. 126-127.

⁶ Paolo VI, Lettera Enciclica *Ecclesiam Suam* (6 agosto 1964), n.72; per questo testo, come gli altri del magistero, si rinvia al portale della Santa Sede (www.vatican.va).

⁷ M. DAL CORSO – M. DAMIANI, *Insegnare le religioni*, EMI, Bologna 2011, p. 18.

- l'unità tra il Verbo e Gesù di Nazareth,
- l'economia salvifica dello Spirito Santo,
- l'unicità e l'universalità della missione salvifica di Cristo,
- la mediazione salvifica della Chiesa,
- il Regno di Dio nel qui ed ora.⁸

Considerando tali elementi necessari per la conoscenza della propria identità cristiana, si può intraprendere di conseguenza un cammino di conoscenza e di dialogo con le altre tradizioni religiose senza correre il rischio di cadere nel sincretismo anzi, avendo le competenze necessarie per tale incontro, realizzare un dialogo positivo in cui il pensiero critico diventa non un ostacolo ma un ponte che favorisce l'incontro per un cammino comune.

L'elemento centrale di tale approccio dell'IRC verso il contesto multireligioso, sostenuto dalla Teologia delle Religioni, può trovare di conseguenza il suo fondamento nel documento conciliare della Nostra Aetate, in cui si afferma che «la Chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni. Essa considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei precetti e quelle dottrine che, quantunque in molti punti differiscano da quanto essa stessa crede e propone, tuttavia non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini»⁹.

Considerare dunque Cristo come il faro che illumina, seppur in modo diverso, tutti gli uomini, diventa il presupposto necessario, da cristiani, per un'apertura al mondo delle religioni, al dialogo e anche al rispetto delle loro differenti forme ed espressioni religiose affinché le «le scintille di verità passino realmente dall'uno all'altro, in reciprocità».¹⁰

2. Cristo Sommo Sacerdote, Profeta e Re

La figura di Cristo rappresenta l'elemento centrale della fede e della dottrina cristiana, la pietra miliare dell'identità religiosa cristiana che non può essere tralasciata o messa in secondo piano in ogni evento della vita quotidiana del fedele. Di conseguenza, Cristo diventa la chiave ermeneutica di ogni avvenimento nel tempo e nello spazio che permette di leggere e interpreta-

⁸ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Dichiarazione circa l'unicità e l'universalità salvifica di Gesù Cristo e della Chiesa Dominus Jesus* (6 agosto 2000), n.4.

⁹ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non-cristiane Nostra Aetate* (28 ottobre 1965), n. 2.

¹⁰ R. PANIKKAR, *Tra Dio e il cosmo*, Laterza, Bari 2006, p. 136.

re “i segni dei tempi” e, contemporaneamente, permette al cristiano di agire in libertà, responsabilità e consapevolezza. Diventa pertanto necessaria una conoscenza circa la Verità della propria fede per comprendere la portata salvifica e universale dell’Incarnazione e capire in che modo Cristo si pone al centro della religione cristiana.

Parallelamente alla figura del “Gesù di Nazareth” e del “Gesù della fede”, eventi che si concatenano e coesistono in unità in una sola Persona, il Figlio di Dio, Cristo diventa anche un modello ermeneutico all’interno del mondo contemporaneo e, in questo caso, del pluralismo religioso. È fondamentale infatti avere un approccio di apertura nei confronti delle differenti esperienze religiose e guardare alla Teologia delle Religioni «attraverso una lente cristologica»¹¹ ovvero attraverso la prospettiva di Cristo e della sua azione salvifica. Il teologo O’Collins propone infatti un approccio teologico fondato su una cristologia integrale che considera il rapporto tra il cristianesimo e le altre religioni attraverso alcuni elementi che possono essere rintracciati nell’evento dell’Incarnazione e nella missione salvifica di Cristo che è rivolta agli uomini di tutti i tempi: la teologia della croce circa il valore salvifico e universale del sacrificio di Cristo, la portata universale del ministero e del sacerdozio di Cristo, l’universalità della sua Rivelazione; la Sua preghiera e la fede accessibile a tutti.¹² La missione salvifica di Cristo nella storia si può infatti riassumere nella triplice funzione cristologica: sacerdotale, per la sua intercessione per tutta l’umanità, profetica e regale, che vede dunque Cristo come Sacerdote, Profeta e Re/Pastore.

Alla cristologia e all’azione universale operata dal Logos però deve essere necessariamente associata anche la pneumatologia in quanto la Rivelazione di Dio nel Verbo e la salvezza devono essere necessariamente associate all’azione dello Spirito Santo nel mondo e nella storia. Pertanto, la prospettiva cristologica delle Teologia delle Religioni si amplia, di conseguenza, alla teologia trinitaria delle religioni, in cui lo Spirito Santo diventa il motore e la presenza di Dio nella storia e nell’umanità.¹³

Gerard O’Collins, nella sua opera intitolata *Una cristologia delle religioni*, analizza la portata universale dell’azione di Cristo e dello Spirito Santo

¹¹ G. O’ COLLINS, *Una cristologia delle religioni*, Queriniana, Brescia, 2021, p. 6.

¹² F. STAFFA, *Ecumenismo e dialogo interreligioso*, in «Asprenas», 69/4 (2022), pp. 506-507.

¹³ COLLINS, *Una cristologia delle religioni*... op. cit., p. 10.

a partire da alcuni aspetti essenziali che costituiscono gli elementi iniziali per un atteggiamento di apertura nella relazione con le altre tradizioni religiose. Tali aspetti mantengono infatti l'attenzione sull'evento cristologico e pneumatologico e, nello stesso tempo, forniscono i giusti riferimenti per l'incontro con l'altro in un contesto multireligioso. Secondo l'autore, infatti, l'universalità dell'Incarnazione risiede nella cura e nella condivisione delle sofferenze di tutti gli uomini.¹⁴

Cristo ha infatti annunciato e reso attuale e visibile il Regno di Dio compiendo azioni miracolose anche verso gli "stranieri" oltrepassando le frontiere di separazione razziale e religiosa che, fino a quel tempo, erano rispettate e dettate dalla teologia ebraica in funzione di una forza più grande: il rinnovato comandamento dell'amore.¹⁵ Da questo comandamento emerge come la croce rappresenta il culmine della Rivelazione divina e, di conseguenza, della cristologia delle religioni: una vera e propria autocomunicazione divina che accompagna le sofferenze dell'umanità e la sua solidarietà con tutti gli uomini (Cristo stesso infatti è stato crocifisso fra due criminali che non erano tra i suoi seguaci).¹⁶ Il sacerdozio di Cristo rappresenta l'altro elemento che si inserisce nel carattere universale della sua Incarnazione apportando, attraverso il Suo sacerdozio, la Sua intercessione per tutta l'umanità.¹⁷ La Sua presenza universale assume inoltre maggiore significato e comprensione attraverso l'azione pneumatologica apportata dallo Spirito Santo che lo rende presente in ogni tempo e in ogni luogo e unisce a Lui ogni vita umana. La sua presenza non implica necessariamente il suo riconoscimento e questo, di conseguenza, giustifica il carattere universale dell'Incarnazione e della sua Missione, indipendentemente dalla fede professata.¹⁸ Tale universalità si estende a tutti i popoli attraverso la loro spiritualità religiosa, che nonostante lacune ed errori, è parte costitutiva di tutte le religioni. Il mistero di Cristo illumina infatti le diverse esperienze e si rende presente nell'esistenza dell'umanità ricevendo, da Lui, doni di grazia e di bontà.¹⁹ Egli infatti

¹⁴ Alcuni passi li possiamo trovare in Mt 8,5-13; Mc 8,1-10; Lc 17,11-19.

¹⁵ COLLINS, *Una cristologia delle religioni...* op. cit., pp. 25-26.

¹⁶ COLLINS, *Una cristologia delle religioni...* op. cit., pp. 44-45.

¹⁷ Eb 2,17-18.

¹⁸ COLLINS, *Una cristologia delle religioni...* op. cit., p. 113.

¹⁹ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Dichiarazione circa l'unicità e l'u-*

«[...] è la luce delle genti»²⁰ e come Salvatore opera per la salvezza di tutti gli uomini²¹ anche di coloro che, senza nessuna colpa, ignorano il Vangelo in quanto anche loro, in vari modi, sono ordinati e costituirsi come Popolo di Dio.²² Il cristiano, infatti, si configura come il primogenito tra tutti i fratelli, tutti i popoli, nei quali comunque, anche se in maniera invisibile, opera la grazia di Dio²³.

Seguendo dunque il modello di Cristo Re, Sacerdote e Maestro, ogni cristiano, in ogni tempo e in ogni luogo, in funzione del Battesimo ricevuto e dei carismi dello Spirito Santo di cui ne è portatore, deve impegnarsi dunque a manifestare, attraverso l'esempio della propria vita e della testimonianza, il Vangelo affinché tutti gli uomini, credenti e non, seguendo il loro esempio, possano glorificare il Padre e comprendere il significato autentico della propria vita per creare autentici legami di solidarietà²⁴ e intraprendere un cammino di pace e di tolleranza per il bene di tutti.

3. *Rispetto, tolleranza e dialogo: progetto per un'etica mondiale*

Oggi il tema del dialogo interreligioso è di grande attualità; un mondo pluralista, multiculturale e multireligioso in cui si sperimenta, a partire dalla vita quotidiana, il fenomeno della «planetarizzazione che comporta un'intensa situazione di scambio che non conosce confini: «in questo crogiuolo che ingoia, tritura e rifonde ogni cosa, sono attratte le culture come le religioni e, insieme, la stessa idea di verità»²⁵.

Tuttavia, in questa cornice "globale" le differenze religiose, spesso, vengono concepite come distinte e inconciliabili, come dei mondi chiusi nei loro rigidi confini in cui l'assolutizzazione dell'identità religiosa rende dif-

niversalità di Gesù Cristo e della Chiesa Dominus Iesus, n. 8, Paoline, Milano 2012, p. 6.

²⁰ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Costituzione dogmatica sulla chiesa Lumen Gentium* (21 novembre 1964), n.1.

²¹ Cfr. 1Tm 2,4.

²² CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Costituzione dogmatica sulla chiesa Lumen Gentium* (21 novembre 1964), n. 15.

²³ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Costituzione pastorale Gaudium et Spes* (7 dicembre 1965), n. 22.

²⁴ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Decreto sull'attività missionaria della Chiesa Ad Gentes* (7 dicembre 1965), n. 11.

²⁵ A. MILANO, *Quale verità. Per una critica della ragione teologica*, Dehoniane, Bologna 1999, p. 368.

ficile e problematica la convivenza all'interno di tale società pluralista²⁶.

In questo panorama si inseriscono diversi eventi e documenti magisteriali che insistono sulla condotta cristiana circa tale argomento e propongono un atteggiamento di apertura verso il mondo del pluralismo religioso e, tra i diversi incentivi, si colloca il *Documento sulla Fratellanza Umana per la pace mondiale e la convivenza comune* sottoscritto da Papa Francesco e il Grande Imam di Al-Azhar Ahmad Al-Tayyeb in occasione di un viaggio apostolico del Romano Pontefice negli Emirati Arabi Uniti nell'anno 2019. «La fede porta il credente a vedere nell'altro un fratello da sostenere e da amare. [...] il credente è chiamato a esprimere questa fratellanza umana, salvaguardando il creato e tutto l'universo e sostenendo ogni persona, specialmente le più bisognose e povere»²⁷ rappresentano le prime parole della Prefazione di tale documento che propongono l'approccio da adottare, da cristiani, nel mondo contemporaneo in cui le differenze con l'altro vengono viste e concepite come un ostacolo alla propria realizzazione. La fratellanza e l'amicizia tra gli uomini rappresentano invece una delle principali priorità del dialogo interreligioso in virtù della grazia di Dio che rende tutti gli uomini fratelli.²⁸

La proposta di una morale ecumenica e interreligiosa per la sopravvivenza umana diventa dunque il punto di partenza all'interno del mondo contemporaneo e, il teologo Hans Küng insiste sull'impegno di proporre ed attuare il progetto per un'etica mondiale che veda coinvolti, unitamente ai cristiani, i fedeli delle tradizioni religiose di tutto il mondo. Una prospettiva comune fondata sulla pace, sulla conoscenza e sulla tolleranza dovrebbe diventare il punto di partenza per l'apertura al dialogo e all'incontro con l'altro in un clima di rispetto reciproco.

«Non c'è pace mondiale senza pace religiosa come non c'è pace religiosa senza dialogo religioso»²⁹ sono i presupposti che spingono Hans Küng a sviluppare una teoria centrata sulla necessità di un ethos universale che veda coinvolta tutta l'umanità: un «ethos fondamentale».³⁰ Si tratta di una

²⁶ BIRTOLO, *Pluralismo, convivenza, dialogo...* op. cit., pp. 175-176.

²⁷ FRANCESCO – A. AL-TAYYEB, *Documento sulla Fratellanza Umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, 3.

²⁸ FRANCESCO – A. AL-TAYYEB, *Documento sulla Fratellanza Umana...* op. cit., 4.

²⁹ H. KÜNG, *Progetto per un'etica mondiale. Una morale ecumenica per la sopravvivenza umana*, Rizzoli, Milano 1991, p. 7.

³⁰ KÜNG, *Progetto per un'etica mondiale...* op. cit., p. 8.

vera e propria responsabilità che i fedeli di tutto il mondo devono assumersi per perseguire un futuro in cui la credibilità delle religioni dipende dal loro impegno nel cercare di trovare un punto di incontro attraverso ciò che le unisce e meno con ciò che le divide per evitare ogni tipo di conflitto e di guerra e, evitando il predominio di ciascuna religione sulle altre, diventare insieme strumento di dialogo e di pace. La proposta di tale atteggiamento fondamentale dell'uomo, che poggia sulla dottrina teologica e filosofica dei valori che guidano la condotta umana, devono coinvolgere contemporaneamente gli uomini di tutto il mondo, qualunque sia il loro ruolo nella società, anche politico. L'etica della responsabilità deve infatti prevalere all'etica del successo per raggiungere una vera e propria coalizione tra credenti e non credenti³¹.

Una responsabilità comune nel rispetto reciproco e la realizzazione di una «coalizione» tra tutti gli uomini, nonostante le differenze e le difficoltà che potrebbero crearsi, dovrebbe essere il presupposto per realizzare una convivenza pacifica tra i popoli per il bene dell'uomo. Da qui scaturisce un particolare impegno delle religioni mondiali che devono adoperarsi per offrire il loro contributo e il loro supporto nella realizzazione e nella concretizzazione di tale progetto affinché l'uomo, il «veramente umano», abbia successo e sia felice nella sua dimensione personale e sociale e si sviluppi in tutti i suoi livelli (anche sentimentali) e nella totalità delle sue dimensioni³². La convivenza lieta si realizza dunque, come afferma il teologo Hans Küng, nella relazione tra l'Es e l'altro senza pregiudizi e stereotipi in cui si deve evitare di guardare l'altro in funzione del proprio credo, della propria cultura e della propria nazionalità ma come uomo con cui poter instaurare un rapporto di fiducia nel mondo che è un mondo comune a tutti³³.

Imparare a comportarsi dunque in maniera umana per assumere un atteggiamento di cooperazione e creare e sviluppare valori sociali e culturali universali³⁴ diventa il punto di partenza che tutti gli uomini, indipendentemente dal loro credo religioso, dovrebbero adottare in virtù del proprio essere.

Il raggiungimento di un'etica ottimistica diventa la sfida del mondo contemporaneo in cui il cristiano è missionario e testimone, per pro-

³¹ KÜNG, *Progetto per un'etica mondiale...* op. cit., pp. 49-50.

³² KÜNG, *Progetto per un'etica mondiale...* op. cit., pp. 118-119.

³³ H. KÜNG, *Ciò che credo*, Rizzoli, Milano 2010, pp. 47-48.

³⁴ KÜNG, *Ciò che credo...*, p. 73.

pria natura, della propria missione universale. Istruire e vivere il dialogo ecumenico e interreligioso diventano il presupposto e l'occasione per la crescita e la realizzazione di ogni uomo e non una minaccia alla propria identità e integrità³⁵. Il dialogo diventa indispensabile nella società e nella storia di ogni tempo: è necessaria, infatti, una vera e propria consapevolezza circa questo tema da parte di ogni uomo in modo da coinvolgere tutte le sue dimensioni, e poter quindi favorire l'incontro con l'altro e la possibilità di vivere in comunione con tutti³⁶. È fondamentale dunque che tutte le istituzioni (anche la scuola) si impegnino nella realizzazione di una formazione circa l'esistenza del pluralismo religioso e culturale, apportando il loro contributo nella formazione integrale della persona, nella conoscenza della propria identità, nella presa di consapevolezza della diversità e nell'acquisizione di competenze che possano rendere l'uomo capace di dialogare, di confrontarsi e di guardare all'altro come un aiuto nella realizzazione di un bene comune per l'umanità.

³⁵ B. SALVARANI, *Senza Chiesa e senza Dio. Presente e futuro dell'Occidente post-cristiano*, Laterza, Bari, 2023, pp. 22-23.

³⁶ R. PANIKKAR, *L'incontro indispensabile: dialogo delle religioni*, Jaca Book, Milano 2001, p. 75.

OMELIA PER ESEQUIE DEL PROF. MARIO PRIMICERIOGHERARDO GAMBELLI¹ (Firenze)

Come viceparroco di questa parrocchia dal 1996 al 2007 ho avuto la possibilità di conoscere bene Mario che frequentava questa chiesa, partecipando assiduamente alla Messa, in particolare quella della domenica sera. Senza mai sbandierare la sua fede, incontrandolo e ascoltandolo ho sempre avuto la percezione viva della profondità del suo cammino interiore, sostenuto dalla preghiera. Una preghiera che si nutriva dell'ascolto della Parola di Dio, dalla quale traeva forza per compiere bene il bene. La sua speranza, la sua profonda capacità di saper leggere e interpretare i segni dei tempi, nascevano dalla convinzione che tutte le parole di Dio si sono compiute e si compiranno definitivamente in Gesù: «Finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo iota o un solo trattino della Legge, senza che tutto sia avvenuto» (Mt 5,18). Sperare contro ogni speranza significava per lui, vivere la certezza che le parole delle profezie dell'Antico Testamento, in particolare quelle di Isaia che abbiamo ascoltato nella prima lettura non sono un'utopia: «Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte della guerra. Casa di Giacobbe, venite, camminiamo nella luce del Signore» (Is 2,4-5).

Queste parole non sono un'utopia perché la Parola di Dio non «si usa» in maniera spiritualistica per rassicurazioni a «basso prezzo», ma – come sapeva Mario – va vissuta «a caro prezzo» nel realismo della storia. La realtà è che – anche se il tema è rimosso dai media e dal dibattito pubblico – viviamo sotto la spada di Damocle della distruzione totale che le armi nucleari rendono ogni momento possibile. Le parole di Isaia costituiscono allora una delle due alternative possibili: darsi strumenti per risolvere le crisi e i conflitti internazionali e globali con gli strumenti del dialogo e del diritto, oppure scegliere la via della guerra e – mentre si annientano centinaia di

¹ Omelia di Mons. Gherardo Gambelli, Arcivescovo di Firenze, per le Esequie del prof. Mario Primicerio, Chiesa di Santo Stefano in Pane, sabato 31 maggio 2025.

migliaia vite e si seminano distruzioni, carestie e odio – mettere a repentaglio la vita del pianeta. Lottare contro il riarmo e operare per il disarmo, liberare risorse per la solidarietà internazionale e per la costruzione di società giuste vuol dire fare spazio alla prospettiva di Isaia. Una prospettiva possibile, a portata del nostro impegno e per la quale dobbiamo confidare nella presenza amorevole di Dio!

Mario ha lavorato – come un operaio della prima ora e fino all'ultimo – in questa prospettiva di Isaia, e lo ha fatto nelle grandi come nelle piccole cose. Fra le grandi penso, ad esempio, al Forum per i problemi della pace e della guerra, al suo impegno come Sindaco di Firenze, come Presidente della Fondazione La Pira, ed anche – ultimamente – come membro del comitato scientifico dei convegni dei vescovi del Mediterraneo; le piccole cose sono note ai piccoli e a Dio ma costituiscono ora il tesoro più prezioso di cui Mario – questa è la nostra speranza cristiana – gode nella pienezza della vita promessa a tutti noi.

Nel ringraziare il Signore per il dono della vita di Mario, vogliamo accompagnarlo, così, con la preghiera più autentica che è quel culto spirituale di cui ci parla San Paolo nella lettera ai Romani: «Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (Rom 12,1-2).

Il testo delle beatitudini che abbiamo ascoltato nel vangelo di oggi è come una biografia di Gesù: è lui il povero in spirito, l'afflitto, il mite, colui che ha fame e sete di giustizia, il misericordioso, il puro di cuore, l'operatore di pace, il perseguitato a causa della giustizia. Possiamo dire che Mario ha davvero saputo accogliere questa straordinaria rivelazione di Dio in Gesù, lasciandosi amare da Lui e ha capito che il modo migliore per progredire in questa esperienza, era quello di trasmettere il dono ricevuto ad altri. Ciò lo ha fatto prima di tutto nell'insegnamento. La cattedra era per lui il suo altare in cui trasmetteva le sue competenze con professionalità, ma anche con entusiasmo e passione.

Mi vengono in mente quelle parole di Papa Francesco nell'ultimo capitolo di *Evangelii Gaudium*: «Io sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo. Bisogna riconoscere sé stessi come marcati a fuoco da tale missione di illuminare, benedire, vivificare, sollevare,

guarire, liberare. Lì si rivela l'infermiera nell'animo, il maestro nell'animo, il politico nell'animo, quelli che hanno deciso nel profondo di essere con gli altri e per gli altri. Tuttavia, se uno divide da una parte il suo dovere e dall'altra la propria vita privata, tutto diventa grigio e andrà continuamente cercando riconoscimenti o difendendo le proprie esigenze. Smetterà di essere popolo» (EG 273). Mario è stato il maestro nell'animo e poi il politico nell'animo, sempre attento alla fedeltà all'uomo creato a immagine e somiglianza di Dio, senza la quale la preghiera e la vita spirituale rischiano di diventare qualcosa di ipocrita.

Ricordo sempre con affetto una sua testimonianza su La Pira, durante un incontro con un gruppo di giovani universitari a Villa Guicciardini. Ci parlò della preghiera del sindaco santo, della raccomandazione che dava a tutti di pregare tenendo vicino a sé il mappamondo e di una sua particolare e significativa testimonianza. Una volta, parlando ai giovani entrò nell'argomento di Gesù che discende agli inferi e dunque della forza ed efficacia del suo dono di salvezza per gli uomini e le donne di tutti i tempi e di tutti i luoghi della terra. Guardandoli in faccia disse loro: «Pensate, quanta forza ci vuole per salvare Adamo ed Eva, i faraoni di Egitto, Napoleone...» Poi di colpo si fermò e dopo un attimo di silenzio, abbassando una delle sue mani e rialzandola con un gesto lento e ampio, disse: «Certo che una manina possiamo dargliela anche noi».

Mario Primicerio sindaco, discepolo di La Pira, operatore di pace, attento ai poveri, al mondo missionario. C'è un aneddoto riguardo al suo modo di esercitare l'impegno politico come sindaco che ha il profumo di un fioretto. Mario andava a Palazzo Vecchio in bicicletta (qualche volta con lo scooter, ovviamente elettrico), saliva le scale per andare nell'ufficio del sindaco (la splendida sala di Clemente VII) e se arrivando trovava il personale delle pulizie a dare il cencio in terra riscendeva le scale, faceva il giro esterno di Palazzo Vecchio ed entrava da Via della Ninna, saliva le scale per arrivare da un'altra parte, per rispetto a chi dava il cencio in terra. Mario era anche questo!

Affidiamoci all'intercessione dei Venerabili Giorgio La Pira e Don Giulio Facibeni perché Mario possa essere accolto nelle braccia misericordiose del Padre, e perché possiamo sentirlo vicino a noi nella comunione dei santi, portando avanti gli insegnamenti e gli esempi che ci ha trasmesso, in particolare quello dell'umiltà nel servizio che ci rende davvero fecondi e vigilanti nell'attesa del giorno in cui il Signore verrà per liberarci definitivamente dal peccato e dalla morte.

MARIO PRIMICERIO E IL SINODO DELLA CHIESA FIORENTINA, 1988-1992¹

RENATO BURIGANA (Firenze)

Premessa

Desidero ringraziare il presidente del Consiglio Comunale di Firenze, Cosimo Guccione, per aver pensato a questo incontro per iniziare a ricordare la figura e l'opera di Mario Primicerio, fiorentino illustre, che oggi, 13 novembre 2025, avrebbe compiuto ottantacinque anni.

Vi ringrazio per aver scelto di ricordare Primicerio, nel Salone dei Cinquecento, perché in questo luogo, unico al mondo per la sua storia, Mario Primicerio presentò l'8 maggio 1995 il «Programma per la città», nella prima seduta del nuovo Consiglio Comunale².

Io affronterò il ruolo fondamentale, determinate che Mario Primicerio ha avuto nel Sinodo della Chiesa fiorentina, il 34° della sua storia, il primo dopo il Concilio Vaticano II, che si è svolto dal 1988 al 1992, sotto l'episcopato del cardinale Silvano Piovanelli³.

¹ Relazione tenuta il 13 novembre 2025 in Palazzo Vecchio, nel salone dei Cinquecento, in occasione dell'incontro promosso dal Comune di Firenze su «Mario Primicerio, Sindaco, scienziato, uomo di pace».

² M. PRIMICERIO, *Programma per la città, presentazione al Consiglio Comunale*, 8 maggio 1995. Dove Primicerio scriveva: «E' ora di volare alto. L'importanza della storia e delle tradizioni della nostra città non possono essere immiserite in ottiche ristrette, in dimensioni campanilistiche affette da un endemico deficit di cultura. Occorre restituire Firenze alla sua vocazione ed alla sua dimensione mondiale», p. 2.

³ Silvano Piovanelli (1924-2016). Silvano Piovanelli studia nel seminario di Firenze, fra i suoi compagni di classe c'è anche Lorenzo Milani; viene ordinato sacerdote dal cardinale Elia Dalla Costa che, come primo incarico, lo nomina vicario cooperatore di don Giulio Facibeni, nella parrocchia di Rifredi. Nel 1948, per dodici anni, è vicerettore del seminario minore, accanto a don Enrico Bartoletti. Dopo la nomina a vescovo di Lucca di Mons. Bartoletti, nel 1960 è stato nominato parroco di Castelfiorentino, un grande centro dell'estrema periferia dell'Arcidiocesi, ai confini con Volterra e Siena. A Castelfiorentino ha sensibilizzato la comunità ecclesiale alla assunzione delle sue responsabilità. Nasceva così nell'arcidiocesi il primo esperimento di conduzione pastorale comunitaria:

Il 34° Sinodo della Chiesa fiorentina

Prima di vedere come Mario Primicerio ha collaborato, in modo determinante, al Sinodo dobbiamo, seppur brevemente, delineare cosa è stato il 34° Sinodo Fiorentino.

Piovanelli indice il Sinodo il 21 maggio 1988, vigilia di Pentecoste, nella Cattedrale fiorentina di Santa Maria del Fiore. Il Sinodo si concluderà, sempre nella Cattedrale di Santa Maria del Fiore, l'11 ottobre 1992, trentesimo anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II.

Al termine di quella concelebrazione eucaristica, il cardinale consegna alla sua Chiesa il documento finale del Sinodo⁴, frutto di quattro anni di incontri, riflessioni, tre assemblee generali, che videro la partecipazione di oltre 800 padri sinodali, sacerdoti, religiosi, religiose e laici, decine di assemblee vicariali e zonali, 3.000 animatori sinodali, che coinvolsero oltre 30.000 persone nei gruppi sinodali delle 321 parrocchie della diocesi fiorentina.

La prima persona con cui Piovanelli parlò della possibilità di indire il Sinodo fu don Ajmo Petracchi, nel 1986, durante un loro viaggio in treno a Roma. È lo stesso Petracchi, allora direttore spirituale del Seminario e grande amico di Piovanelli, a confidarlo. «Eravamo in viaggio per Roma, nell'ottobre 1986, e, a bruciapelo mi chiese: "che ne penseresti di un Sinodo?"⁵. Don Ajmo chiede al cardinale tempo per pensarci, e come racconta

il primo consiglio pastorale parrocchiale che si occupasse non solo di problemi pastorali specifici, ma anche di quelli amministrativi. Nel 1979, il cardinale Giovanni Benelli, lo nomina prima provicario e poi vicario generale. Il 28 maggio 1982 viene eletto vescovo della chiesa di Tubune di Mauritania e nominato vescovo ausiliare, viene consacrato nella cattedrale di Firenze nella festa di San Giovanni, il 24 giugno. Dopo la morte improvvisa del cardinale Benelli, avvenuta nell'ottobre del 1982, Giovanni Paolo II lo nomina, il 18 marzo 1983, Arcivescovo di Firenze. Prosegue la visita pastorale iniziata dal cardinale Benelli, e dal 1988 al 1992 celebra il sinodo diocesano, il primo dopo il Concilio Vaticano II. «La Chiesa fiorentina ha il suo pastore. È monsignor Piovanelli», titolò in prima pagina *La Nazione* (23 marzo 1983) l'articolo di Enrico Gatta; «Un arcivescovo toscano. Monsignor Silvano Piovanelli succede al cardinale Benelli alla guida dell'Arcidiocesi: ha 59 anni ed è nato nel Mugello», titolò in prima pagina *Paese Sera* l'articolo di Claudio Sardo (articoli presenti nell'archivio dell'autore). Il quotidiano *Avvenire* dedicò, domenica 8 maggio 1983, quattro pagine alla sua nomina. Gli articoli portavano le firme, fra gli altri, di Romanello Cantini, Divo Barsotti, Ajmo Petracchi, Valerio Mannucci (copia presente nell'archivio dell'autore).

⁴ *Documento conclusivo*, a cura di P. SCUFFI, Firenze, 1993.

⁵ A. FAGIOLI, *Don Ajmo Petracchi. Prete di grande umanità con la missione dell'educatore*, Firenze, 2020, p. 85.

Andrea Fagioli nel suo libro, di riserve ne aveva. Ma poi quando Piovanelli «con la determinazione forte dei santi» decise «di andare avanti», «le riserve e la prudenza, a quel punto, sarebbero diventate vigliaccheria e la resistenza passiva un tradimento. Ormai non c'era alcun dubbio: quello non era solo un progetto del vescovo, ma la volontà di Dio»⁶.

Il successo del Sinodo fiorentino, il primo dopo il Concilio Vaticano II, il 34° della sua storia, lo si deve al cardinale Piovanelli⁷. Al suo ascolto di quanto lo Spirito gli suggeriva, «vogliamo affidarci realmente alla preghiera perché diventiamo disponibili alla imprevedibilità, alla generosità, alla ricchezza, alla novità che lo Spirito sempre porta nella nostra vita»⁸; al suo lavoro quotidiano di accompagnamento, di stimolo, di guida pastorale, alla scelta delle persone che lo portarono avanti⁹.

⁶ A. FAGIOLI, *Don Ajmo Petracchi. Prete di grande umanità con la missione dell'educatore*, Firenze, 2020, p. 85.

⁷ Per conoscere il cardinale Silvano Piovanelli si può leggere: S. PIOVANELLI, *Il Credo, una parola di amore*, Cinisello Balsamo, 1990; S. PIOVANELLI, *Respirare il domani*, Cinisello Balsamo, 1996; S. PIOVANELLI, *Insieme verso Santiago*, Firenze, 1999; S. PIOVANELLI, *La Chiesa come la vivo io*, a cura di E. Viviano, Casale Monferrato, 2000; S. PIOVANELLI, *Fratelli e amici*, Firenze, 2001; S. PIOVANELLI, *Don Giulio Facibeni. «Il povero facchino della Divina Provvidenza»*, Firenze, 2008; S. PIOVANELLI, *All'ombra della Parola. Anno A, Tempi Forti*, Firenze, 2013; S. PIOVANELLI, *All'ombra della Parola. Anno A, Tempo Ordinario*, Firenze, 2013; S. PIOVANELLI, *Cammina alla luce della Parola. Anno B, Tempi Forti*, Firenze, 2015; S. PIOVANELLI, *Cammina alla luce della Parola. Anno B, Tempo Ordinario*, Firenze, 2015; *In Verbo tuo. Il magistero episcopale del cardinale Silvano Piovanelli, arcivescovo di Firenze (1983-2001)*, a cura di G. ARANCI, L. INNOCENTI, Re. BURIGANA, Ri. BURIGANA, volumi 1-3, Stia-Pratovecchio, 2018.

In occasione del suo 75° compleanno, gli venne dedicato, dalla Facoltà di Teologia dell'Italia Centrale, il volume *Il vescovo fra storia e teologia*, «Vivens homo», XI/1, Bologna, 2000, quale segno di riconoscenza per quanto fatto dall'arcivescovo, anche nella sua veste di Gran Cancelliere per l'erezione a Facoltà dello Studio Teologico Fiorentino. Sono utili anche i due volumi di: M. MANCINI-G. PALLANTI, *Il parroco cardinale*, Cinisello Balsamo, 2016; A. FAGIOLI, *Silvano Piovanelli. Padre, fratello, amico*, Con la prefazione di Gualtiero Bassetti, Vicopisano, 2017.

⁸ Intervista al cardinale Piovanelli sul prossimo Sinodo, in *Toscana Oggi*, 10 maggio 1987.

⁹ «Il vescovo abbiamo visto, ha creato le condizioni di fondo, tessendo discretamente e tenacemente una rete di rapporti, nel segno dell'accoglienza e della partecipazione. Ha predisposto così la pista di decollo, rimane il responsabile della navigazione. Non ha bisogno – restando nell'immagine – di tutta l'assistenza di volo. Le decisioni ultime sono sue, ma a quelle arriva con il consenso di molti. Penso allora, in particolare, agli organismi chiamati più direttamente a prestare una collaborazione qualificata: di quanta lucidità, realismo, onestà critica, intuizione profetica, debbono essere forniti», così G.

Sua fu anche la decisione di avvalersi del settimanale *Toscana Oggi* per informare tutta la diocesi passo dopo passo delle decisioni della Commissione Centrale. Vennero istituite delle pagine informative periodiche¹⁰, a cura della segreteria del Sinodo, riconoscibili da un numero progressivo; attraverso il settimanale vennero distribuiti i sussidi per gli animatori, le schede per i gruppi sinodali, alcuni sussidi con approfondimenti storico teologici, le riflessioni positive e critiche che il cammino sinodale provocava. Anche questa fu una scelta vincente: tutti potevano conoscere tutto.

La Commissione preparatoria¹¹ e la Commissione Centrale¹² del Sino-

VILLANI, *Ha creato le condizioni per la semina del Sinodo*, in *Toscana Oggi*, 26 giugno 1988, p. 7.

¹⁰ La prima pagina, a cura della Segreteria del Sinodo, uscì l'11 ottobre 1987; l'ultima il 22 settembre 1991 e porta il numero 77.

¹¹ Della Commissione preparatoria, così come risulta da *Toscana Oggi* del 10 maggio 1987, fanno parte: cardinale Silvano Piovanelli arcivescovo; mons. Elio Morozzi, vicario generale; don Elio Agostini; Padre Mariano Alberti; don Gilberto Aranci; don Benito Caldini; suor Maria Grazia Camici; Cecilia Giannini; Marcello Gori Savellini; don Corso Guicciardini; Salvatore Imbesi; Alberto Migone; Rosy Santarelli; Arles Santoro; don Vincenzo Savio; Padre Giancarlo Rocchiccioli; suor Damiana Spignoli; Piero Tani. Don Savio ne è il direttore e suor Stefania Cristoforo la segretaria.

Questa Commissione «è un gruppo consultivo temporaneo, molto capace di dialogo, lavoro, sensibilità ecclesiale che il vescovo convoca come collaboratore per preparare quanto necessario e utile per il buon avvio del Sinodo, senza sovraccaricare la diocesi che gradualmente di prepara a questo straordinario avvenimento di incontro, di approfondimento del suo essere Chiesa del Signore qui, ora, protesa ad un futuro di più autentica vita di fede», si legge nella presentazione. Sempre su *Toscana Oggi* del 10 maggio 1987.

¹² La Commissione Centrale inizia i suoi lavori il 22 febbraio 1998, festa della Cattedra di San Pietro. Sarà sempre presieduta dall'arcivescovo e tutte le decisioni verranno sempre prese in quella sede.

Il Cardinale Silvano Piovanelli arcivescovo di Firenze nomina la Commissione centrale per il Sinodo Diocesano. Di essa fanno parte: cardinal Silvano Piovanelli, arcivescovo; mons. Elio Morozzi, vicario generale; don Vincenzo Savio, segretario generale del Sinodo (a cui subentrerà nell'incarico nel settembre 1990 don Benito Caldini); mons. Giulio Villani, presidente della Commissione per la Catechesi; mons. Ajmo Petracchi, presidente della Commissione per la Liturgia; don Paolo Giannoni, presidente della Commissione teologica (a cui subentrerà, dal 1989, don Enrico Chiavacci); don Andrea Drigani, presidente della Commissione giuridica; don Mario Carrera, presidente della Commissione per la comunicazione (lascerà l'incarico quando si trasferirà a Roma nel 1991); Franco Cardini, presidente della Commissione storica; don Elio Agostini, del Consiglio Presbiterale; don Benito Caldini, del Consiglio Pastorale Diocesano; Eugenio Banzi, della Caritas; Renato Burigana, della Commissione diocesana per l'ecumenismo e il dialogo (nominato vice segretario del Sinodo nell'ottobre 1989); padre Vincenzo Ca-

do scelsero come metodologia di lavoro quella di sviluppare il cammino sinodale in tre fasi o tempi «vedere», «giudicare», «agire». La diocesi scelse il metodo della «revisione di vita» ideato dall'Abbé Cardijn, fondatore, negli anni '40, della Gioventù operaia cattolica¹³.

Una metodologia utilizzata in alcuni documenti del Concilio Vaticano II, e anche dalla CEI. «Infatti se Sinodo significa lo stare insieme di una Chiesa lungo la propria strada, se è il camminare insieme, ciò esige contemporaneamente che la stessa Chiesa si renda conto sia del dove andare, che implica prima il sapere dove si trova, sia del come procedere oltre e con quale ordine e successione di tappe: ecco appunto i passaggi metodologici del vedere, giudicare e agire»¹⁴.

Alla guida del Sinodo¹⁵ venne chiamato da Piovaneli un sacerdote salesiano non fiorentino, don Vincenzo Savio¹⁶, affiancato dal vicario della pastorale, don Benito Caldini, e dal segretario della Commissione ecumenica, Renato Burigana. La scelta alla guida del Sinodo di un non fiorentino

prara, religioso; padre Venanzio Gasparoni, religioso parroco; mons. Gualtiero Bassetti, provicario generale; mons. Corso Guicciardini; don Gilberto Aranci; don Stefano Manetti; Alberto Sbolci, diacono permanente; suor Stefania Cristofaro, coordinatrice della Segreteria organizzativa; suor Paola Romoli; sorella Stefania Marazzato; Paolo Alacevich; Maria Fossi Todorow; Michele Gesualdi; Cecilia Giannini; Marcello Gori Savellini; Arles Santoro, Serena Noceti, Anna Zucconi.

Queste le persone che iniziarono il cammino della Commissione Centrale del Sinodo. Nella prima riunione venne distribuito a ciascuno il decreto di nomina dell'arcivescovo e l'elenco dei componenti. Così come risulta dal documento presente nell'archivio dell'autore.

Le riunioni della Commissione Centrale furono 48, l'ultima si tenne il 19 maggio 1992.

Nel 1990 sono entrati a far parte della Commissione Centrale: mons. Angelo Chiaroni, Aldo del Puglia, don Paolo Fei, Luciano Martini, Roberto Massimo.

¹³ G. ARANCI, *I tre tempi del Sinodo*, in *Toscana Oggi*, 22 maggio 1988.

¹⁴ G. ARANCI, *I tre tempi del Sinodo*, in *Toscana Oggi*, 22 maggio 1988.

¹⁵ Negli anni tra il 1989 e il 1990 sono ben 44 le Diocesi che in Italia inizieranno il cammino sinodale. D. SAVIO, *Una ventata di Spirito Santo*, in *Toscana Oggi*, 24 gennaio 1988, p. 9.

¹⁶ A don Vincenzo Savio, succederà come segretario del Sinodo, don Benito Caldini nel 1990. Su Vincenzo Savio si può leggere A. MISCIO, *Vincenzo Savio. La meravigliosa avventura di un vescovo sorridente*, Torino, 2008, in particolare le pagine 175-202 affrontano la guida del Sinodo fiorentino. V. SAVIO, *Abbiamo bisogno di tutti*, a cura di R. Burigana, Livorno, 2007. Il volume ripercorre gli anni trascorsi a Livorno alla guida del Sinodo livornese, sotto l'episcopato di mons. Alberto Ablondi e poi gli anni in cui Savio fu vescovo ausiliare della città labronica.

si rivelò giusta, per moltissimi motivi, soprattutto nella fase di preparazione e nella prima fase del vedere.

Vennero preparate schede¹⁷ e sussidi per gli animatori sinodali e per i gruppi sinodali. Il cardinale Piovanelli non si risparmiò nell'incontrare gli animatori sinodali, i gruppi sinodali, le diverse realtà delle diocesi, civili e culturali. Vennero coinvolti i detenuti del carcere di Sollicciano, i gruppi culturali della diocesi, i giovanissimi, i responsabili delle diverse chiese e comunità cristiane, le comunità ebraica e musulmana, le altre religioni, il mondo sindacale e della politica.

La scelta di Mario Primicerio

Il vescovo Piovanelli chiamò Mario Primicerio a far parte dei «lettori¹⁸» dei contributi arrivati dalle 321 parrocchie della diocesi fiorentina che avevano riflettuto sulle sette schede della prima fase del Sinodo, quella del «vedere».

Tutte le comunità parrocchiali risposero e tutto il materiale venne passato ai lettori, dopo averlo battuto a macchina¹⁹, perché ne facessero una

¹⁷ Le schede all'inizio erano 10, che vennero scritte nel periodo giugno/agosto 1998. Vennero poi ridotte a sette, dopo molti incontri con persone, i cui pareri e contributi vennero recepiti dalla segreteria del Sinodo. In particolare, la segreteria incontrò Mario Gozzini, Cecilia Giannini, fra gli altri. E nell'agosto 1998 le schede trovarono la loro stesura definitiva, nel numero e nel contenuto. Accanto alle schede venne predisposto un agile sussidio dal titolo «Introduzione e griglie delle sette schede per i gruppi sinodali», accanto a un «Sussidio per l'uso delle schede». Materiale presente nell'archivio dell'autore.

¹⁸ Erano predisposte delle Griglie per aiutare gli animatori sinodali e le comunità parrocchiali nello stendere le risposte che provenivano dal dibattito sulle sette schede. Mentre per i lettori si pensò di fare degli incontri per individuare il metodo di lettura e di «rappresentazione», non venne chiesto di fare una sintesi. Si chiese di essere fedeli alle risposte, di utilizzare un linguaggio semplice e chiaro, venne anche spiegato che non avevano obblighi di spazio. Accanto a ogni frase dovevano mettere il numero della parrocchia che aveva fatto quella singola affermazione, in modo che la parrocchia potesse poi, rileggendo la rappresentazione, ritrovarsi all'interno della stessa. Tutti i contributi vennero divisi nelle otto zone pastorali della Diocesi, e Primicerio guidò il gruppo che aveva il compito della rappresentazione delle parrocchie della città, come risulta dalle carte presenti nell'archivio dell'autore.

¹⁹ Nella sala stampa allestita nella Basilica di Santa Maria Novella vennero utilizzate le prime Olivetti ETV300 e spesso utilizzammo, in questa prima fase, anche i computer di Toscana Oggi.

In Santa Maria Novella venne allestita «una sala operativa» per digitalizzare e fotocopiare tutti gli interventi, e riprodurli per ciascuno dei 830 sinodali. Gli interventi del

rappresentazione, più che una sintesi. Per non perdere nessuna ricchezza del dibattito e confronto fatto negli oltre 3.000 gruppi sinodali. Si chiese ai lettori di evidenziare le espressioni più significative delle singole parrocchie. A ogni parrocchia venne assegnato un numero progressivo e così le frasi, accompagnate a margine del testo dal numero della parrocchia, potevano essere facilmente riconoscibili dalla comunità parrocchiale. Perché tutte le sintesi vennero inviate a tutti così che potessero leggerle e integrarle, verificando se il loro pensiero era stato compreso e ben rappresentato, e conoscere al tempo stesso il pensiero delle altre comunità. Un lavoro immane che assorbì i lettori per diverse settimane, ma che permise, grazie alla loro bravura, di non perdere nulla del dibattito.

In questo lavoro Primicerio si distinse²⁰, contribuendo ad affinare il metodo di lettura e di sintesi dei contributi delle parrocchie. Primicerio era, in quegli anni, Segretario della Consulta per l'Apostolato dei laici²¹.

Scriva Primicerio nella rappresentazione della città, nella fase del giudicare, quasi scusandosi: «Si tratta di una relazione piuttosto lunga (19 pagine scritte a mano). D'altra parte, su questi argomenti la gente ha riflettuto e parlato molto; probabilmente si attende che di questo resti una traccia. Perciò si ripete il suggerimento di far precedere ogni parte della bozza di documento da un "appello" di contestualizzazione – magari anche abbastanza lungo – che poi naturalmente non è soggetto alle procedure di ridiscussione, emendamento e votazione come il documento vero e proprio. (oppure una contestualizzazione indipendente dal documento).

pomeriggio, i sinodali li potevano trovare al rientro dalla cena, quelli del dopo cena il pomeriggio seguente, e così via per tutti i giorni dei lavori. Come risulta da una lettera scritta da don Giancarlo Corti, segretario del cardinale Piovanelli che ordinava il materiale necessario per realizzare questa sala operativa. Foglio datato 5 settembre 1989, presente nell'archivio dell'autore.

²⁰ Primicerio guidò il gruppo di lettori che fecero la rappresentazione sintetica delle tre zone della Città, sia nella prima che nella seconda fase del Sinodo: Città 1, comprendente i vicariati di S. Giovanni e Porta alla Croce; Città 2, comprendente i vicariati di Porta al Prato e Rifredi; Città 3, comprendente i vicariati di Porta Romana e Porta San Frediano. Le parrocchie della città erano 106.

²¹ Consulta dei laici che si riunì per dare il suo contributo al cammino sinodale, il 15 dicembre 1990 su «Evangelizzazione e sacramenti». Alla Consulta partecipavano 75 Associazioni, divise in otto settori: apostolico, assistenza, lavoro, scuola, spiritualità, terz'ordini, giovani. Di queste, come si annota nel fascicolo stampato nel dicembre 1990, su 75 associazioni 24 associazioni non risposero. Fascicolo conservato nell'archivio dell'autore.

Questa relazione è divisa per argomenti affrontati piuttosto che per schede (tra l'altro, l'articolazione delle schede e delle assemblee – con relativa traccia di discussione – è sensibilmente diversa)²². Fra l'altro, colpisce come queste pagine e anche le seguenti, quelle relative alla sintesi delle schede 6 e 7, siano scritte a mano con pochissime correzioni e pochissime aggiunte²³.

Sempre il vescovo lo scelse per far parte dell'ufficio di presidenza della prima Assemblea sinodale che si svolse nella Basilica di Santa Maria Novella, nell'ottobre 1989²⁴.

All'Assemblea dell'ottobre 1989 parteciparono 830 delegati, di cui più di 500 erano laici eletti in modo proporzionale dalle 321 comunità parrocchiali. Il dibattito fu ricco, articolato, critico, faticoso.

Un dibattito ricco, «si conferma – disse Primicerio – quello che era già emerso: la gente ha voglia di parlare, o meglio, ha voglia di ragionare – come si dice a Firenze – e di farlo in prima persona. Cioè si sente coinvolta e responsabile di fronte alla comunità diocesana, ma soprattutto a quelle comunità o gruppi sinodali di cui sono rappresentanti»²⁵.

Un dibattito articolato e critico, «dagli interventi di percepisce con chiarezza che la gente ha lavorato seriamente, ha letto e studiato i documenti. La sorpresa maggiore, anche in questo senso, viene dai laici, che sono del resto la stragrande maggioranza dell'Assemblea»²⁶.

²² Relazione di Mario Primicerio sulle schede 3,4,5 e sulle relative assemblee, documento presente nell'archivio dell'autore. Queste osservazioni riguardano la seconda fase del cammino sinodale, quella del giudicare. Le schede, le risposte dei gruppi sinodali, le assemblee delle zone pastorali permisero la stesura di diverse «bozze» dei documenti, prima di arrivare a quelli portati nella seconda Assemblea generale dell'ottobre 1991.

²³ Relazione di Mario Primicerio sulle schede 6 e 7 e sulle relative assemblee, documento presente nell'archivio dell'autore.

²⁴ La prima Assemblea sinodale venne convocata con questo programma. Domenica 8 ottobre 1989, solenne concelebrazione eucaristica nella Cattedrale di Santa Maria del Fiore; lunedì 9 ottobre, martedì 10 ottobre, mercoledì 11 ottobre, in Santa Maria Novella, dalle 16.30 alle 22.30; lunedì 16 ottobre, martedì 17 ottobre, in Santa Maria Novella, dalle 16.30 alle 22.30. Domenica 22 ottobre, concelebrazione eucaristica per la chiusura della prima Assemblea sinodale. Alle 19 venne organizzata una festa in piazza del Duomo. Dell'ufficio di Presidenza che coadiuvava l'arcivescovo, facevano parte: mons. Morozzi, vicario generale; mons. Gualtiero Bassetti; don Elio Agostini; don Claudio Maniago; suor Paola Romoli; Rosy Santarelli; Mario Primicerio; Piero Tani.

²⁵ *Un dibattito serio e appassionato*, intervista di C. TURRINI a Mario Primicerio, in *Toscana Oggi*, 15 ottobre 1989.

²⁶ *Un dibattito serio e appassionato*, intervista di C. TURRINI a Mario Primicerio, in *Toscana Oggi*, 15 ottobre 1989.

Furono giornate intense e anche fisicamente faticose, dalle 16.30 alle 22.30, con una pausa breve per la cena che veniva consumata nel refettorio della scuola dei Marescialli adiacente alla Basilica. «Il lavoro è faticoso, però si ha la concreta fiducia che sia una fatica che vale la pena di fare e che certamente è fatica ben lieve al confronto di quella che dovrà fare il gruppo di lavoro incaricato di stillare da quanto emerso nelle tre sedute di dibattito, un documento conclusivo»²⁷.

Alla stesura del lavoro di sintesi, che si svolse dal 12 alla Domenica 15 ottobre, Primicerio non partecipò perché dovette volare a Parigi per un congresso internazionale di matematica al quale doveva partecipare come relatore. Ma a lui si deve la «nota previa»²⁸ che contestualizzava il documento finale della prima Assemblea.

Al termine dei lavori di questa Assemblea vennero individuati tre temi per la seconda fase del Sinodo, quella del giudicare: «Evangelizzazione e Sacramenti»; «Famiglia e sacramento del matrimonio»; «Pastorale giovanile», come disse Piovaneli durante l'omelia in S. Maria del Fiore, il 22 ottobre²⁹.

Tutti gli interventi tenuti in santa Maria Novella, sia quelli letti che quelli consegnati alla presidenza dell'Assemblea vennero pubblicati in un corposo volume di oltre 300 pagine, che uscì all'inizio del 1990.

Venne chiesto a Primicerio di presentarlo sulle pagine di *Toscana Oggi*³⁰, e lui accettò. E dopo il suo stupore «non pensavo che pubblicaste gli Atti così velocemente», dà il suo giudizio sul contenuto del volume. «L'impres-

²⁷ *Un dibattito serio e appassionato*, intervista di C. TURRINI a Mario Primicerio, in *Toscana Oggi*, 15 ottobre 1989.

²⁸ Nella Nota previa si legge: «Questa dichiarazione non può né intende rendere ragione di tutti e singoli gli interventi della fase preparatoria dell'ascolto e del suo momento culminante costituito dall'Assemblea. Intende solo raccogliere le linee maestre e lo spirito profondo che da questa ricchezza emergono, e tradurre tutto ciò in una proposta organica per le successive fasi del Sinodo, dove ogni singola voce dell'intera prima fase sinodale dovrà trovare rispettosa attenzione». Documento conclusivo della prima Assemblea, documento presente nell'archivio dell'autore.

²⁹ Omelia del cardinale Piovaneli inserita all'interno del fascicolo che conteneva il Documento finale della prima Assemblea, pubblicato come supplemento a *Toscana Oggi*, il 29 ottobre 1989. Fascicolo presente nell'archivio dell'autore. In questo fascicolo venne messa anche la cronologia dell'Assemblea, con i risultati delle votazioni delle singole proposizioni.

³⁰ M. PRIMICERIO, *Testimonianza di un'opera grande*, in *Toscana Oggi*, 11 febbraio 1990, p. 11.

sione che si coglie – spiega Primicerio – è decisamente positiva. Mi sento di azzardare di più: è un testo che mi è piaciuto molto. Pur presentandosi con la struttura degli atti, questo volume ... è privo di quella aridità tipica degli strumenti a cui si ispira, fino ad essere leggibile e, per qualche aspetto, avvincente»³¹.

Primicerio lo ritiene uno strumento indispensabile per il cammino sinodale, «non credo possibile inoltrarsi nella seconda fase, quella del giudicare, senza averlo sottomano e senza utilizzarlo»³². «Riprendendo con calma la lettura del dibattito – scrive ancora Primicerio – tocco con mano (mi era sfuggito allora perché distratto da alcuni impegni) come la Chiesa fiorentina si sia presentata come Chiesa non clericale. Un dato che rilevo con grande interesse. C'è il rispetto, evidente e completo, dei ministeri e delle funzioni nel Popolo di Dio, ma non appare il clericalismo pomposo che poteva essere temuto e che a qualcuno è parso a volte, in traluce, di vedere»³³. Primicerio, poi, evidenzia l'importanza nella Dichiarazione finale della prima Assemblea, della contestualizzazione alla quale Primicerio lavorò personalmente³⁴. Perché questa contestualizzazione «si propone, quindi, come un ottimo ausilio per agganciare la Dichiarazione al lavoro dei gruppi e dei contributi maturati nel tempo del “vedere”. Essa aiuta di più e meglio a leggere la Dichiarazione; permette di intendere ciò che sta prima di essa e a non perdere quella ricchezza»³⁵.

Primicerio interpreta bene la preoccupazione che nulla del grande dibattito, delle riflessioni dei 3.000 gruppi sinodali, dei tanti contributi avuti nella prima fase, del ricco dibattito nella prima Assemblea vada perso, e soprattutto il rischio che ci ha aveva contribuito con le proprie riflessioni non si ritrovasse a pieno nella Dichiarazione finale di Santa Maria Novella. Rischio scongiurato anche e soprattutto grazie al lavoro che fece Primicerio.

³¹ M. PRIMICERIO, *Testimonianza di un'opera grande*, in *Toscana Oggi*, 11 febbraio 1990, p. 11.

³² M. PRIMICERIO, *Testimonianza di un'opera grande*, in *Toscana Oggi*, 11 febbraio 1990, p. 11.

³³ M. PRIMICERIO, *Testimonianza di un'opera grande*, in *Toscana Oggi*, 11 febbraio 1990, p. 11.

³⁴ Di questo suo lavoro si trova traccia in un appunto presente nell'archivio dell'autore.

³⁵ M. PRIMICERIO, *Testimonianza di un'opera grande*, in *Toscana Oggi*, 11 febbraio 1990, p. 11.

Vennero preparate nuove schede sulle tre tematiche scelte³⁶ e i gruppi sinodali ripreso gli incontri e la discussione³⁷.

Dal 14 settembre all'11 novembre 1990³⁸ si svolgono le Assemblee nelle otto zone pastorali della Diocesi, presiedute sempre dall'arcivescovo su «Evangelizzazione e sacramenti», primo dei temi scelti dai sinodali.

Ricominciano a lavorare i lettori che devono fare la rappresentazione di quanto è emerso nei gruppi, così da facilitare il confronto nelle Assemblee di zona. Primicerio riprende il suo lavoro per le tre zone della città di Firenze³⁹.

Alla prima di queste otto assemblee, nella zona del Chianti sud, a moderare l'assemblea viene chiamato don Elio Agostini e Mario Primicerio. L'assemblea è vivace e molto ricca di interventi e di riflessioni. La qualità del dibattito è cresciuta e tutti quelli che hanno chiesto di parlare, lo poterono fare, annota Primicerio. «Ci sono stati anche interventi di animatori che non sono membri sinodali; ci sono stati interventi anche improvvisati stimolati da quello che veniva detto. È stato quindi un vero dialogo e non un susseguirsi di monologhi; certo questo è stato facilitato dal trovarsi di fronte ad una assemblea più ristretta ma anche dall'aver imparato uno stile

³⁶ 28 gennaio 1990, vengono pubblicate le schede su «Evangelizzazione e sacramenti», primo dei tre temi scelti. Nell'ottobre 1990 vengono pubblicate le schede su «Famiglia e sacramento del matrimonio». Nel febbraio 1991 vengono pubblicate le schede su «Giovani e pastorale giovanile».

³⁷ Il cardinale Piovanelli riunì nuovamente tutti gli animatori sinodali, convocando gli incontri nelle otto zone pastorali della diocesi. Empolese, martedì 9 febbraio 1990; Firenze 2, mercoledì 10 gennaio; Chianti sud, giovedì 11 gennaio; Firenze 1, venerdì 12 gennaio; Firenze 3, giovedì 18 gennaio; Chianti nord, lunedì 22 gennaio; Industriale, lunedì 29 gennaio; Mugello, 1° febbraio. Gli incontri si svolgevano sempre alle 21, nelle chiese o nei teatri parrocchiali più centrali per la zona pastorale. Documento presente nell'archivio dell'autore. L'arcivescovo Piovanelli aveva già incontrato gli animatori sinodali nel settembre – ottobre 1988.

³⁸ Poche settimane prima il cardinale Piovanelli, accompagnato da Giorgio Giovannoni, e alcuni sacerdoti fiorentini aveva fatto un pellegrinaggio nell'URSS, momento importante di dialogo e incontro, sulle orme di La Pira, il cui ricordo in URSS era ancora vivissimo. *L'URSS ha riscoperto la «bomba» di La Pira*, in *Toscana Oggi*, 2 settembre 1990, p. 9.

³⁹ Così come per la prima fase, Primicerio viene chiamato a guidare il gruppo dei lettori che dovrà «leggere e rappresentare» quanto emerso dalle parrocchie della città, divise in tre zone pastorali: Città 1, Città 2 e Città 3. Si legge in un foglio presente nell'archivio dell'autore: «Queste sintesi verranno fatte da un gruppo di lettori che fa capo a Mario Primicerio. È il gruppo che ha già lavorato alla “contestualizzazione”».

del “convenire”»⁴⁰. Primicerio nota anche alcuni interventi che lo hanno colpito. Uno di don Alfredo Jacopozi, sulla necessità di «pensare in grande per non correre il rischio di vedere sempre più crescere una fede privata, intimistica, incapace della forza testimoniante del servizio e che lascia ai margini i problemi reali della gente»⁴¹.

Un altro intervento che lo colpì fu quello di non sinodale che spiegò la necessità di «voler bene ai propri preti. Spesso si pretende che i nostri preti siano santi; forse la loro santità dipende anche dalla nostra»⁴². Il dibattito stava crescendo in qualità e in appartenenza alla Chiesa.

A settembre riprendono le Assemblee nelle zone pastorali e Primicerio viene chiamato a presiederne diverse. Nella zona industriale della diocesi, a presiedere furono Primicerio e padre Malachia, monaco cistercense. Una animatrice sinodale concluse il suo intervento domandosi «sarà un fallimento anche la prossima fase o vale la pena di riprovare?». Primicerio ringraziò per l'interrogativo e chiese al vescovo, che presiedeva l'assemblea⁴³, di rispondere a questa domanda. Piovanelli, che non si tirava mai indietro di fronte a domande, dubbi, perplessità che i sinodali manifestavano, e disse «vale comunque la pena di provare. Quello che è domani, vale a dire i risultati delle fatiche, non lo sappiamo. Ma sappiamo per certo questo: che chi cerca trova e a coloro che cercano Dio, Dio stesso si fa incontro. Noi abbiamo bisogno allora personalmente e come comunità di cercare insieme quello che Dio vuole. ... Perciò il fatto di essere tutti in ricerca, ci dà la sicurezza che troveremo il Signore»⁴⁴.

La segreteria del Sinodo pubblica un secondo volume, con tutto il dibattito avvenuto nelle Assemblee di zona, sono oltre 600 pagine⁴⁵.

⁴⁰ «*Quel che colpisce è la partecipazione*», intervista di R. BURIGANA a Mario Primicerio, in *Toscana Oggi*, 23 settembre 1990, p. 10.

⁴¹ «*Quel che colpisce è la partecipazione*», intervista di R. BURIGANA a Mario Primicerio, in *Toscana Oggi*, 23 settembre 1990, p. 10.

⁴² «*Quel che colpisce è la partecipazione*», intervista di R. BURIGANA a Mario Primicerio, in *Toscana Oggi*, 23 settembre 1990, p. 10. In questa pagina si possono trovare anche gli interventi di don Alfredo Jacopozi, «Il coraggio di pensare in grande», e quello di una sinodale, Elisabetta Forconi, «Stiamo scrivendo un nuovo capitolo degli Atti».

⁴³ Il vescovo presiederà tutte le assemblee nelle otto zone pastorali in questo secondo tempo del Sinodo. Mentre nel 1991, le otto assemblee si tennero tutte in una unica data, il 27 settembre 1991.

⁴⁴ *Il carisma di verità del Popolo di Dio*, in *Toscana Oggi*, 21 ottobre 1990, p. 9.

⁴⁵ Arcidiocesi di Firenze, *Evangelizzazione e sacramenti*, luglio 1991, Firenze, p. 630.

Mentre i gruppi stavano lavorando, la notte fra il 16 e il 17 gennaio 1991, l'Iraq viene bombardato da una coalizione internazionale molto ampia, guidata dagli Stati Uniti⁴⁶. Vi partecipa anche l'Italia. A nulla sono serviti i forti appelli di papa Giovanni Paolo II «la guerra è un'avventura senza ritorno».

La Chiesa fiorentina si mobilita su invito di Piovaneli. L'arcivescovo chiede di intensificare la preghiera, si moltiplicano le veglie di preghiera e il digiuno per la pace. L'arcivescovo chiede che le campane di tutte le chiese della diocesi suonino a distesa all'ora dell'Angelus per invocare la pace. Al suono delle campane si unì anche quello delle sirene delle fabbriche. Firenze invocava la pace. Solo la politica fiorentina tacque, creando non poco sconcerto⁴⁷.

«Ho sofferto perché in questi giorni la voce della mia città, di Firenze, è rimasta misteriosamente muta. Solo il vescovo si è levato in piedi ed ha parlato. Come si possiamo rassegnare al pensiero che la memoria di questa città sia diventata muta? Giorgio La Pira⁴⁸, don Lorenzo Milani hanno qualcosa da dirci e lo sentiremo», disse don Ajmo Petracchi⁴⁹.

Non rimase muto Mario Primicerio che chiese di inserire una riflessione sulla pace nel cammino sinodale. Il tema era emerso anche nella prima Assemblea dell'ottobre dell'anno prima, in alcuni interventi, ma non era stato scelto fra i tre temi per la seconda fase.

Primicerio intervenne nel dibattito sulla pace, sia con incontri che con

⁴⁶ Le pressioni diplomatiche non convinsero l'Iraq a ritirarsi e nella notte tra il 16 e il 17 gennaio 1991 la coalizione iniziò il suo attacco, denominato operazione Desert Storm (tempesta nel deserto). La prima fase delle operazioni prevedeva solo bombardamenti aerei e lanci missilistici, che avevano l'obiettivo di distruggere le infrastrutture militari e industriali irachene. I soldati di Saddam riuscirono ad abbattere alcuni velivoli, ma non poterono resistere alla netta superiorità della coalizione. Gli Stati Uniti e i loro alleati misero in campo ben 2.250 aerei (1.800 dei quali americani) e si servirono di armi ad alta tecnologia, come i bombardieri stealth (invisibili ai radar) e i missili da crociera Tomahawk. Anche l'Italia partecipò con un suo corpo di spedizione. La guerra durò poco più di un mese e si caratterizzò per l'uso di armi altamente tecnologiche e per le atrocità commesse dalle truppe irachene.

⁴⁷ Si può leggere l'articolo di C. TURRINI, *Ma Firenze dov'era?*, in *Toscana Oggi*, 20 gennaio 1991, p. 9.

⁴⁸ Per coloro che non conoscono la figura di Giorgio La Pira, è sicuramente utile leggere i tre volumi di G. SPINOSO – C. TURRINI, *Giorgio La Pira: i capitoli di una vita*, Firenze, 2022.

⁴⁹ *La città è rimasta incredibilmente muta*, in *Toscana Oggi*, 20 gennaio 1991, p. 9.

scritti. In un suo articolo su *Politica Internazionale*, scriveva: «Anche a prescindere da ogni considerazione di carattere morale, ci sembra che proprio la tragedia del Golfo abbia ancora una volta dimostrato che la guerra è uno strumento inutile, in quanto inadatto a risolvere i problemi; significa scegliere di non curare il male ma di limitarsi ad eliminare i sintomi, contribuendo al tempo stesso ad aggravarlo. Basta pensare, nella fattispecie, al potenziale di frustrazione e di odio che va accumulandosi nel mondo arabo»⁵⁰, parole quanto mai attuali anche oggi.

Il tema della pace entrò nel cammino sinodale della Chiesa fiorentina e questo lo si deve, in larga parte, a Primicerio. D'altronde la riflessione sulla pace e l'impegno per costruirla sono stati una costante nella vita di Primicerio e l'hanno attraversata tutta, fino a quando le forze lo hanno sostenuto non ha mai rifiutato un dibattito, un confronto, un incontro dove si riflettesse sulla pace.

Anche nei quattro anni in cui fu Sindaco il suo impegno per la pace è stato quotidiano. Vorrei qui ricordare il viaggio a Sarajevo⁵¹, nell'agosto 1995, e quello compiuto a Gaza⁵², nel 1996. Durante i suoi quattro anni di Governo della città di Firenze, molti sono stati i viaggi all'estero sempre per promuovere il dialogo e la pace, come in quello a Washington, alla Conferenza dei Sindaci, il 27 gennaio 1997⁵³.

⁵⁰ M. PRIMICERIO, *Riflettendo sulla guerra del Golfo*, in *Politica Internazionale*, p. 5-6. Fotocopia dell'articolo conservata nell'archivio dell'autore, senza la segnatura della data. L'articolo si conclude con una necessità culturale: «occorrerà sapere utilizzare gli strumenti del dialogo tra le diverse concezioni del mondo, saper riflettere sulle ragioni dell'altro, essere capaci di mettere in discussioni anche ciò che chiamiamo ordine internazionale, per domandarci se esso realmente corrisponda al diritto dei popoli».

⁵¹ Il viaggio fu molto complesso e rischioso. Primicerio riteneva che la popolazione di Sarajevo non potesse essere lasciata sola, e quindi accolse l'invito dell'allora Sindaco di Sarajevo a «rompere l'assedio». Partì da Firenze con 70 tonnellate di cibo verso Ancona. Ancona – Spalato in nave, poi in auto verso Mostar. Da Mostar con una auto salì sul monte Igman, dove dormì bloccato dai francesi che controllavano il monte e il giorno seguente venne portato a Sarajevo a bordo di un blindato francese. Il viaggio si svolse dal 9 al 14 agosto. Arrivati a Sarajevo venimmo accolti da una sventagliata di mitra che colpì il lato posteriore della nostra Golf bianca. L'incontro con il Sindaco Kupusovic fu straordinario. Tutta la città seppelì il sindaco di Firenze aveva rotto l'assedio. Carte conservate nell'archivio dell'autore.

⁵² Sul viaggio a Gaza si può leggere un recente articolo della giornalista fiorentina, M. ZADRO, *Il viaggio di Primicerio nel cuore di Gaza per parlare di pace con Arafat*, in www.istitutoresisenzatoscanait. Manuela Zadro aveva seguito, scrivendo per *La Repubblica*, quel viaggio come tutta l'intera attività di Primicerio durante il mandato di Sindaco di Firenze (1995-1999).

⁵³ M. PRIMICERIO, *Speech of Mayor Mario Primicerio. Conference of Mayors*,

Venerdì 1° marzo 1991, al termine della sesta veglia di preghiera, sempre presiedute dal vescovo, nella SS. Annunziata venne annunciato che sarebbe stato preparato un documento sulla pace sul quale chiedere la riflessione a tutti i gruppi sinodali⁵⁴.

Documento che venne pubblicato su *Toscana Oggi*, come tutti gli altri, con il titolo «Giudicare la guerra per costruire la pace»⁵⁵. La scheda venne discussa sia nei gruppi sinodali che in altri gruppi nati spontaneamente dalle tante persone che avevano partecipato alle sei veglie di preghiera nella SS. Annunziata.

Il risultato di questa discussione, arricchita da quella nelle zone pastorali, la si può trovare nel Documento finale⁵⁶.

Si arrivò così alle Assemblee nelle otto zone pastorali della diocesi, che si svolsero tutte lo stesso giorno, venerdì 27 settembre 1991⁵⁷, punto inter-

Washington D. C., 27 gennaio 1999. Documento presente nell'archivio dell'autore.

⁵⁴ R. BURIGANA, *La Chiesa fiorentina rifletterà sulla pace*, in *Toscana Oggi*, 10 marzo 1991. Durante l'ultima Veglia di preghiera successe anche che cinque vigili urbani in pochi minuti, dalle 21.23 alle 21.50, multarono ottanta auto che avevano parcheggiato all'interno della piazza, per un incasso di otto milioni di lire. C. TURRINI, *E i vigili «multano» la veglia*, in *Toscana Oggi*, 10 marzo 1991, p. 9.

⁵⁵ Si legge nel numero 1 di questa scheda: «Da un lato abbiamo sentito il dovere di opporci a una clamorosa violazione del diritto internazionale: uno stato militarmente forte ha invaso e si è annesso con la forza delle armi uno stato militarmente molto più debole e ha risposto al richiamo "risoluzione" dell'ONU con la prigionia di tutti gli stranieri e la minaccia di servirsene come scudi umani. Dall'altro lato il ripristino dell'indipendenza e della sovranità dello stato invaso è stato attuato con altra violenza armata, che ha portato indicibili sofferenze a milioni di esseri umani, e che ha innescato fratture e rivalità ance di carattere razziale e religioso, culturale, le cui conseguenze non sono ancora oggi valutabili nella loro gravità». La scheda si trova in *Toscana Oggi*, Chiesa fiorentina in Sinodo n. 72, 24 marzo 1991, p. 10-11.

⁵⁶ Il capitolo V del Documento finale è dedicato alla pace, con il titolo «Beati gli operatori di pace, n. 109-115. Si spiega anche la genesi di questo documento, al numero 109 si legge «Le indicazioni dei sinodali si appuntarono su "Evangelizzazione e sacramenti", "Famiglia e sacramento del matrimonio" "Giovani e pastorale giovanile". Il tema della pace non c'era. Il tema della pace fu imposto dagli avvenimenti. Durante la seconda fase del Sinodo, mentre i gruppi sinodali erano impegnati a riflettere su questi temi, nei primi mesi del 1991 divampò all'improvviso, violentissima, la "guerra del Golfo"».

⁵⁷ Queste Assemblee di zona si svolsero con modalità diversa: prima di cena i sinodali e i membri dei consigli vicariali della zona discutevano in gruppi, dopo cena la discussione riprendeva tutti insieme. Si discusse le bozze dei documenti «Famiglia e sacramento del matrimonio», «Giovani e pastorale giovanile», «Pace». Tutto il lavoro di discussione venne sintetizzato e portato poi nella seconda Assemblea generale di Santa Maria Novella, nell'ottobre 1991.

medio, verso la seconda Assemblea generale dell'ottobre 1991⁵⁸.

Nell'agosto del 1991 Mario e Angela erano nella loro casa alla Doganaccia⁵⁹, dove erano soliti trascorrere una parte delle vacanze estive. Il cardinale Piovaneli e don Benito Caldini, che era stato nominato segretario del Sinodo, dopo la partenza da Firenze di don Vincenzo Savio, li raggiunsero per confrontarsi⁶⁰ sulle prossime tappe del Sinodo, le Assemblee di zona e soprattutto la seconda Assemblea generale, che, nell'ottobre del 1991, avrebbe chiuso la fase del giudicare e avviato verso l'ultima, della dell'agire. D'altra parte, questo non deve stupire perché il ruolo di Primicerio, come moderatore delle Assemblee generali e delle Assemblee di zona era stato molto importante, come per la stesura della scheda sulla pace e sul relativo documento finale.

L'assemblea di ottobre andò molto bene, e il Sinodo stava avviandosi verso la conclusione. Vennero approvati documenti finali dei quattro temi scelti: Evangelizzazione e sacramenti, Sacramento del matrimonio e famiglia, Giovani, Pace⁶¹.

Il 9 febbraio 1992, venne pubblicata la prima stesura del documento finale per la terza fase, quella dell'agire e i gruppi sinodali si riunirono per discuterlo⁶².

⁵⁸ La seconda Assemblea che chiuderà la seconda fase del «giudicare», si svolge in Santa Maria Novella, il 7/8/9/10 e il 22 e 23 ottobre 1991. L'Assemblea si svolge con una modalità simile alla prima. Nei giorni dal 7 al 10 ottobre si discussero i quattro documenti, votando i singoli emendamenti presentati. Nei giorni del 22 e 23 ottobre vennero votati i documenti definitivi che poi saranno portati nella celebrazione eucaristica in Santa Maria del Fiore il 27 ottobre.

⁵⁹ Mario e Angela Primicerio trascorrevano spesso il mese di agosto nella casa alla Doganaccia, fra l'Abetone e Fiumalbo, costruita dal padre di Mario. Erano giorni dove spesso amici fiorentini li raggiungevano per passeggiate nei boschi e conversazioni. Per trascorrere insieme qualche giorno di vacanza.

⁶⁰ All'incontro parteciparono anche l'autore e Michela Bocchietti che erano in vacanza a casa di Mario e Angela. Questi incontri non devono stupire, perché durante il Sinodo nel vennero fatti moltissimi, sempre per confrontarsi e scambiarsi liberamente e riservatamente idee sulle singole fasi del cammino sinodale.

⁶¹ Le votazioni ebbero questo esito: Evangelizzazione e sacramenti, venne approvato con 463 sì e 47 no; Famiglia e sacramento del matrimonio, venne approvato con 461 sì e 25 no; Giovani, venne approvato con 414 sì e 107 no; Pace, venne approvato con 346 sì e 87 no.

⁶² *Sinodo: la discussione è aperta su «norme» e «orientamenti»*, di R. BURIGANA, in *Toscana Oggi*, 9 febbraio 1992, p. 11.

Nel maggio 1992 si riunirono nuovamente le assemblee nelle zone pastorali, che questa volta vengono accorpate, non più otto, ma quattro⁶³ in preparazione alla terza e ultima Assemblea generale.

La terza Assemblea del Sinodo si tenne nella Chiesa della Beata Vergine Maria Madre delle Grazie all'Isolotto⁶⁴, nel giugno 1992⁶⁵. Il 6 giugno, vigilia di Pentecoste, nella Cattedrale il cardinale Piovanelli presiede la solenne concelebrazione eucaristica di chiusura della terza fase del Sinodo.

Il 26 settembre tutta la diocesi, guidata da Piovanelli, si recò in pellegrinaggio al santuario dell'Impruneta.

L'11 ottobre 1992, nel trentesimo anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II, nella Cattedrale di Santa Maria del Fiore, l'arcivescovo firma e consegna il documento finale del Sinodo⁶⁶.

⁶³ Le Assemblee si svolgono con il seguente calendario: 22 maggio, a Borgo san Lorenzo, il Mugello; il 25 maggio, a Montespertoli, le zone del Chianti Sud e dell'Empolese; il 26 maggio, alla Regina della Pace, la zona Industriale e quella di Città 2; il 28 maggio, al Corpus Domini, la zona del Chianti Nord e quella di Città 1 e 3.

⁶⁴ Dopo alcune attente riflessioni sul possibile cambio di sede rispetto alle due precedenti Assemblee, si può leggere R. BURIGANA, *Sinodo: in cammino verso l'ultima tappa*, in *Toscana Oggi*, 19 aprile 1992, p. 12.

È l'arcivescovo che lo spiega in una intervista. «Andare all'Isolotto è un segno: mette nella nostra Chiesa un nuovo dinamismo missionario. Ci richiama l'urgenza di parlare a tutti gli uomini è l'impegno della nostra Chiesa. C'è poi un motivo sociale: la ricerca di accogliere gli uomini e di dar loro la possibilità di vivere come popolo. L'isolotto è stato il quartiere voluto da La Pira per accogliere quanto venivano d fuori. Ecco allora il segno dell'accoglienza, un'accoglienza che permetta un vivere umano; non per fare un ghetto, ma per creare la possibilità di vivere umanamente. Il terzo segno è il richiamo all'unità. All'Isolotto dove, in qualche modo, l'unità è stata rotta, dove è avvenuto un fatto di divisione, ecco lì oggi compiere un gesto di riconciliazione e di unità. Il Sinodo di suo è questo grande fatto: tutti sono chiamati a camminare insieme, a dare il proprio contributo, a collaborare», in R. BURIGANA, «*Usciamo dalla città in cerca di uomini*», in *Toscana Oggi*, 17 maggio 1992, p. 11.

⁶⁵ I lavori si svolsero nei giorni 3/4/5/6 giugno, sempre dalle 17.30 alle 23, con la cena consumata insieme. Le mattine, dalle 10 alle 13, in arcivescovado, si riuniva l'ufficio di presidenza per esaminare gli emendamenti presentati al testo. Documento presente nell'archivio dell'autore. Il vescovo spiegò in anticipo perché il documento finale non venisse promulgato subito, «perché trattandosi proprio del documento conclusivo ha bisogno di una maggiore riflessione da parte del Vescovo. Non tanto per cambiare quanto l'Assemblea metterà nelle mie mani, quanto piuttosto, se ce ne fosse bisogno, per ordinarlo. Questo sottolineerà anche quello che i sinodi sono in se stessi: un aiuto che i sacerdoti, i religiosi, le religiose, i laici danno al Vescovo in ordine al governo di tutta la diocesi», intervista concessa a R. BURIGANA, «*Usciamo dalla città in cerca di uomini*», in *Toscana Oggi*, 17 maggio 1992, p. 11.

⁶⁶ Il documento finale non solo viene firmato, ma l'arcivescovo scrive di suo pu-

Conclusione

L'impegno profuso da Mario Primicerio nel cammino sinodale fu determinante per la sua riuscita. Il suo rapporto con Piovanelli, la sua profonda fede, il legame con diverse associazioni e gruppi della città, non solo le Associazioni laicali che facevano parte della Consulta, il suo metodo rigoroso, certamente frutto dei suoi studi e del suo insegnamento, l'attenzione costante al dialogo, fatto di ascolto e di condivisione, una profonda cultura della pace, hanno fatto sì che Primicerio divenne determinante per il cammino sinodale come abbiamo letto dai documenti che in questo articolo abbiamo citato.

La Chiesa fiorentina aveva vissuto una stagione molto felice della sua storia negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale, moltissime le figure, laiche e cattoliche, che vissero a Firenze, anticipando tematiche che poi si sarebbero sviluppate negli anni. Basta pensare dal Concilio Vaticano II al tema della pace e del dialogo.

Piovanelli e Primicerio, come altri protagonisti del Sinodo, avevano vissuto quella stagione, erano diventati adulti in quella stagione. Il loro dialogo era pertanto facilitato da una grande base comune, da un comune sentire, da una visione del cammino di fede che il popolo di Dio era chiamato a percorrere, anche se, ovviamente, con ruoli diversi: l'uno, arcivescovo di Firenze; l'altro, laico, segretario della Consulta e figura di riferimento, suo malgrado, del laicato fiorentino.

C'era un altro aspetto che li univa, essendo stato portavoce di entrambi, posso attestare che sia Piovanelli che Primicerio avevano una certa ritrosia a raccontare in prima persona, e ovviamente a prendersi i meriti di quello che stavano facendo. Per fortuna Piovanelli, per il suo ruolo, ci ha lasciato molti scritti, non solo le sue omelie⁶⁷ e le lettere pastorali⁶⁸ che sono

gno l'ultima pagina del documento. *Documento conclusivo*, a cura di P. SCUFFI, Firenze, 1993, p. 137.

⁶⁷ *In Verbo tuo. Il magistero episcopale del cardinale Silvano Piovanelli, arcivescovo di Firenze (1983-2001)*, a cura di G. ARANCI, L. INNOCENTI, Re. BURIGANA, Ri. BURIGANA, volumi 1-3, Stia-Pratovecchio, 2018.

⁶⁸ S. PIOVANELLI, *Dialoghi con Firenze (1983-2001). Le dieci Lettere Pastorali*, a cura di R. BURIGANA, Firenze, 2001. Il volume raccoglie le dieci lettere Pastorali dell'arcivescovo Silvano Piovanelli. «Durante gli anni del Sinodo diocesano, Piovanelli, non scrive lettere. Sa che i suoi preti e le sue comunità sono impegnati in un lavoro faticoso anche se gioioso. Ma comunque non rinuncia del tutto a questo suo dialogo diretto con la gente. Lo fa attraverso brevi scritti (che non troverete in questo volume) che i sacerdoti lascia-

una miniera ancora oggi. Primicerio, a parte i suoi scritti scientifici, ci ha lasciato pochi scritti, poche interviste, e un solo libro sul suo viaggio con Giorgio La Pira in Vietnam⁶⁹. Anche durante il cammino sinodale era molto difficile intervistarlo per portare a conoscenza di un pubblico più ampio, allora la carta stampata aveva una diffusione assai maggiore di oggi, perché preferiva far parlare i documenti ai quali aveva lavorato. E anche quando venne eletto Sindaco di Firenze le sue interviste e i suoi discorsi erano sempre centellinati. Preferiva che parlassero le scelte concrete fatte e i suoi assessori.

Termino questa riflessione, scritta per il giorno del suo 85° compleanno con alcune parole di Primicerio scritte per il suo 25°, il compleanno più lungo della sua vita, grazie al fuso orario, come scrive lui stesso, vissuto con La Pira, al ritorno dal Vietnam.

«Sabato 13 novembre, si parte alle 8.30. il volo Aeroflot per Mosca deve partire da Pechino alle 9 e ovviamente non ha nessun risultato il mio timido tentativo di chiedere che ci aspetti per la coincidenza. A Pechino ci attende il segretario dell'ambasciata vietnamita che ci informa che l'aereo delle 9 non solo non è ancora partito, ma non è ancora arrivato da Mosca: c'è stato maltempo negli ultimi giorni e tutte le prenotazioni sono saltate. Lui però ci ha riprenotato sul primo volo in partenza e quindi, a differenza di tutti gli altri passeggeri in arrivo da Hanoi, non dovremo aspettare lunedì ma potremo partire nel pomeriggio. L'attesa in aeroporto è lunga e la inganniamo in qualche modo – troviamo anche il modo di tagliarci i capelli per pochi spiccioli – ma finalmente alle 17 si parte. Sorpresa piacevole: nella riassegnazione dei posti ci hanno messi in prima classe (unico problema: il puzzo prepotente del russo che mi sta davanti). Arriviamo a Mosca alle 23.30 (con le cinque ore di differenza nel fuso orario è il compleanno più lungo che mi sia capitato di trascorrere)»⁷⁰.

no nelle case durante la benedizione pasquale. Leggere e rileggere queste pagine aiuta certamente (come ha scritto il vescovo) ad “accrescere la propria amicizia con Dio” e a diventare “monaci delle piccole cose”. Il volume uscì come supplemento al Corriere di Firenze del 5 maggio 2001, come scritto nella dedica al volume conservato nell'archivio dell'autore, «a Renato con affetto e comunione profonda 5/5/2001».

⁶⁹ M. PRIMICERIO, *Con La Pira in Viet Nam*, prefazione di R. Prodi, Firenze, 2015.

⁷⁰ M. PRIMICERIO, *Con La Pira in Viet Nam*, prefazione di R. Prodi, Firenze, 2015, p. 213-214.

PRIMICERIO SINDACO, LA POLITICA, LA CITTÀ E LA QUESTIONE DEL CAMBIAMENTO¹

AMOS CECCHI (FIRENZE)

Il compito di tratteggiare il profilo politico e la vicenda politico-amministrativa di Mario Primicerio, sindaco di Firenze, non è semplice. Soprattutto per uno che, in un periodo importante, gli è stato politicamente accanto. Tenendo anche presente che il parlare di Primicerio non è, per tanti aspetti, un parlare rivolto al passato, quanto piuttosto un parlare che sporge sul presente.

Per quelli della mia generazione, Primicerio era il giovane che aveva accompagnato Giorgio La Pira in Vietnam, all'incontro con Ho Chi Minh. Pur conoscendolo di fama fin da quell'iniziativa di pace e, poi, per il suo operato importante, rigoroso e innovativo nel *Forum per i problemi della pace e della guerra*, sono entrato in contatto diretto con lui all'epoca della Convenzione Democratica per Firenze, la modalità scelta (nell'estate 1994) dalle forze politiche di sinistra, ambientaliste e civiche per la definizione del programma di cambiamento e per l'individuazione della candidatura a sindaco.

Primicerio era un docente particolarmente apprezzato e un ricercatore internazionalmente conosciuto, una persona civilmente attiva, non interna ai partiti e con importanti collegamenti nazionali e internazionali, partecipe del processo di rinnovamento della Chiesa cattolica. Una persona, quindi, già intensamente impegnata a più dimensioni, che non aveva bisogno di fare il sindaco per emergere.

Mario, comunque, era a disposizione, per spirito politico-civico. Per il processo di cambiamento si poteva contare sul suo contributo, pure in altro ruolo. Anche se non fosse stato scelto come candidato-sindaco, lui ci sarebbe stato ugualmente. Non ha usato nulla dell'arte conosciuta del gioco del potere, per mettersi avanti ad altri per assumere quella responsabilità. Anzi.

¹ Relazione tenuta in Palazzo Vecchio, Salone dei Cinquecento, 13 novembre 2025

Non c'è qui, oggettivamente, lo spazio per guardare all'insieme di passaggi che portarono, a conclusione del percorso della Convenzione Democratica per Firenze, alla candidatura di Primicerio. È un dato di fatto che questa abbia incontrato una forte rispondenza nella società civile, che sia stata sostenuta da una assai larga coalizione compostasi, via via, intorno al suo nome – arrivando, alla fine, a spaziare dal Prc alla sinistra del Ppi – e che egli sia stato eletto, poi, nella prima elezione diretta del sindaco, con il suffragio più alto di sempre.

Un punto, comunque, è abbastanza evidente. La scelta di Primicerio-candidato si colloca nella nuova e critica situazione – globale, nazionale, cittadina – della prima parte degli anni novanta. Un insieme di fattori giocano in tal senso. La politica, in generale, è segnata, dai cambiamenti geo-politici globalmente intervenuti e, nel nostro Paese, dagli sconvolgimenti che hanno il loro emblema in *Tangentopoli* e dal fermento che nella società si produce. La città attraversa una crisi profonda, senza una prospettiva, con l'incombere degli interessi di grandi gruppi di potere. La società civile cittadina, con gli intellettuali (uno per tutti: Antonino Caponnetto), i movimenti, le associazioni e le nuove generazioni, in specie, è mossa da un sussulto di impegno – una fase di *voice*, per usare Hirschman. Anche nella politica-partitica qualcosa si muove. Il Pds, ad esempio – principale partito cittadino (collocato all'opposizione) ed unico grande soggetto politico rimasto – uscito con non pochi traumi dalle vicende dell'azzeramento della variante Fiat-Fondiarìa e della *svolta* post-Pci – si presenta nella città con una linea di significativo cambiamento.

Anche la Convenzione Democratica per Firenze, con la sua azione volta a costruire un nuovo inizio per la città fuori dalla logica precedente, sorge in questo nuovo scenario. Essa si dispiega e si afferma, pur attraverso un processo contrastato da più parti, come un'iniziativa che, nella fase in cui opera, fa fare un salto di qualità alla politica.

Primicerio è in sintonia con il suo spirito. Lo dimostrano il suo *modus operandi* nella discussione e il programma *Per la Firenze che vogliamo* che, insieme a lui, viene definito. Con il suo approccio laico, da scienziato, ai problemi e alle scelte, apporta una significativa *credibilità di governo* ad una linea di trasformazione sostenibile della città e della sua area metropolitana.

Anche una modalità aperta di governo si evidenzia subito. È sottolineata, una volta eletto sindaco, dal suo considerare negativamente l'auto-scio-

glimento della Convenzione Democratica per Firenze, con cui viene a perdersi un organismo politico-civile – dimostratosi capace di individuazione di problemi e di elaborazione – con cui il governo della città possa, nei momenti salienti, confrontarsi.

Primicerio non è una figura anti-partiti. Considera l'insieme dell'intermediazione politica e sociale essenziale, non soltanto sul piano politico-generale, ma anche nell'iter di formazione e discussione delle scelte politico-amministrative, pur nel rispetto dell'autonomia del momento decisionale istituzionale. Non è uomo che tende allo scontro. Se vogliamo, eccede, piuttosto, nel diplomatismo.

Eppure, il suo operare innovativo, il dibattito aperto che si snoda con le associazioni e i movimenti, sociali e ambientalisti, il rapporto intenso e diretto con la città, non iper-mediato dai soggetti organizzati della politica e dell'economia, assumono contorni di problema e di tensione. La nuova iniziativa politico-amministrativa che si configura, nel modificato assetto istituzionale del Comune e nella mutata atmosfera cultural-progettuale, mette in crisi la sedimentazione di rapporti, prassi e dinamiche fra gli attori istituzionali, politico-partitici ed economico-sociali – la *costituzione materiale* della città.

In una modalità di far politica nuova e, per determinati aspetti, in fieri, indefinita, il confronto, anche sotto l'incalzare di una domanda che viene dalla cittadinanza, con le attese suscitate e con i problemi che si pongono, si presenta intenso, denso, complicato. A renderlo tale partecipa anche – ed è un sintomo di una critica e affannata ricerca di ruolo di diversi soggetti – uno *stare a distanza* (al di là della normale differenza di funzioni) dei partiti, anche di quelli costituenti la maggioranza, e delle organizzazioni economico-sociali, in qualche modo problematico per il normale interscambio intorno alla politica cittadina. Il che lascia spazio (anche nell'incapacità dell'opposizione a svolgere un ruolo di alternativa) pure a contorte e opache iniziative di stampo populistico.

A far da argine al riversarsi, oltre un certo limite, di tensioni nell'azione politica e amministrativa è il grande rispetto, politico e morale (anche al di là del larghissimo consenso ottenuto), di cui Primicerio gode nella città, in specie, nella base della sinistra politica, nel mondo cattolico e nella società civile dei movimenti, anche quando affiorano dissensi non irrilevanti rispetto all'operare politico-amministrativo.

Pur all'interno di una dinamica contrassegnata anche da contropinte,

scelte rilevanti e significative realizzazioni vengono compiute, dando il segno a una esperienza di governo importante e innovativa, che, alla distanza, si staglia in tutto il suo spessore.

Per dare un'idea del contributo dato alla città, possono ricordarsi opere significative – ideate, attuate, iniziate o ancora in fieri – legate a quell'esperienza politico-amministrativa: a cominciare dal *sistema di tramvie* e dal *sistema ferroviario metropolitano* (in funzione del quale, in assenza di compiute alternative in superficie, fu progettato il passaggio sotterraneo dell'AV). C'è, su questi aspetti, una discussione ancora aperta, utile anche per l'oggi. È da sottolineare, comunque, il ruolo primario di Primicerio – dopo aver discusso, personalmente e a fondo con i tecnici, come fa anche per le Murate (con l'Erp) e per altro – nel portare a conclusione l'accordo complessivo che le istituzioni sottoscrissero con Fs sul nodo AV: nuova stazione ad hoc, in prossimità di quella centrale di Santa Maria Novella, e *people mover* per il collegamento, opere complementari – quali le nuove stazioni metropolitane e le tramvie – e quelle connesse, relativamente ai problemi viabilistici, idraulici e idrogeologici. Un esempio della visione, della determinazione e del realismo necessari a chi esercita la pubblica responsabilità in una città. E anche una prova lampante, poi, dei tentativi dei grandi gruppi di potere di uscire, a pro loro, dai patti sanciti e della capacità e intenzione della politica a contenerli.

A questo asse strategico è da connettere il piano urbano del traffico, con l'istituzione del controllo della sosta (*zcs*) e la regolazione (con i check-point ai confini urbani) del movimento dei bus turistici nella città, e il piano della mobilità, con le sue specifiche indicazioni. Guardando ai problemi strutturali della città metropolitana, è da sottolineare la sistemazione del sistema fognario in entrambe le rive d'Arno e l'allacciamento al depuratore di San Colombano; il completamento e l'avvio del sistema integrato dei rifiuti e dei fanghi San Donnino-San Colombano; la costituzione delle imprese metropolitane dei servizi pubblici (idrico integrato e raccolta e gestione dei rifiuti); il piano socio-sanitario (a valenza urbanistica), con la previsione della ristrutturazione del centro ospedaliero di Careggi (e della collocazione, nell'area, della nuova struttura dell'ospedale pediatrico Meyer) e, in particolare, la valorizzazione di San Salvi; l'appalto integrato (esempio pionieristico in Italia) per la realizzazione del Palazzo di Giustizia; lo stadio di atletica; il progetto delle Murate – modello-principe del recupero del patrimonio immobiliare pubblico, anche quale asse riqualifi-

cativo del centro storico e dell'insieme della città (e l'individuazione – con relativo finanziamento – degli immobili pubblici da destinare a edilizia residenziale pubblica); i programmi di recupero urbano (*Pru*), in specie, per Le Piagge e San Bartolo a Cintoia (e San Lorenzo a Greve).

A tutto ciò si affianca un rilevante impegno politico-amministrativo, in tanti settori, da quello sociale (significativi, per quel che attiene il problema-casa – oltre l'intervento attento sulle questioni-limite di emergenza – la definizione e la garanzia di regole, riguardanti la gestione delle case popolari e la problematica dell'affitto per i non abbienti); a quello ambientale (a cominciare da un'impostazione di qualità nuova e scientifica dei blocchi metropolitani del traffico anti-inquinamento); a quello educativo-culturale (con l'*Estate fiorentina* diffusa nella città, l'avvio della realizzazione del sistema bibliotecario fiorentino e la notevole attenzione data alle biblioteche scolastiche, il sostegno, con sedi e contributi, agli istituti culturali esistenti nella nostra città); a quello istituzionale-partecipativo (con il salto di qualità nel ruolo dei Consigli di Quartiere e l'apertura della Rete Civica); a quello tributario (con l'efficienza e l'efficacia apportate all'iniziativa contro l'evasione); a quello dell'accoglienza e della convivenza (con il rilancio dell'Ufficio Immigrati e la sua importante azione, culturale, sociale e istituzionale, e con l'avvio di coerenti risposte di civiltà).

Offrendo al giudizio d'insieme un complesso di atti e processi messi in moto, non si possono sottacere errori compiuti, come la collocazione a Castello – pur sollecitata da altri importanti livelli istituzionali – di una funzione non qualificante (come la Scuola dei Carabinieri), risolta in forma anti-urbana e problematica per quell'insieme.

Al riguardo del discorso urbanistico, è da rilevare che nella ridefinizione del nuovo Prg, ereditato dal (precedente) pentapartito, l'importante ed estesa opera di innovazione e modificazione sostanziale e cancellazione dei tanti aspetti sviluppatistici, anti-ambientali, speculativi, di cui l'atto adottato era intessuto – l'elenco è lungo – non si sia potuta combinare compiutamente, nelle condizioni politico-istituzionali esistenti, con una re-impostazione del piano: ha inciso, qui, anche un deficit di interazione con le forze della cultura urbanistica.

Particolare rilevanza nell'azione di governo di Primicerio – e le tante iniziative parlano chiaro – ha rivestito il ruolo di Firenze come *città operatrice di pace*, un impegno per questa città primario, in ogni momento.

Primicerio è stato un sindaco importante nella vita e nella storia della

città e un politico innovatore. Ha guardato ai problemi di fondo della città e della sua area metropolitana (qui, in un rapporto paritario e fecondo con i suoi partner istituzionali). Ha puntato a dare una prospettiva di cambiamento a una città in crisi. Facendo un discorso politico alto. Non ricercando il plauso immediato. O limitando la sua azione per considerazioni di piccolo cabotaggio politico-elettorale. Ha costantemente agito con grande apertura verso i cittadini e i soggetti organizzati della cittadinanza. Rilevante è stato il suo modo di direzione, quale *primus inter pares*, dando la possibilità a tutti i suoi, largamente intesi, aiutanti di campo, di esprimersi su tutto l'arco di problemi aperti in una città. Importante è stato il dibattere apertamente problemi e soluzioni con la gente in ogni dove – case del popolo, parrocchie e luoghi d'incontro. Anche assai animatamente. E significativa è stata pure la discussione nel consiglio comunale di quel mandato, per definire una prospettiva d'insieme per la città, tesa a tenere assieme *vision* e concretezza di progetti.

Alla distanza quell'esperienza di governo mantiene forza e significato. Rimane, comunque, in sé anche incompiuta, oggettivamente limitata nelle sue potenzialità. E si discute ancora sulla sua interruzione.

Mario, nonostante le tensioni che viveva – politicamente, per i giochi politicistici e di potere in atto; personalmente, per il problema di poter continuare nel suo impegno nella ricerca – era determinato a non interrompere il lavoro importante che aveva iniziato. Avvertiva – a mio parere – l'esigenza di consolidarlo, svilupparlo, per determinati aspetti, ridefinirlo, colmando anche lacune (si può immaginare, qui, il nodo urbanistico, non dispiegatamente affrontato, del centro storico). Eppure, ad un certo punto, egli fa quel sofferto passo indietro rispetto a una ricandidatura largamente propostagli. Ed è giusto, anche per rispetto ad una persona che si è data totalmente e per il necessario cambiamento da introdurre nella politica in generale, interrogarsi al riguardo.

Il periodo finale di Primicerio-sindaco – pur contrassegnato dall'approvazione in consiglio comunale di rilevanti atti e pur non profilandosi alternativa di opposto segno – sul piano dell'atmosfera politica, soprattutto di palazzo, risulta particolarmente intriso di fattori deteriori (esistenti anche nazionalmente): all'*exit* che connota la dinamica dei movimenti civili – e che costituisce un punto di preoccupazione e anche di autocritica da parte di Primicerio, per un dialogo non riuscito appieno – fa da pendant un *ritorno dei partiti*, tutto politicistico, invadente, incapace di cogliere

il potenziale innovativo politico-civile, destinato altrimenti a disperdersi e a non contrastare la resistenza al cambiamento, da parte di poteri forti, interessi costituiti e forme diffuse di cultura conservatrice.

In determinati ambienti interni o limitrofi al principale partito della sinistra (e non solo) si arriva, in quel frangente, a guardare più che a un rapporto con un sindaco da ricandidare, segnato da chiarezza politica e programmatica, al modo in cui condizionarlo. La politica, intrinsecamente debole, manifesta tutta la sua incapacità a contenere dinamiche interne-esterne segnate da anti-politica, corporativismo, logica di potere tout court.

Primicerio avverte il mutamento in atto, e, con esso, il restringersi della possibilità di dispiegare, coerentemente, l'esperienza di governo in cui è impegnato. Egli è rispettoso del ruolo e attento al contributo di tutti i soggetti della coalizione. I Ds (il partito post-Pds) sono, al suo interno, quello determinante. Ed è qui, in particolare, che si incrina la sua fiducia. Il declino della capacità politica e di rapporto con la società civile dei Ds e la loro impotenza a contrastare i fenomeni deteriori accennati e i giochi della politica *ancien régime* costituiscono, per Primicerio, il venir meno di una condizione basilare per poter governare in una logica di cambiamento. Senza un rapporto forte e un'interlocuzione alta, sul piano politico e programmatico, con la dimensione politico-partitica, il modo di governo di Primicerio, che non si affida ad un ruolo esorbitante, politicamente protagonista, del sindaco, non si dà.

Il tratto che connota Primicerio – e che vien fuori in questo passaggio e anche nel suo lasciar cadere, poi, ogni altra proposta di candidatura (a cominciare da quella al Parlamento italiano), pur restando fino all'ultimo sulla scena pubblica, nel segno del *pacifismo politico* – è di rimanere, in modo chiaro e determinato, un *intellettuale*, pur politicamente e civilmente impegnato, *prestato alla politica*. Egli cerca di indurre ragionamento. Ascolta, discute, in modo aperto, difende anche strenuamente la propria posizione, disposto a modificarla all'intervenire di apporti ed elementi nuovi, punta, nel processo discorsivo, all'affermarsi di politica significativa, non di piccolo cabotaggio. Ovviamente il processo politico non è un idillio. C'è anche una durezza della politica, seppur non possa esserne l'essenza e tradirne l'etica. L'intellettuale civilmente impegnato può e deve apportare competenza e sguardo d'insieme. La risposta ai problemi ne necessita. Ma la politica è *dimensione di massa*, cosa di tante e di tanti che partecipano. Non *roba per élite*, seppur illuminate. Soltanto così si traduce in importante

cambiamento. Primicerio sta dentro al processo reale. Se ne ritrae, tuttavia, se la politica appare prevalente esercizio di potere, perdita di senso e fine a se stessa, impossibilità di dare un contributo in spirito civico.

Una discussione aperta su quell'esperienza politico-amministrativa, sulle cose ideate, realizzate e avviate, sul modulo di governo e l'apertura alla società civile e sui problemi, i limiti, anche, e i contrasti incontrati nell'attuazione di scelte in cui una prospettiva si incorpora, potrà, indubbiamente, evidenziare nodi e punti significativi di *attualità* per una prospettiva nuova: qui, per i tanti aspetti di crisi che viviamo, e per la politica in generale. A quell'esperienza di governo della città, alla sua forza d'insieme e al suo senso di cambiamento, è possibile riferirsi ancor oggi, senza necessità di concordare su tutto, com'è per le vicende che lasciano il segno e che ha senso discutere, proprio perché hanno fondamenta buone su cui costruire, anche e necessariamente innovando.

In questo spirito, non fermiamoci al ricordo di un sindaco e di un'esperienza politico-amministrativa del nostro, pur recente, passato. Riflettiamoci a fondo, guardando a ciò che si può cogliere, per il presente e il futuro della nostra città.

IL VIAGGIO DI PRIMICERIO NEL CUORE DI GAZA PER PARLARE DI PACE CON ARAFAT¹

Manuela Zadro (Firenze)

Il racconto della missione che compì nel 1996 entrando nella Striscia sfinita dall'embargo. «Credeva nel dialogo tra i sindaci del mondo come strumento per aiutare le diplomazie»

Mario Primicerio ci ha lasciato lo scorso maggio. È stato sindaco di Firenze dal 1995 al 1999. Nel mese del suo compleanno (il 13 novembre avrebbe compiuto 85 anni) vogliamo ricordarlo con il racconto del viaggio che fece nel marzo del 1996 nella Striscia di Gaza, sfinita dall'embargo. Fu una missione di pace.

Lo scopo ufficiale del viaggio era il gemellaggio di Firenze con la città di Nazareth, in Israele. Ma Primicerio volle inserire anche una tappa nella Striscia di Gaza per incontrare il leader dei palestinesi, Arafat. Sulla carta sembrava un'impresa impossibile. Pochi mesi prima era stato assassinato il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin, che con Arafat aveva sottoscritto nel '93 il Trattato di Oslo per la fine del conflitto tra Israele e Palestina. Il paese era di nuovo precipitato in una spirale di violenza. Attentati terroristici seminarono morte e terrore a Tel Aviv e a Gerusalemme, e Gaza era stretta in un embargo feroce. Come poteva un sindaco di una città occidentale incontrare nientemeno che il leader dell'Autorità Nazionale Palestinese nel suo stesso bunker sotto assedio? Per molti, si trattava di un'impresa visionaria.

«Non lo era certamente per Mario Primicerio. Al contrario, fu una missione altamente simbolica. Primicerio rafforzò l'immagine di Firenze città internazionale del dialogo e della pace, che Giorgio La Pira, prima di lui, aveva costruito» ricorda Renato Burigana, scrittore, teologo e giornalista, che all'epoca era il portavoce di Primicerio (dopo essere stato quello del cardinale Silvano Piovaneli). Burigana accompagnò Primicerio nel viaggio in Israele e Palestina. Lo abbiamo intervistato.

¹ Intervista di Manuela Zadro pubblicata su Storia e Futuro, Newsletter dell'ISRT, 9 novembre 2025.

Burigana, cosa spinse Primicerio a fare quel viaggio?

«La sua idea era di incontrare i sindaci israeliani e i sindaci palestinesi e aprire con loro un dialogo. Primicerio era profondamente convinto che le città, o meglio i sindaci delle città del mondo, potessero aprire canali di dialogo per aiutare i governi a raggiungere accordi di pace. Oggi si definirebbe un percorso di pace “dal basso”. Durante il suo mandato, Primicerio ha incontrato molti diplomatici, ma ha sempre sostenuto che la pace è una cosa troppo importante per lasciarla in mano solo alla politica e alla diplomazia. La pace, sosteneva, bisogna che sia realizzata da tutti i cittadini. Era un pacifista militante. Ad esempio, appena insediato sindaco, nel 1995, nel bel mezzo dell’assedio a Sarajevo, fece un viaggio in auto, passando da Mostar e dalle montagne, per portare alla città bosniaca aiuti, solidarietà ma soprattutto un messaggio di pace. Può sembrare poca cosa, ma per la gente che vive la guerra significa sentirsi meno soli e abbandonati. Quella volta la nostra auto fu anche centrata da un cecchino...».

Primicerio aveva avuto una grande scuola con il “sindaco santo” La Pira...

«Era stato un suo stretto collaboratore. Aveva 25 anni quando accompagnò La Pira nel famoso viaggio ad Hanoi per incontrare Ho Chi Minh: un tentativo di agevolare un negoziato per stroncare il conflitto in Vietnam. Quando, anni dopo, arriva a Palazzo Vecchio come sindaco, prova lui stesso a rimettere in moto il dialogo tra i sindaci, andando a recuperare i primi Patti d’Amicizia stretti da La Pira, e continuando su quella strada».

Una strada che lo porta nel cuore delle trattative in Medio Oriente in una fase di altissima tensione. Chi ha incontrato in quel viaggio?

«Ha firmato il gemellaggio con Nazareth, città israeliana, e incontrato il sindaco di Betlemme, città palestinese. Ha incontrato il sindaco di Gerusalemme. In Cisgiordania ha parlato con il sindaco di Hebron, mentre il primo cittadino di Gerico gli ha affidato un accorato appello per il popolo palestinese, mostrandogli le condizioni di vita in un campo profughi... Ricordo un medico che ci aprì la tenda dove aveva l’ambulatorio, e ci mostrò l’armadietto dei medicinali praticamente vuoto... Primicerio non incontrò parlamentari o politici: incontrò i sindaci. L’unica eccezione la fece per Arafat».

Perché per Arafat volle fare un'eccezione?

«Perché in quegli anni rappresentava l'unità del popolo palestinese. Era considerato un uomo di pace, e lavorava per costruire una prospettiva di due Stati».

L'incontro, a suo modo storico, ci fu. Come fu possibile organizzarlo?

«Palazzo Vecchio aveva preso contatti con il capo di gabinetto di Arafat, per congratularsi con la sua nomina a presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese. Nacque così la richiesta di andare a Gaza a incontrarlo personalmente. Arafat accolse questa richiesta. Il problema era che Gaza era sigillata, sotto embargo. Ottenuti i permessi per la delegazione, che era composta da Primicerio, da me e da pochi giornalisti, si partì per Israele per il gemellaggio con Nazareth, che fu formalizzato. Poi, venne il giorno fissato per entrare nella Striscia di Gaza. Partimmo all'alba diretti al check point di Herez, attraverso il quale si entrava nella Striscia. Mostrati i pass e superato il blocco israeliano, attraversammo a piedi il corridoio che separava i due posti di blocco, quello israeliano e quello palestinese: una terra di nessuno deserta ma costellata di blocchi di cemento, bordi di reti spinate, file di catene chiodate sull'asfalto. Al di là delle reti, gruppi di palestinesi ci porgevano bigliettini scongiurandoci di consegnarli a familiari chissà dove...».

Ma non tutto andò come previsto...

«Una volta entrati nella Striscia, capimmo subito che non c'era alcuna certezza. Avevamo preso accordi per un'ora precisa. Scoprimmo invece che il capo di gabinetto di Arafat aveva altri programmi. Ci portò in giro tutto il giorno su un fuoristrada blindato e scortato. Ci fece vedere Gaza City, la distruzione della città: auto abbandonate e carcasse ovunque, cantieri abbandonati, famiglie che si spostavano a dorso di mulo o sopra dei carretti... Poi ci portò a pranzo in un ristorante sul mare, chiaramente aperto solo per noi, completamente deserto, dove ci fu servito del pesce appena pescato, perché altro non c'era. Durante il pranzo lui e Primicerio parlarono delle condizioni in cui si trovavano i palestinesi, degli accordi di pace, ma non si accennava minimamente all'incontro con il presidente... E l'ora stabilita passò, con grande timore che tutto fosse saltato... Aspettammo tutto il giorno, poi verso sera ci dissero che l'incontro non si poteva più fare per impegni di Arafat. Lo sconforto fu grande. E invece, quando

ormai non ci speravamo più e il sole era già tramontato, arrivò il contrordine. Finalmente iniziò il viaggio verso il quartier generale di Arafat, una palazzina bianca di due piani sormontata da un'enorme antenna e guardata a vista da militari armati. Arafat arrivò circondato da guardie del corpo e si scusò con Primicerio del ritardo, spiegando che per motivi di sicurezza non dormiva mai due notti di seguito nello stesso letto, e non era mai puntuale agli appuntamenti, soprattutto quelli che avvenivano in Medio Oriente».

Cosa si dissero Arafat e Primicerio?

«Fu un colloquio riservato che durò circa 15 minuti. Primicerio lo invitò a Firenze a parlare di pace. La sua idea era che il dialogo fosse la sola strada per costruire la pace. Poi gli propose l'idea di utilizzare parti metalliche di carri armati o di armi per costruire un grande monumento per la pace proprio là, a Gaza. Il presidente Arafat accettò l'invito a Firenze, che si concretizzò nel giugno 1998 quando venne in visita ufficiale in Italia: incontrò a Roma i massimi vertici dello Stato, e in Vaticano ebbe un colloquio con Papa Giovanni Paolo II. Arafat concluse la visita in Italia proprio a Firenze. Fu ricevuto da Primicerio a Palazzo Vecchio, dove scrisse di suo pugno nel libro degli ospiti custodito nello studio del sindaco, la sala di Clemente VII. E il presidente della Regione Toscana Vannino Chiti gli conferì il Pegaso d'Oro in riconoscimento dell'opera svolta per realizzare una pace stabile in Medio Oriente».

Primicerio come giudicò l'incontro a Gaza?

«Era contento, perché riportava Firenze al ruolo di città che favoriva il dialogo fra i sindaci delle città del mondo. Era questa un'idea molto forte di La Pira, e lui la stava continuando. Questo ruolo internazionale si è poi rafforzato con i successivi viaggi istituzionali di Primicerio, durante i quali non mancava mai di incontrare anche i sindaci delle città dove andava».

E Arafat, che impressione ha lasciato dell'incontro con Primicerio?

«Era la massima autorità palestinese, abituato a dialogare con presidenti, capi di Stato, con il Papa, non è che incontrasse tanti sindaci stranieri... Evidentemente colse questa idea che Firenze era la città del dialogo. Sapeva che Primicerio aveva collaborato con La Pira, e in quegli anni, in tutto il mondo il nome di La Pira voleva dire pace».

Primicerio è stato un militante per la pace. Diceva: «La politica non è un optional, è un dovere di tutti. Ciascuno deve fare la sua parte, ciascuno nel suo ambito».

MESSAGGIO AI PARTECIPANTI ALLA XLIV SESSIONE DELLA CONFERENZA FAO

PAPA LEONE XIV¹

*Signor Presidente, Signor Direttore generale della FAO,
Eccellenze, Illustri signore e signori,*

Ringrazio di cuore per avermi dato l'opportunità di rivolgermi per la prima volta all'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura (FAO), che quest'anno celebra l'ottantesimo anniversario della sua fondazione. Saluto cordialmente tutti i partecipanti a questo quarantaquattresimo periodo di sessioni della Conferenza, il suo organo direttivo supremo, e in particolare il Direttore generale, il signor Qu Dongyu, ringraziando per il lavoro che l'Organizzazione svolge quotidianamente per cercare risposte adeguate al problema dell'insicurezza alimentare e della malnutrizione, che continua a rappresentare una delle sfide più grandi del nostro tempo.

La Chiesa incoraggia tutte le iniziative volte a porre fine allo scandalo della fame nel mondo, facendo propri i sentimenti del suo Signore, Gesù, il quale, come narrano i Vangeli, nel vedere che una grande folla si avvicinava a Lui per ascoltare la sua parola, si preoccupò prima di tutto di darle da mangiare e per questo chiese ai discepoli di farsi carico del problema, benediciendo con abbondanza gli sforzi compiuti (cfr. *Gv* 6, 1-13). Tuttavia, quando leggiamo la narrazione di quella che comunemente viene chiamata la "moltiplicazione dei pani" (cfr. *Mt* 14, 13-21; *Mc* 6, 30-44; *Lc* 9, 12-17; *Gv* 6, 1-13), ci rendiamo conto che il vero miracolo compiuto da Cristo è stato di mettere in evidenza che la chiave per sconfiggere la fame sta più nel condividere che nell'accumulare avidamente. Cosa che oggi forse abbiamo dimenticato perché, sebbene siano stati compiuti passi importanti, la sicurezza alimentare mondiale non smette di deteriorarsi, il che rende sempre più improbabile il conseguimento dell'obiettivo "Fame zero" dell'agenda 2030. Ciò significa che siamo lungi dal compimento del

¹ *L'Osservatore Romano*, Anno CLXV n. 149, lunedì 30 giugno 2025, p. 5.

mandato che, nel 1945, diede origine a questa istituzione intergovernativa.

Ci sono persone che soffrono crudelmente e anelano a vedere soddisfatti i loro tanti bisogni. Sappiamo bene che da sole non possono soddisfarli. La tragedia costante della fame e della malnutrizione diffuse, che oggi persiste in molti Paesi, è ancora più triste e vergognosa quando ci rendiamo conto che, sebbene la terra sia capace di produrre alimenti sufficienti per tutti gli esseri umani, e nonostante gli impegni internazionali in materia di sicurezza alimentare, purtroppo tanti poveri del mondo continuano a non avere il nostro pane quotidiano.

D'altro canto, oggi assistiamo desolati all'uso iniquo della fame come arma di guerra. Far morire di fame la popolazione è un modo molto economico di fare la guerra. Per questo oggi, quando la maggior parte dei conflitti non viene combattuta da eserciti regolari, ma da gruppi di civili armati con scarse risorse, bruciare le terre, rubare il bestiame, bloccare gli aiuti, sono tattiche sempre più utilizzate da quanti intendono controllare intere popolazioni inermi. Così, in questo tipo di conflitti, i primi obiettivi militari diventano le reti di approvvigionamento idrico e le vie di comunicazione. Gli agricoltori non possono vendere i loro prodotti in ambienti minacciati dalla violenza e l'inflazione sale alle stelle. Ciò fa sì che ingenti quantità di persone soccombano al flagello dell'inedia e periscano, con l'aggravante che, mentre i civili deperiscono per la miseria, le élites politiche s'ingrassano con la corruzione e l'impunità. È quindi ora che il mondo adotti limiti chiari, riconoscibili e condivisi per sanzionare questi soprusi e perseguire i loro responsabili e i loro esecutori.

Rimandare una soluzione a questo lacerante panorama non sarà d'aiuto; al contrario, le angosce e le carenze dei bisognosi continueranno ad accumularsi, rendendo il cammino ancora più duro e intricato. Pertanto, è perentorio passare dalle parole ai fatti, mettendo al centro misure efficaci che consentano a queste persone di guardare al loro presente e al loro futuro con fiducia e serenità, e non solo con rassegnazione, mettendo così fine all'epoca degli slogan e delle promesse ingannevoli. A tale riguardo, non dobbiamo dimenticare che prima o poi dovremo rendere conto alle generazioni future, che riceveranno un'eredità di ingiustizie e di disuguaglianze, se ora non agiamo con buonsenso.

Le crisi politiche, i conflitti armati e le perturbazioni economiche svolgono un ruolo centrale nell'aggravarsi della crisi alimentare, ostacolando gli aiuti umanitari e compromettendo la produzione agricola locale, ne-

gando così non solo l'accesso al cibo ma anche il diritto di condurre una vita dignitosa e piena di opportunità. Sarebbe un errore fatale non curare le ferite e le fratture provocate da anni di egoismo e di superficialità. Inoltre, senza pace e senza stabilità non sarà possibile garantire sistemi agroalimentari resilienti, né assicurare un'alimentazione sana, accessibile e sostenibile per tutti. Nasce da qui il bisogno di un dialogo, dove le parti coinvolte abbiano la volontà non solo di parlarsi, ma anche di ascoltarsi, di comprendersi reciprocamente e di agire congiuntamente. Non mancheranno gli ostacoli ma, con senso di umanità e di fraternità, i risultati non potranno che essere positivi.

I sistemi alimentari hanno una grande influenza sul cambiamento climatico e viceversa. L'ingiustizia sociale provocata dalle catastrofi naturali e dalla perdita della biodiversità deve essere invertita per realizzare una transizione ecologica giusta, che metta al centro l'ambiente e le persone. Per proteggere gli ecosistemi e le comunità meno avvantaggiate, tra le quali ci sono i popoli indigeni, occorre una mobilitazione di risorse da parte dei Governi, di enti pubblici e privati, di organismi nazionali e locali, affinché si adottino strategie che diano la priorità alla rigenerazione della biodiversità e della ricchezza del suolo. Senza un'azione climatica decisa e coordinata, sarà impossibile garantire sistemi agroalimentari capaci di alimentare una popolazione mondiale in crescita. Produrre alimenti non basta, è anche importante garantire che i sistemi alimentari siano sostenibili e forniscano regimi nutrizionali sani e accessibili a tutti. Si tratta, quindi, di ripensare e di rinnovare i nostri sistemi alimentari, in una prospettiva solidale, superando la logica dello sfruttamento selvaggio del creato e orientando meglio il nostro impegno a coltivare e a custodire l'ambiente e le sue risorse, per garantire la sicurezza alimentare e avanzare verso una nutrizione sufficiente e sana per tutti.

Signor Presidente, nel momento presente assistiamo all'enorme polarizzazione delle relazioni internazionali a causa delle crisi e dei conflitti in atto. Risorse finanziarie e tecnologiche innovative a favore dello sradicamento della povertà e della fame nel mondo vengono deviate per destinarle alla fabbricazione e al commercio di armi. In tal modo, si fomentano ideologie discutibili e al contempo si assiste al raffreddarsi delle relazioni umane, il che sviscerla la comunione e allontana la fraternità e l'amicizia sociale.

Che diventiamo artigiani di pace, lavorando in tal senso per il bene comune, non è mai stato così improrogabile come ora, poiché favorisce

tutti e non solo pochi, tra l'altro sempre gli stessi. Per garantire la pace e lo sviluppo, inteso come miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni che soffrono la fame, la guerra e la povertà, sono necessarie azioni concrete, radicate in approcci seri e lungimiranti. Occorre quindi mettere da parte le retoriche sterili per appianare, con ferma volontà politica, come ha detto Papa Francesco, «i contrasti per favorire un clima di reciproca collaborazione e fiducia per il soddisfacimento di comuni bisogni» (*Discorso ai membri del Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede*, 9 gennaio 2023).

Signore e signori, nella realizzazione di questa nobile causa, desidero assicurare che la Santa Sede sarà sempre al servizio della concordia tra i popoli e non si stancherà di cooperare al bene comune della famiglia delle nazioni, tenendo particolarmente conto degli esseri umani più provati, che soffrono la fame e la sete, e anche di quelle regioni remote che non riescono a rialzarsi dalla loro prostrazione a causa dell'indifferenza di quanti dovrebbero avere come emblema nella propria vita l'esercizio di un'incessante solidarietà. Con questa speranza, e facendomi portavoce di quanti nel mondo si sentono lacerati dall'indigenza, chiedo a Dio Onnipotente che i vostri lavori siano colmi di frutti e vadano a beneficio dei più deboli e dell'intera umanità.

VIAGGIO DEL SANTO PADRE LEONE XIV IN TURCHIA

MARIO TRASITI

L'occasione per il viaggio è stato l'invito del Patriarca Bartolomeo per la festa di sant'Andrea, l'apostolo che la tradizione bizantina vuole abbia evangelizzato l'oriente. Da allora il cristianesimo si è molto diffuso, e in particolare in terra turca, tanto che Antiochia prima e Costantinopoli successivamente divennero importanti sedi patriarcali nell'oriente. Il corso della storia però mutò questo stato di cose e con la diffusione dell'Islam nel mondo ottomano e la loro conquista di Costantinopoli, fece sì che l'Islam divenisse la religione più seguita. Oggi la presenza dei cristiani in Turchia è molto esigua. È difficile trovare una statistica che ne indichi la presenza, si parla dello 0,2% su una popolazione di poco più di 80 milioni di abitanti. È in questa realtà che si inserisce la visita di papa Leone in Turchia.

L'altra ricorrenza, la più importante, sono i 1700 anni dal I concilio ecumenico di Nicea in cui, per far fronte alla eresia Ariana, si formulò la prima professione di fede in cui tutti i cristiani si riconoscevano. In tale occasione il papa, e i patriarchi presenti, hanno tutti ribadito il valore che ha un dialogo profondo e schietto, elemento imprescindibile, per giungere all'unità pur nel rispetto delle reciproche tradizioni.

Per comprendere il valore di questo appuntamento occorre tornare a 60 anni addietro quando il 7 dicembre del 1965, nel commovente abbraccio tra Paolo VI e Athenagoras, vennero cancellate le scomuniche reciproche tra le due Chiese. Si iniziò, allora, a comprendere il dono della comunione tra le due Chiese in particolare nella comprensione reciproca a livello teologico e liturgico. Nella Chiesa latina, ad esempio, vennero accolti i concetti di *koinonia* e di *pericorese* che Giovanni Damasceno spiegò in un rapporto (che chiama "danza") nella Trinità di unità, ma nella diversità e distinzione. Da allora si può dire che la Chiesa abbia riiniziato a respirare con i due polmoni di Oriente e Occidente¹.

¹ Cfr. C.E.I. (ufficio nazionale per le comunicazioni sociali), 60° anniversario dell'abolizione delle scomuniche (Viviana De Marco), Venezia, 2/12/2025.

Riporto qui sotto il documento della dichiarazione congiunta del Pontefice e il Patriarca Bartolomeo per comprendere il valore dell'appuntamento, quanto raggiunto di comune accordo tra le Chiese latina e ortodossa di Costantinopoli e i passi ancora da fare. In questa esposizione inserirò alcuni interventi fatti dal Papa e dai Patriarchi delle Chiese orientali nei tre giorni di Leone XVI in Turchia.

Alla vigilia della Festa di Sant'Andrea, il primo chiamato tra gli Apostoli, fratello dell'Apostolo Pietro e Patrono del Patriarcato Ecumenico, noi, Papa Leone XIV e il Patriarca Ecumenico Bartolomeo, di cuore rendiamo grazie a Dio, nostro Padre misericordioso, per il dono di questo incontro fraterno. Seguendo l'esempio dei nostri Venerabili Predecessori e in ascolto della volontà di nostro Signore Gesù Cristo, continuiamo a camminare con ferma determinazione sulla via del dialogo, nell'amore e nella verità (cfr Ef 4,15), verso l'auspicato ripristino della piena comunione tra le nostre Chiese sorelle. Consapevoli che l'unità dei cristiani non è semplicemente risultato di sforzi umani, ma un dono che viene dall'alto, invitiamo tutti i membri delle nostre Chiese - clero, monaci, persone consacrate e fedeli laici - a cercare con fervore il compimento della preghiera che Gesù Cristo ha rivolto al Padre: «perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda» (Gv 17,21).

Il credo Niceno-Costantinopolitano, ribadendo la divinità e l'umanità di Cristo, non solo avvicina l'uomo a Dio, ma anche i cristiani tra loro in quanto è in questa professione che i cristiani tutti ritrovano il senso della loro fede². L'invito allora è quello di proseguire per questa strada aderendo alla Parola di Cristo illuminata dallo Spirito Santo. È inoltre nell'amore reciproco e nel dialogo che sarà possibile superare «lo scandalo delle divisioni»³. Ma il pontefice va oltre lo scandalo delle divisioni esortando a vedere Dio come Padre, come recitato nel credo di Nicea, di tutti gli esseri umani⁴. Solo così la logica del conflitto dei fanatismi e delle ideologie contrapposte si supereranno.

Anche in occasione dell'incontro con il patriarca Armeno Sahak II il

² Cfr. LEONE XIV, discorso del Santo Padre, Iznik, c/o scavi archeologici dell'antica basilica di san Neofito, 28/11/2025.

³ *Ibidem*.

⁴ Cfr. dichiarazione *Nostra Aetate* n. 5.

papa sottolinea come nel Credo Niceno si possano trovare quegli elementi da attingere per recuperare l'unità, la piena comunione tra le Chiese. Precisa, inoltre, che tale comunione non implica un assorbimento o un dominio di una Chiesa sull'altra, ma una comunione di doni che lo Spirito Santo ha elargito per edificare il Corpo di Cristo (cfr Ef 4,12)⁵.

Lo stesso patriarca armeno afferma che Nicea fu più di un incontro di vescovi; fu una svolta spirituale nella storia cristiana, che ci ricorda che l'unità è essenziale e che la Chiesa armena ha abbracciato il Credo niceno con incrollabile devozione. Continua poi affermando che in Turchia, le comunità cristiane vivono come un piccolo gregge, ma sempre più unito nel rispetto reciproco. La Chiesa Apostolica Armena crede fermamente che la divisione cristiana ferisca il Corpo di Cristo, ma confida che lo Spirito Santo stia guarendo queste ferite e avvicinando le Chiese, passo dopo passo⁶.

La commemorazione del 1700° anniversario del Primo Concilio Ecumenico di Nicea, celebrata alla vigilia del nostro incontro, è stata uno straordinario momento di grazia. Il Concilio di Nicea, tenutosi nel 325 d.C., fu un evento provvidenziale di unità. Lo scopo di commemorare questo evento, tuttavia, non è semplicemente quello di ricordare l'importanza storica del Concilio, ma di spronarci ad essere costantemente aperti allo stesso Spirito Santo che parlò attraverso Nicea, mentre affrontiamo le numerose sfide del nostro tempo. Siamo profondamente grati a tutti i leader e i delegati di altre Chiese e Comunità ecclesiali che hanno voluto partecipare a questo evento. Oltre a riconoscere gli ostacoli che impediscono il ripristino della piena comunione tra tutti i cristiani – ostacoli che cerchiamo di affrontare attraverso la via del dialogo teologico – dobbiamo anche riconoscere che ciò che ci unisce è la fede espressa nel Credo di Nicea. Questa è la fede che salva nella persona del Figlio di Dio, vero Dio da vero Dio, homoousios con il Padre, che per noi e per la nostra salvezza si è incarnato e ha abitato in mezzo a noi, è stato crocifisso, è morto ed è stato sepolto, è risorto il terzo giorno, è asceso al cielo e verrà di nuovo a giudicare i vivi e i morti. Attraverso la venuta del Figlio di Dio, noi siamo iniziati al mistero della Santissima Trinità - Padre, Figlio e Spirito Santo - e siamo invitati a diventare, nella persona di Cristo e attraverso di Lui, figli del Padre e

⁵ Cfr. LEONE XIV, saluto del Santo Padre a S.B. il Patriarca Armeno Sahak II, Istanbul, cattedrale Armena Apostolica, 30/11/2025.

⁶ <https://www.christianunity.va/content/unitacristiani/it/papa-leone-xiv/2025/Viaggio-apostolico/viaggio-apostolico-di-sua-santita-leone-xiv-in-tuerkiye-e-in-lib/discorso-patriarca-JoU-X1.html>.

coeredi con Cristo per la grazia dello Spirito Santo. Dotati di questa comune confessione, possiamo affrontare le sfide che condividiamo nel testimoniare la fede espressa a Nicea con rispetto reciproco, e possiamo lavorare insieme verso soluzioni concrete con sincera speranza⁷.

Nell'incontro alla cattedrale di Saint Exprì ad Istanbul il Santo Padre affronta l'evento del 1700° anniversario di Nicea e a tal proposito ne evidenzia tre sfide che vede ancora attuali. La prima è quella che l'essere cristiani, non è un'appartenenza ad una tradizione, ma è una scelta attuale che deve porci delle domande a cui dobbiamo dare risposte: "chi è Gesù per noi? Cosa significa, nel suo nucleo essenziale, essere cristiani"? La seconda riguarda la logica che tutt'oggi è viva in tanti e cioè che per Gesù si ha solo una ammirazione umana e non lo si considera Dio. È una sorta di "arianesimo di ritorno" in cui l'aspetto divino di Gesù è ignorato e quindi ignorata la reale presenza di Dio in mezzo a noi. Una terza sfida è quella di trovare le espressioni giuste secondo le categorie umane per esprimere le verità di fede e questo fu il grande sforzo dei padri conciliari a Nicea⁸.

Papa Leone sottolinea le parole del credo niceno-costantinopolitano in cui Gesù è "generato, non creato, della stessa sostanza del Padre". In questa verità coglie l'occasione per evidenziare, i frutti che arrivano per la fedeltà alla vita cristiana e, principalmente, per la testimonianza che si dà di essa, seminare e testimoniare la pace nel mondo⁹. È calzante, a tal proposito, l'esempio del ponte sul Bosforo, una struttura fragile che però collega due continenti. Ad esso, col tempo, si sono aggiunti altri due ponti, che fanno pensare all'unità a tre livelli: dentro la comunità, nei rapporti ecumenici con i membri delle altre Confessioni cristiane e nell'incontro con appartenenti ad altre religioni. Prenderci cura di questi tre ponti, rafforzandoli e ampliandoli in tutti i modi possibili, è parte della nostra vocazione - diceva - e come i ponti sul Bosforo hanno bisogno di «manutenzione», così queste tre dimensioni hanno bisogno di cura: rinnoviamo, oggi, il nostro

⁷ Incontro con S.S. Bartolomeo I e firma della dichiarazione congiunta, Istanbul, Palazzo Patriarcale, 29/11/2025.

⁸ Cfr. LEONE XIV, discorso del Santo Padre con i vescovi, i sacerdoti, i diaconi, i consacrati, le consacrate e gli operatori pastorali, Istanbul, cattedrale dello Sp. Santo, 28/11/2025.

⁹ Cfr. LEONE XIV, omelia del Santo Padre, Istanbul, Volkswagen arena, 29/11/2025.

«sì» all'unità, «perché tutti siano una sola cosa» (Gv 17,21)¹⁰.

In maniera chiara afferma che la differenza di tradizioni esistente tra le Chiese di Oriente e Occidente è da ritenere una ricchezza piuttosto che un elemento di contrapposizione. Altrettanta ricchezza è quella che viene da Chiese sorelle di altra denominazione, anche queste in cammino insieme alla cattolica per arrivare all'*ut unum sint* (Gv 17,21). Infine, un invito a battere il muro del preconcetto verso le persone appartenenti ad altre religioni e questo per essere fedeli a quel dialogo schietto e fraterno con tutti come indica il Concilio Vaticano II¹¹.

Siamo convinti che la commemorazione di questo significativo anniversario possa ispirare nuovi e coraggiosi passi nel cammino verso l'unità. Tra le sue decisioni, il Primo Concilio di Nicea fornì anche i criteri per determinare la data della Pasqua, comune a tutti i cristiani. Siamo grati alla divina Provvidenza che quest'anno l'intero mondo cristiano abbia celebrato la Pasqua nello stesso giorno. È nostro comune desiderio proseguire il processo di esplorazione di una possibile soluzione per celebrare insieme la Festa delle Feste ogni anno. Speriamo e preghiamo che tutti i cristiani, «con ogni sapienza e intelligenza spirituale» (Col 1,9), si impegnino nel processo volto a giungere a una celebrazione comune della gloriosa Risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo.

Quest'anno commemoriamo anche il 60° anniversario della storica Dichiarazione congiunta dei nostri Venerabili Predecessori, Papa Paolo VI e il Patriarca ecumenico Atenagora, che estinse lo scambio di scomuniche del 1054. Rendiamo grazie a Dio perché questo gesto profetico ha spinto le nostre Chiese a perseguire «in uno spirito di fiducia, di stima e di carità reciproche, il dialogo che le condurrà, con l'aiuto di Dio, a vivere nuovamente, per il maggior bene delle anime e la venuta del Regno di Dio, nella piena comunione di fede, di concordia fraterna e di vita sacramentale che esisteva tra loro nel corso del primo millennio della vita della Chiesa» (Dichiarazione comune di Papa Paolo VI e del Patriarca ecumenico Athenagoras I, per togliere dalla memoria e nel mezzo della Chiesa le sentenze di scomunica dell'anno 1054, 7 dicembre 1965). Nello stesso tempo, esortiamo quanti sono ancora titubanti verso qualsiasi forma di dialogo, ad ascoltare ciò che lo Spirito dice alle Chiese (cfr Ap 2,29), spingendoci, nelle attuali circostanze della storia, a presentare al mondo una rinnovata testimonianza di pace, riconciliazione e unità¹².

¹⁰ Cfr. LEONE XIV, omelia del Santo Padre, Istanbul, Volkswagen arena, 29/11/2025.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Incontro con S.S. Bartolomeo I e firma della dichiarazione congiunta, Istanbul,

Il papa, già nel saluto al Patriarca Bartolomeo, conferma questo impegno già preso precedentemente dai papi Paolo VI, Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Francesco a ricercare il ripristino, con l'aiuto di Dio, della piena comunione tra tutti i Cristiani¹³.

Lo stesso patriarca Bartolomeo risponde affermando che si è a Nicea per rendere testimonianza viva della stessa fede espressa dai Padri conciliari e si ritorna nello stesso luogo per andare avanti. Facendo riferimento poi al luogo, la parola Nicea si traduce in vittoria e per noi cristiani già un'unica fede espressa attraverso il Credo di Nicea è una vittoria. Vittoria non visibile sulla terra, ma raggiunta attraverso la follia della Croce¹⁴.

Convinti dell'importanza del dialogo, esprimiamo il nostro continuo sostegno al lavoro della Commissione mista internazionale per il Dialogo teologico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa, che nella fase attuale sta esaminando questioni storicamente considerate fonte di divisione. Oltre al ruolo insostituibile che il dialogo teologico svolge nel processo di riavvicinamento tra le nostre Chiese, raccomandiamo anche gli altri elementi necessari di questo processo, tra cui i contatti fraterni, la preghiera e il lavoro congiunto in tutti quei settori in cui la cooperazione è già possibile. Esortiamo vivamente tutti i fedeli delle nostre Chiese, e in particolare il clero e i teologi, ad accogliere con gioia i frutti finora conseguiti e a impegnarsi per il loro continuo incremento.

L'obiettivo dell'unità dei cristiani include il fine di contribuire in modo fondamentale e vivificante alla pace tra tutti i popoli. Insieme alziamo fervidamente le nostre voci invocando il dono divino della pace sul nostro mondo. Tragicamente, in molte sue regioni, conflitti e violenza continuano a distruggere la vita di tante persone. Ci appelliamo a coloro che hanno responsabilità civili e politiche affinché facciano tutto il possibile per garantire che la tragedia della guerra cessi immediatamente, e chiediamo a tutte le persone di buona volontà di sostenere la nostra supplica.

Palazzo Patriarcale, 29/11/2025.

¹³ Cfr. LEONE XIV, saluto del Santo Padre, Istanbul, Chiesa Patriarcale di san Giorgio, 29/11/2025.

¹⁴ Cfr. BARTOLOMEO I, discorso, Iznik, scavi archeologici dell'antica Basilica di san Neofito, 28/11/2025.

A questo proposito il Papa esorta le Chiese a ritrovare la piena unità non solo come dono ai fratelli e sorelle nella fede, ma per tutta l'umanità e per l'intero creato. Cogliendo alcune fragilità dei nostri tempi come i diffusi conflitti, o l'incuria del creato, o lo sviluppo disordinato di mezzi di comunicazione i cattolici e gli ortodossi sono chiamati ad essere costruttori di una nuova società. Pur nella consapevolezza che l'esortazione per il raggiungimento di tale obiettivo non è solo frutto dell'impegno umano, bensì è un dono di Dio, per cui è nella preghiera che si trovano parole, gesti e azioni da intraprendere¹⁵.

In particolare, rifiutiamo qualsiasi uso della religione e del Nome di Dio per giustificare la violenza. Crediamo che un autentico dialogo interreligioso, lungi dall'essere causa di sincretismo e confusione, sia essenziale per la convivenza di popoli appartenenti a tradizioni e culture diverse. Memori del 60° anniversario della dichiarazione Nostra Aetate, esortiamo tutti gli uomini e le donne di buona volontà a lavorare insieme per costruire un mondo più giusto e solidale e a prendersi cura del creato, che Dio ci ha affidato. Solo così la famiglia umana potrà superare l'indifferenza, il desiderio di dominio, l'avidità di profitto e la xenofobia.

Pur essendo profondamente allarmati dall'attuale situazione internazionale, noi non perdiamo la speranza. Dio non abbandonerà l'umanità. Il Padre ha mandato il suo Figlio Unigenito per salvarci, e il Figlio di Dio, nostro Signore Gesù Cristo, ci ha donato lo Spirito Santo, per renderci partecipi della sua vita divina, preservando e proteggendo la sacralità della persona umana. Per mezzo dello Spirito Santo sappiamo e sperimentiamo che Dio è con noi. Per questo motivo, nella nostra preghiera, affidiamo a Dio ogni essere umano, specialmente coloro che sono nel bisogno, coloro che soffrono la fame, la solitudine o la malattia. Invochiamo su ogni membro della famiglia umana ogni grazia e benedizione affinché «i loro cuori vengano consolati. E così, intimamente uniti nell'amore, essi siano arricchiti di una piena intelligenza per conoscere il mistero di Dio» (Col 2,2), che è il nostro Signore Gesù Cristo¹⁶.

¹⁵ Cfr. LEONE XIV, discorso al termine della divina liturgia, Istanbul, Chiesa Patriarcale di san Giorgio, 30/11/2025.

¹⁶ Incontro con S.S. Bartolomeo I e firma della dichiarazione congiunta, Istanbul, Palazzo Patriarcale, 29/11/2025.

Al termine dell'incontro il patriarca Bartolomeo, esprimere gratitudine e ringraziamento personale alla Chiesa cattolica per il continuo sostegno di Sua Santità e del Patriarcato ecumenico al lavoro della Commissione mista internazionale per il Dialogo teologico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa. Si spera che si continui a compiere ogni sforzo affinché tutte le Chiese ortodosse autocefale tornino a partecipare attivamente a tale impegno. Dal suo canto il Patriarca conferma, in continuità con quanto emerso dal Concilio Vaticano II, l'impegno a perseguire la piena comunione tra tutti coloro che sono battezzati nel rispetto delle legittime differenze¹⁷.

¹⁷ <https://www.osservatoreromano.va/it/news/2025-12/quo-276/impegnarsi-per-la-piena-comunione-tra-tutti-i-battezzati.html>.

DISCORSO AI PARTECIPANTI ALL'ASSEMBLEA DELLA RIUNIONE DELLE OPERE PER L'AIUTO ALLE CHIESE ORIENTALI

PAPA LEONE XIV¹

Nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo.

La pace sia con voi!

Eminenza ed Eccellenze Reverendissime, cari sacerdoti, fratelli e sorelle,

la pace sia con voi! Vi do il benvenuto, lieto di incontrarvi al termine della vostra Assemblea plenaria. Saluto Sua Eminenza il Cardinale Gugerotti, gli altri Superiori del Dicastero, gli Officiali e voi tutti, membri delle Agenzie della ROACO.

«Dio ama chi dona con gioia» (2 Cor 9,7). So che per voi sostenere le Chiese Orientali non è anzitutto un lavoro, ma una missione esercitata in nome del Vangelo che, come indica la parola stessa, è *annuncio di gioia*, che rallegra anzitutto il cuore di Dio, il quale non si lascia mai vincere in generosità. Grazie perché, insieme ai vostri benefattori, seminate speranza nelle terre dell'Oriente cristiano, mai come ora sconvolte dalle guerre, prosciugate dagli interessi, avvolte da una cappa di odio che rende l'aria irrespirabile e tossica. Voi siete la bombola di ossigeno delle Chiese Orientali, sfinite dai conflitti. Per tante popolazioni, povere di mezzi ma ricche di fede, siete una luce che brilla nelle tenebre dell'odio. Vi prego, col cuore in mano, di fare sempre tutto il possibile per aiutare queste Chiese, così preziose e provate.

La storia delle Chiese cattoliche orientali è stata spesso segnata dalla violenza subita; purtroppo non sono mancate sopraffazioni e incomprensioni pure all'interno della stessa compagine cattolica, incapace di riconoscere e apprezzare il valore di tradizioni diverse da quella occidentale. Ma oggi la violenza bellica sembra abbattersi sui territori dell'Oriente cristiano con una veemenza diabolica mai vista prima. Ne ha risentito pure la vostra sessione annuale, con l'assenza fisica di quanti sarebbero dovuti venire dalla Terra Santa, ma non hanno potuto intraprendere il viaggio. Il cuore

¹ Discorso del Santo Padre Leone XIV ai Partecipanti all'Assemblea plenaria della «Riunione Delle Opere Per L'aiuto Alle Chiese Orientali» (Roaco). Sala Clementina, giovedì, 26 Giugno 2025.

sanguina pensando all'Ucraina, alla situazione tragica e disumana di Gaza, e al Medio Oriente, devastato dal dilagare della guerra. Siamo chiamati noi tutti, umanità, a valutare le cause di questi conflitti, a verificare quelle vere e a cercare di superarle, e a rigettare quelle spurie, frutto di simulazioni emotive e di retorica, smascherandole con decisione. La gente non può morire a causa di *fake news*.

È veramente triste assistere oggi in tanti contesti all'imporsi della legge del più forte, in base alla quale si legittimano i propri interessi. È desolante vedere che la forza del diritto internazionale e del diritto umanitario non sembra più obbligare, sostituita dal presunto diritto di obbligare gli altri con la forza. Questo è indegno dell'uomo, è vergognoso per l'umanità e per i responsabili delle nazioni. Come si può credere, dopo secoli di storia, che le azioni belliche portino la pace e non si ritorcano contro chi le ha condotte? Come si può pensare di porre le basi del domani senza coesione, senza una visione d'insieme animata dal bene comune? Come si può continuare a tradire i desideri di pace dei popoli con le false propagande del riarmo, nella vana illusione che la supremazia risolva i problemi anziché alimentare odio e vendetta? La gente è sempre meno ignara della quantità di soldi che vanno nelle tasche dei mercanti di morte e con le quali si potrebbero costruire ospedali e scuole; e invece si distruggono quelli già costruiti!

E mi chiedo: da cristiani, oltre a sdegnarci, ad alzare la voce e a rimboccarci le maniche per essere costruttori di pace e favorire il dialogo, che cosa possiamo fare? Credo che anzitutto occorra veramente pregare. Sta a noi fare di ogni tragica notizia e immagine che ci colpisce un grido di intercessione a Dio. E poi aiutare, come fate voi e come molti fanno, e possono fare, attraverso di voi. Ma c'è di più, e lo dico pensando specialmente all'Oriente cristiano: c'è la testimonianza. È la chiamata a rimanere fedeli a Gesù, senza impigliarsi nei tentacoli del potere. È imitare Cristo, che ha vinto il male amando dalla croce, mostrando un modo di regnare diverso da quello di Erode e Pilato: uno, per paura di essere spodestato, aveva ammazzato i bambini, che oggi non cessano di essere dilaniati con le bombe; l'altro si è lavato le mani, come rischiamo di fare quotidianamente fino alle soglie dell'irreparabile. Guardiamo Gesù, che ci chiama a risanare le ferite della storia con la sola mitezza della sua croce gloriosa, da cui si sprigionano la forza del perdono, la speranza di ricominciare, il dovere di rimanere onesti e trasparenti nel mare della corruzione. Seguiamo Cristo, che ha liberato i cuori dall'odio, e diamo l'esempio perché si esca dalle

logiche della divisione e della ritorsione. Vorrei ringraziare e idealmente abbracciare tutti i cristiani orientali che rispondono al male con il bene: grazie, fratelli e sorelle, per la testimonianza che date soprattutto quando restate nelle vostre terre come discepoli e come testimoni di Cristo.

Cari amici della ROACO, nel vostro lavoro voi vedete, oltre a molte miserie causate dalla guerra e dal terrorismo – penso al recente terribile attentato nella chiesa di sant'Elia a Damasco – anche fiorire germogli di Vangelo nel deserto. Scoprite il popolo di Dio che persevera volgendo lo sguardo al Cielo, pregando Dio e amando il prossimo. Toccate con mano la grazia e la bellezza delle tradizioni orientali, di liturgie che lasciano abitare a Dio il tempo e lo spazio, di canti secolari intrisi di lode, gloria e mistero, che innalzano un'incessante richiesta di perdono per l'umanità. Incontrate figure che, spesso nel nascondimento, vanno ad aggiungersi alle grandi schiere dei martiri e dei santi dell'Oriente cristiano. Nella notte dei conflitti siete testimoni della luce dell'Oriente.

Vorrei che questa luce di sapienza e di salvezza sia più conosciuta nella Chiesa cattolica, nella quale sussiste ancora molta ignoranza al riguardo e dove, in alcuni luoghi, la fede rischia di diventare asfittica anche perché non si è realizzato il felice auspicio espresso più volte da san Giovanni Paolo II, che 40 anni fa disse: «La Chiesa deve imparare di nuovo a respirare con i suoi due polmoni, quello orientale e quello occidentale» (*Discorso al Sacro Collegio dei Cardinali*, 28 giugno 1985). Tuttavia, l'Oriente cristiano si può custodire solo se si ama; e si ama solo se si conosce. Occorre, in questo senso, attuare i chiari inviti del Magistero a conoscerne i tesori, ad esempio cominciando a organizzare corsi di base sulle Chiese Orientali nei Seminari, nelle Facoltà teologiche e nei centri universitari cattolici (cfr S. Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Orientale lumen*, 24; Congregazione per l'Educazione Cattolica, Lett. circ. *En regard au développement*, 9-14). E c'è bisogno pure di incontro e di condivisione dell'azione pastorale, perché i cattolici orientali oggi non sono più cugini lontani che celebrano riti ignoti, ma fratelli e sorelle che, a motivo delle migrazioni forzate, ci vivono accanto. Il loro senso del sacro, la loro fede cristallina, resa granitica dalle prove, e la loro spiritualità che profuma del mistero divino possono giovare alla sete di Dio latente ma presente in Occidente.

Affidiamo questa crescita comune nella fede all'intercessione della Tutta Santa Madre di Dio e degli Apostoli Pietro e Paolo, che hanno unito Oriente e Occidente. Io vi benedico e vi incoraggio a perseverare nella carità, animati dalla speranza di Cristo. Grazie!

APPELLO ALLE ISTITUZIONI ITALIANE, AI CITTADINI E AI CREDENTI IN ITALIA

Questo appello nasce dalla convinzione dell'improrogabile necessità di favorire qualsiasi iniziativa di incontro per arginare l'odio, salvaguardare la convivenza, purificare il linguaggio e tessere la pace. Responsabilità di singoli e di soggetti collettivi!

È un appello che esprime il tanto che unisce, messo a dura prova da quanto sta accadendo, ma nella certezza che il dialogo deve trovare le soluzioni a quanto umilia le nostre fedi e resistere. Ciascuno di noi – primi firmatari – avrebbe certamente qualcosa da aggiungere per esprimere il dolore che proviene dalle rispettive comunità, nelle quali vi sono posizioni e convinzioni diverse, così come aspettative rispetto a determinati fatti e scelte. L'appello è aperto a quanti condividono questa preoccupazione unitaria che genera responsabilità comune, mettendo da parte, in questo documento, quanto divide, per rafforzare ciò che ci unisce, nello sforzo comune di capire il dolore e le ragioni dell'altro, generando un impegno rinnovato per trovare soluzioni giuste e durature per tutti. In modo particolare, l'appello è aperto al «Tavolo delle religioni» che da tre anni si trova presso la sede della CEI nell'intento di cercare una «Via italiana del dialogo interreligioso».

*«Sta lontano dal male e fa il bene,
cerca e persegui la pace». (Salmo 34, 15)*
*«Rallegratevi con quelli che sono nella gioia;
piangete con quelli che sono nel pianto». (Rm 12,15)*
*«Abbiamo prescritto ai figli di Israele che chiunque ucciderà una persona è
come se avesse ucciso l'intera umanità, e chiunque avrà dato la vita a una
persona sarà come se avesse dato la vita all'intera umanità.
Sono giunti loro i Nostri inviati con le prove chiare eppure molti di loro, pur
dopo questo, sono stati intemperanti sulla terra».*
(Corano, V: 32)

La coscienza dei tempi oscuri che stiamo attraversando e del potere di illusione che soffia anche sulla tragedia in corso in Medio Oriente, ci richiama, come leader di comunità religiose, come credenti e come cittadini, a denunciare l'insinuarsi di pericolose generalizzazioni e dannose confusioni tra identità politiche, nazionali e religiose e ci spinge a richiamare alla cautela nello scambio di informazioni e alla pacatezza nei toni e nelle azioni.

L'abuso della religione per la sopraffazione altrui ci costringe ad assistere a una polarizzazione che si nutre di un fanatismo travestito da servizio verso il nostro comune Dio e il bene dei fedeli, assecondando una falsa giustizia superiore e nascondendosi dietro una finta fratellanza.

Il giustizialismo populista, una folle prospettiva suprematista e la mediatizzazione di un vittimismo sordo alle ragioni della responsabilità ci obbligano a denunciare una strumentalizzazione anche della politica: si tratta di un male che si nasconde dietro il paravento della «maggior ingiustizia dell'altro», e che mira solo a rendere tutte le parti in gioco pedine inconsapevoli della distruzione del mondo ricostruito e ricostituito nel secondo dopoguerra.

Dobbiamo denunciare la nefandezza di una propaganda che, sfruttando ingenuità e visceralità, ottenebra un discernimento sano e banalizza il senso profondo della nostra stessa umanità, inducendo a schierarsi l'uno contro l'altro, ma mai a favore del Bene, fomentando alternativamente antisemitismo e islamofobia o rianimando le inveterate avversioni al cristianesimo cattolico e alle religioni in generale, anziché collaborare insieme per una vera Pace. Condividere originalità, curiosità per i significati dei nostri testi sacri, con studio e conoscenza, e difendere da ogni abuso e distorta interpretazione, che allontanano verso derive dell'odio, pregiudizio e violenza altrui.

L'odio e la violenza non hanno mai alcuna legittimità, portano solo alla diffusione della crudeltà di chi cura ambigualmente interessi paralleli volgarizzando e corrompendo le interpretazioni e la natura autentica dei testi sacri per benedire l'uso delle armi e organizzare la morte dell'altro. «Nessuna sicurezza sarà mai costruita sull'odio. La giustizia per il popolo palestinese, come la sicurezza per il popolo israeliano, passano solo per il riconoscimento reciproco, il rispetto dei diritti fondamentali e la volontà di parlarsi»¹.

¹ Dichiarazione «Fermi tutti» di Bologna.

Il dovere di lavorare per una responsabile convivenza ci richiama come religiosi alla necessità di promuovere coesione sociale sulla base di valori condivisi, a fronte della grande costernazione che ci suscita il dolore degli altri.

Bisogna ripartire dalla testimonianza della sacralità della vita e dalla santità della terra come doni di Dio che nessuno possiede in esclusiva a discapito dell'altro. Questo patrimonio va custodito insieme come occasione per riconoscere la dinamica della scienza sacra, la fratellanza autentica e la vera Pace nella vittoria dello Spirito sulla tragica ostinazione al male.

«Incontriamoci tutti!», incontriamoci subito – almeno in Italia – vescovi, rabbini e imam, dalle varie regioni. Un incontro semplice, diretto, non convenzionale né confessionale, per testimoniare insieme una responsabilità comune². Una responsabilità che sappia trasmettere il messaggio autentico di pace, speranza, carità, fratellanza e giustizia dei discendenti di Abramo anche attraverso soluzioni concrete: auspichiamo che, sulla scia di questo messaggio, le nostre comunità religiose possano promuovere attività locali e nazionali, culturali e formative, con l'attivo coinvolgimento delle Istituzioni nazionali e delle amministrazioni comunali.

Dobbiamo assieme riconoscere quel germe di odio che pianifica anche qui la devastazione e l'abuso di spazi reali e ideali. Lo sviluppo del nostro Paese si è affermato grazie ai ponti tra comunità antiche e di nuova immigrazione che siamo chiamati a difendere attraverso la prova della convivenza e il rigetto del nemico inventato. Poter credere che esiste un domani libero verso il quale alzare lo sguardo e impegnarsi assieme.

Come segno di speranza, in queste settimane, in alcune città italiane, religiosi ebrei, cristiani e musulmani hanno già trovato l'ispirazione e il coraggio per incontrarsi e confrontarsi, nella preghiera e nella fede certa che la Giustizia divina non si riveste delle barbarie cui l'umanità sembra oggi essersi assuefatta nella «normalizzazione del male».

Il 23 luglio è stata infatti diffusa la dichiarazione congiunta «Fermi Tutti» dell'Arcivescovo di Bologna, Card. Matteo Zuppi, e del Presidente della Comunità Ebraica di Bologna, Daniele De Paz, «Sulla guerra a Gaza e sulla responsabilità comune per la pace». Un appello ai credenti e ai cittadini a unire le proprie voci per reagire alla guerra in corso dentro la striscia di Gaza e gli attacchi su Israele: «Tacciano le armi, le operazioni militari in

² Lettera aperta «Incontriamoci tutti» della COREIS da Milano.

Gaza e il lancio di missili verso Israele. Siano liberati gli ostaggi e restituiti i corpi. Si sfamino gli affamati e siano garantite cure ai feriti»³.

L'appello di Bologna ha avuto un precedente e un seguito significativi:

- la Marcia per la Pace del 5 dicembre 2023 a Bologna, guidata dal Card. Matteo Zuppi, dal Presidente della Comunità Ebraica, Daniele De Paz, e dal Presidente dell'UCOII, Yassine Lafram, con la partecipazione di centinaia di cittadini;
- il 24 luglio la COREIS Italiana ha aderito all'appello inviando la lettera di sostegno «Incontriamoci tutti», rivolta anche alla CEI, all'UCEI, all'Assemblea Rabbinica Italiana, all'Arcivescovo di Milano e alla Senatrice Liliana Segre;
- il 4 agosto anche il «Tavolo della Speranza», costituito a Torino da rappresentanti cristiani, ebrei, musulmani e laici, ha sostenuto pubblicamente l'appello. «La coscienza dei credenti, indipendentemente dalla fede di appartenenza, non può non essere fortemente turbata dalle notizie provenienti dal teatro di guerra e l'impegno personale nella preghiera e nel dialogo è l'unico modo per liberarsi dal senso di impotenza che, per ammissione dello stesso Papa Leone XIV, sta attanagliando chi invoca la tregua e l'accordo».

Siamo grati per queste testimonianze di una reazione e di un coordinamento da parte di diversi esponenti interreligiosi che vogliono ora, con questa dichiarazione nazionale, promuovere una chiarezza di intenzioni, di metodo e linguaggio, di contenuti e di finalità, per giungere alla vera pace e, soprattutto, in nome della nostra comune responsabilità, a preservare l'autentica dignità di ogni comunità religiosa e di ogni essere umano.

Roma, 29 agosto 2025

³ Dichiarazione «Fermi tutti» di Bologna.

NOEMI DI SEGNI

Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane (UCEI)

YASSINE LAFRAM

Presidente dell'Unione delle Comunità Islamiche d'Italia (UCOII)

ABU BAKR MORETTA

Presidente del Comunità Religiosa Islamica Italiana (COREIS)

NAIM NASROLLAH

Presidente della Moschea di Roma

IMAM YAHYA PALLAVICINI

Comunità Religiosa Islamica Italiana (COREIS)

CARDINALE MATTEO MARIA ZUPPI

Presidente della Conferenza Episcopale Italiana (CEI)

Finito di stampare nel mese di gennaio 2026
ANGELO PONTECORBOLI EDITORE - FIRENZE

